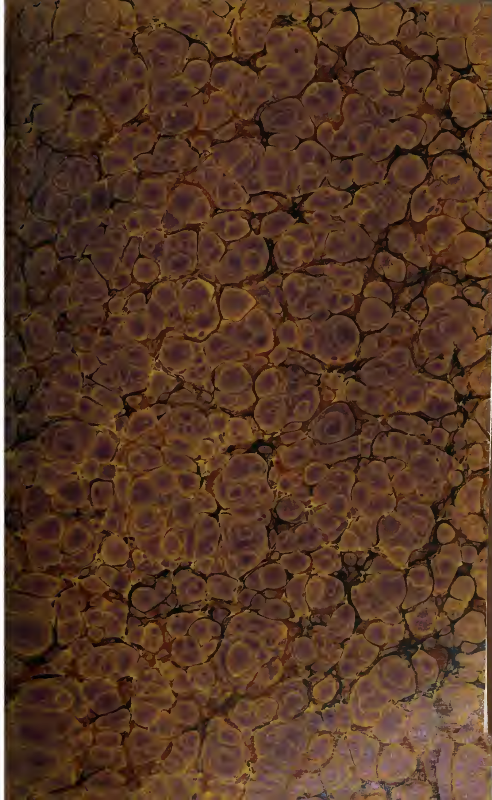
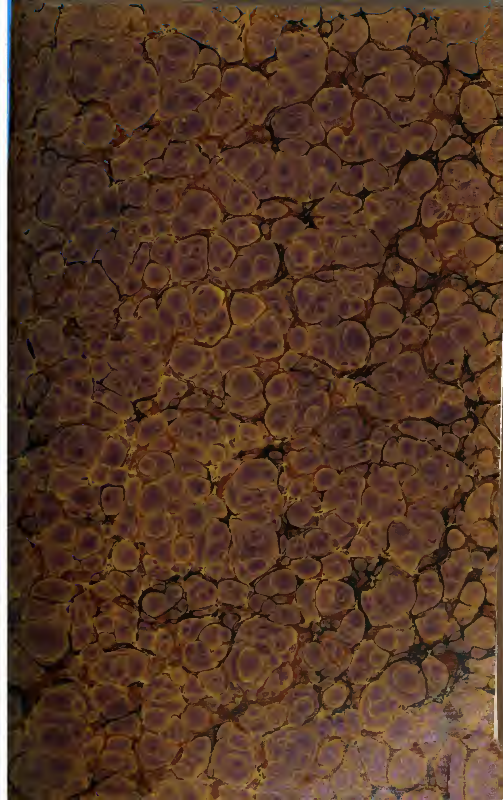
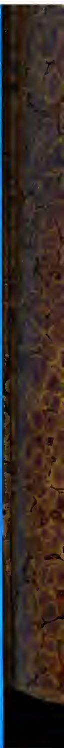


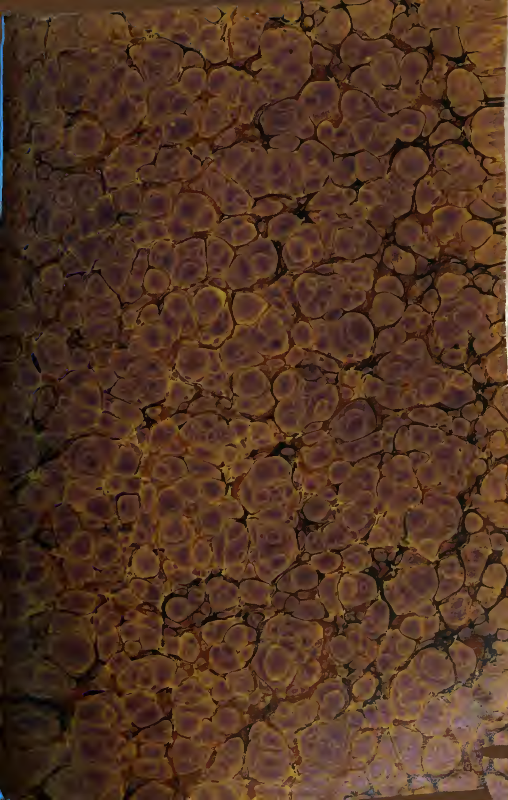












SEMPLICE ESPOSIZIONE

dei fatti seguiti

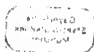
NELLA USCITA

DEI

PP. GESUITI

DA NAPOLI

CON UN'APPENDICE ALLA FINE.



AL LETTORE



La violenta cacciata dei pp. Gesuiti da Napoli e le circostanze che poterono apparecchiarla saran giudicate variamente secondo la varia disposizione di chi vorrà farne stima. Noi non intendiamo esprimere i nostri giudizi, molto meno suggerirli o persuaderli ad altrui: la sola cosa che ci sta sul cuore è che i fatti sien saputi nella loro schiettezza, non alterati da passioni, non falsati da ire o da parti. Forse la semplice esposizione varrà meglio di ogni apologia od accusa; alla men trista si provvede agli avvenire, ai quali nella inesausta mole di falsità che rederanno da un'epoca che par presa dalle vertigini, sarà pur bene lasciare qualche stilla di verità. E che il lettore sia per trovare in questo scritto la sincerità dei fatti potrà argomentarlo almen da questo; che la massima parte delle cose a narrare han testimoni le centinaia e le migliaia di persone: ciò che intervenne il 10, e l'11 Marzo tra le domestiche nostre mura potrà essere attestato dai numerosi drappelli di armati che ne cingeano: ciò che seguì nella città ha testimonio tutto un popolo. Che più? la nostra casa, i nostri archivi, i nostri scrigni, le nostre più intime relazioni familiari, la nostra amministrazione economica, ogni cosa è alla balìa di altrui: vedi se ci può esser luogo a segretumi, a misteri o a menzogne.

Come prima dopo tempestose vicende respirai un'aura di pace su questa isola ospitale, rivolsi l'animo a questa sposizione, la quale riuscirà ad essere una giustificazione meno della Compagnia, che della mia patria; una giustificazione eziandio della guardia nazionale, a cui mal si recherebbe un atto da vergognarne gli sgherri, non che una milizia cittadina così moderata e così benemerita. Che se un piccolissimo numero di persone, delle quali o ignoro i nomi o sapendoli li tacerò, sarà coperto d'ignominia; se più di una fronte dovrà arrossare dalla vergogna, e più di un cuore cristiano e gentile dovrà fremere dal dispetto, io non avrei che farci. Impostomi il debito di narrare i fatti non mi era lecito dissimularne veruna parte; e dall' altro lato mi par più ragionevole che la ignominia pesi su cui è di ragione, che non ferisca una città la quale per religione e gentilezza non è seconda a verun' altra. Or perchè dovrà essa immeritamente al cospetto dell' Europa esser tradotta quale sconoscente, sacrilega ed iniqua di una iniquità, che eziandio nella storia dei popoli selvaggi ha rari esempi? e non ti pare opera di patria carità tergerle dalla fronte quella vergogna?

Mi confortò pure a questo scritterello un sentimento profondo di affezione e di riconoscenza. I Gesuiti per ventisette anni ebbero troppe ripruove di amore e di fiducia dal popolo napolitano; nè credono che un affetto, nutrito con iscambievole rispondenza per tanto tempo, abbia potuto essere cancellato pel febbrile parosismo di pochi in alquante ore; si confidano anzi di vivere tuttavia nella memoria e nel cuore di moltissimi. Ed a questi sarà naturalmente surto il desiderio di sapere per minuto delle cose loro incontrate in questo sinistro; tanto più che la calunnia non avrà mancato di soffiarvi sopra col pestifero suo alito. Or bene, leggano queste poche pagine e saran contenti. Le quali soddisfaranno alla stess'ora, benchè in parte, ad un debito non minore di riconoscenza. Essi in questa tempesta, che li soprapprese e schiantò con tanta violenza, ebbero così segnalate dimostrazioni di affetto e

tante finezze di carità da ogni maniera di persone che il lettore medesimo ne sarà stupito. A questa così singolare ed estesa benevolenza noi non avrem potuto altrimenti significare la nostra gratitudine, che esponendone gli effetti nella loro schiettezza; soprattutto perchè ne tornasse gloria a quella bontà divina da cui ogni santo e generoso sentimento muove e s' inspira.

Di due cose mi è uopo ammonire il lettore : la prima che alla narrazione dell'accaduto ho stimato bene d'innestare alla fine a maniera di appendice un rapido specchietto dello stato in che trovavasi la Compagnia in Napoli quando fù sperperata e manomessa. Senza questo saria riuscita monca la narrazione, siccome quella che nella stranezza dei fatti presenti non avria dimostro nessuno addentellato, nessun' attinenza col passato; ed ognun vede che a giudicare degli uomini e delle cose sono indispensabili gli antecedenti. La seconda è pregarlo a permettermi che io nella narrazione scenda a dei particolari che potrebbero sembrare spregevoli per la loro piccolezza. Se la sposizione dee fornire gli elementi ai giudizi, è chiaro che nessuno aggiunto può dirsi spregevole, potendo un giudizio quasi variare sustanzialmente da una parola, da un cenno, da una minutissima circostanza. Aggiungi che in questo scritto molta parte prenderà forse il cuore; ed al cuore nessuna circostanza è leggiera, possono anzi inspirargli interesse e simpatie fino le contezze più minute, e i meno osservati accidenti.

Malta, *27 Marzo 1848.*

Carlo M. Curci d. C. d. G.

I

PRIME DIMOSTRAZIONI OSTILI.



Per ora non cerco ragioni ma espongo fatti; ed è un fatto che da un sei od otto mesi s'era levato in Italia contro la Compagnia di Gesù un fiero mal animo, un'avversione che sentiva del furioso. Ma ciò non dal romano Pontefice, non dai Vescovi, che sono i legittimi giudici di un Ordine religioso; i quali anzi le davano le più chiare attestazioni di stima e di affetto: neppure dai Governi, dai quali non fu mosso nessuno aggravio giammai, nessun reclamo. Sibbene moveva il turbine da una classe di persone che io non voglio qualificare, ma che certo non era neppur numerosa; ed a far popolo e levare rumore si valeva dell'avventatezza negli assalti, della stampa clandestina, anonima e sempre licenziosa, ed occorrendo eziandio dei baccani e degli strilli. I Gesuiti di Napoli si risentivano meno di questa persecuzione tra per la religione ed assegnatezza della città che gli ospiziava, e per essere più discosta dalle influenze svizzere e radicali; tanto più che nessuna neppure calunnia di momento erasi levata contro di loro. Solo sui principii di Febbraio se ne vide qualche sentore, ma di così lieve portata da non ispirarci alcuna sollecitudine di noi. Oltre a qualche carta volante ed anonima messa a stampa contro dei Gesuiti, e contraddetta vigorosamente da altre portanti il nome degli autori; era cominciato da qualche mese un'altra maniera di villania che per esser di pochi e rara non c'impensieriva gran fatto. Questa era che qualche giovane scontrando per via una coppia di Gesuiti dicea loro un *viva Gioberti*, un *morte ai Gesuiti* e

somiglianti: forma a vero dire assai codarda d'ingiuriare, offendendo persone che per la professione della loro vita banno il debito di soffrire tacendo e rassegnati. La quale codardia dell'oltraggio appariva via meglio dallo scagliarli soprattutto ad alcun giovane studente, a qualche novizio; rarissimo ai padri di qualche età e di aspetto grave. Ma in qualunque caso bastava affissare in volto gli oltraggiatori perchè essi tacessero ed avvallasser gli occhi confusi. Ciò incontrò rare volte sicchè non potesse farsi argomento dell'esserci la città avversa; e che fa il trovarsi tre o quattro volte la settimana un paio di scapestratelli, che tra le loro prodezze vogliano contare anche questa di avere insultato un religioso inerme e pacifico? Comunque ciò fosse, il Direttore di polizia, non ragguagliatone da noi, se ne mostrò informato con un nostro padre, se ne dichiarò dispiaciuto, promise che avrebbe dato dei provvedimenti; e di fatti sul finir di Febbraio non si sentirono più quelle offese.

Ma il 12 del medesimo mese vi era stata una *dimostrazione* alquanto più strepitosa. Era la città illuminata per la pubblicazione della carta costituzionale, e discorrevano per le contrade vari drappelli di persone con bandiere, e torce a vento. Un drappello di forse un centinaio quasi tutti, quanto si potea conoscere dagli abiti, gente plebea, capitanati da cinque o sei, che pure agli abiti sembravano di civile condizione, si fermarono innanzi alla porteria del Gesù e cominciaron fare un gridio, un baccano che mai più un somigliante. I condottieri ai visaggi, agli urli, alle disperazioni pareano altrettanti energumeni; i condotti faceano un convocio indistinto senza spiccare nessuna voce precisa; si mostravano anzi lenti a gridare, se non quanto alcun dei capi lor minacciava col bastone. Le parole gridate colà furono: *viva la lega italiana, viva l'indipendenza, viva Gioberti*; dopo alquanti minuti processero oltre e, piegando a manca per la salita s. Sebastiano si fermarono innanzi al portone delle scuole, e quivi alle parole gridate innanzi furono aggiunte le altre di *morte agl' iniqui, agl' ipocriti, agli assassini*; *morte ai traditori, abbasso i Gesuiti.* Fu intuonato eziandio: *morte ai Gesuiti*; ma questo grido nella turba non trovò eco da prima: poscia fattone la spiegazione da uno dei condottieri o ricordati i patti, anche questo fù ripetuto, benchè a malincorpo, assai languidamente e non da tutti.

Divulgatosi per la città questo fatto, ne fu universale la indegnazione: molte persone ragguardevoli ne mosser richiamo presso le supreme autorità, significandone a noi non piccola dispiacenza; e qualche scrittura non anonima lo riprovò con franchezza ed acerbità non comu-

ne. Noi non ce ne demmo nessun pensiero, tra perchè codesto pregar morte al terzo ed al quarto era in Napoli cosa oggimai usuale, e perchè non si potea guardare come senso di una città, l'attentato di quattro o cinque sconosciuti, che col bastone levato strappavano di gola a un po' di plebe compra un grido pattuito, e forse da essa neppure inteso. S'aggiunse a quietarci il non essersi più veduto di somiglianti scene sotto le nostre finestre fino alla sera del 9 Marzo, quando improvvisamente si riprodussero.

Le nuove sullo scacclamento dei Gesuiti da Genova, qualche voce levatasi contro di noi in alcuni caffè ed a noi riferita da amici avean messo in qualche pensiero il nostro p. Provinciale; il quale appunto il Giovedì nove Marzo verso un'ora di notte avea chiamato in sua camera alcuni padri per consultare, se e quali provvedimenti fossero a prendere. A qualcuno parea che nulla non vi fosse a sospettare: noi consci della nostra innocenza riposare tra le braccia della divina bontà: le condizioni di Napoli esser diverse da quelle di Genova: ivi a quel passo violento essersi venuto dopo parecchi e tutti violenti tentativi: nulla in Napoli di somigliante; nè pare che debbasi tener conto di qualche codardo oltraggio per via, di alcune grida di pochi sotto le finestre. In quella che dall'una e dall'altra parte si disputava la cosa, ci ferì gli orecchi il non aspettato gridlo che veniva dalla strada di s. Sebastiano. Erano più pochi dell'altra volta, e forse non sommavano ad ottanta; ma tutti, quanto potea raffigurarsi al buio, pareano di condizione civile, ed il modo stesso del gridare chiarivali persone non rozze, e capaci di distinguere le voci e i concetti. Un solo andava innanzi a tutti, e tutti gli rispondevano rendendoti imagine dello alterno recitare le litanie; e i gridi eran questi: *viva l'Italia, viva Gioberti, morte ai traditori, abbasso, fuori i Gesuiti, morte ai Gesuiti*, e poi un quattro o cinque volte *coraggio contro i Gesuiti*!

Dal posto di guardia nazionale al largo del Gesù sentissi quel romorio, e una pattuglia si spiccò a sedarlo avendo con seco cinque o sei svizzeri. Comparve a lenti passi la pattuglia sul luogo dove gridavasi, ed il capo di essa ad alta voce e con modi assai urbani *pregò quei signori* finissero, si ritirassero, non turbassero la pubblica tranquillità. All'invito *quei signori* gridarono *viva la Guardia nazionale, viva gli svizzeri*; e si scioglievano; ma la voce direttrice disse alto: *basta per questa sera; domani alle undici, al luogo stabilito: coraggio contro i Gesuiti*, e tutti *coraggio, coraggio*.

Così finì la *dimostrazione* di quella sera, meno strepitosa per av-

ventura dell'altra un mese prima; nè parea a doverne aspettare veruna sinistra conseguenza. I nostri giovani studenti nondimeno ne furono alquanto amarriti; ma vennero rassicurati da' superiori e da altri padri con sentimenti di filiale fiducia in Dio, e di quella nobile contentezza che viene dal vedersi partecipi alla croce di Gesù Cristo.

II

IL GIORNO DI VENERDI 10 MARZO

Alle cose della sera precedente non si pensava più che tanto, e tutto tra noi la mattina del Venerdì prendeva il suo andamento regolare: i confessori in Chiesa, i maestri e i professori alle scuole piene al solito di scolari, gli operai si avviavano alle prigioni. Intanto verso le sette ci cominciarono venir di fuori degli avvisi: badassimo, attendessimo che alle undici vi saria stata una *dimostrazione* più risoluta e più numerosa della precedente: si parlava eziandio di cartelli trovati in via Toledo, ed uno se ne lesse alla porta della nostra Chiesa, che denunziava ai Gesuiti: *o fuori o sangue*. Fu allora che ai superiori parve doverne avvertire le autorità; e due padri si portarono dal Direttore di polizia; ma fu loro risposto non essere in casa, nè potersi vedere prima del mezzogiorno. La cosa non ammetteva indugi, e così si consigliarono parlare col Ministro dell'interno; e trovatolo in casa gli esposero succintamente l'accaduto, gli riferirono le voci che correvano e ne cercavano consiglio e tutela: soprattutto gli si facea osservare che se alle 11 ai fosse fatto qualche haccano alla porta delle scuole, era proprio quella l'ora in che ne uscivano gli scolari, e ne seguirebbe qualche scompiglio tra quelle creature così pavide ed in tanto numero. Dal Ministro ricevettero quei due padri parole piene di sicurezza: non si desser pensiere

degli strilli fatti tante volte eziandio contro di lui sotto le sue finestre: essi aver diritto come ogni altro cittadino alla inviolabilità delle persone, della fama e del domicilio: e poi i pp. Gesuiti meritare tanti riguardi! andrebbe tosto al ministero e darebbe gli ordini opportuni. Accomiatatisi i padri dal Ministro per tornare a casa attraversaron Toledo, e sì ad essi come ad altri Gesuiti che quella mattina camminaron per Napoli non fuvvi anima viva che dicesse sillaba; anzi ad ogni passo, secondo il solito, ricevevano e rendevan saluti alle persone conoscenti ed amiche.

Tornati a casa vi trovammo un poco di smarrimento per gli avvisi che si succedevano senza posa della *dimostrazione* imminente; ma frattanto niente rimettevasi dei consueti esercizi; ed in Chiesa raccoglievasi la gente per la predica quaresimale, nelle scuole preparavasi il tutto per la promulgazione delle novelle dignità, che doveansi il dopo pranzo distribuire dal Marchese Dragonetti. Con questa prevenzione uscirono gli scolari tranquillamente, nè nulla si vedeva o udiva dalla parte delle scuole, nulla da quella della porteria e della Chiesa; se non che osservavasi qualche pattuglia aggirarsi attorno la nostra casa. Ma frattanto la *dimostrazione* era cominciata dalla parte del Mercatello innanzi alla porta del Convitto. Ivi eransi attruppate poco più di un cencinquanta persone; benchè sparpagliate ed aggiuntavi una corona non piccola di curiosi, facesser vista di essere alquanto più; ma i *gridatori*, i *rappresentanti*, i *dimostranti* non aggiungevano sicuramente a ducento. Le voci gridate erano le consuete: *abbasso, fuori i Gesuiti, morte ai Gesuiti*, mentre questi fatta chiudere la porta venivano accomiatando alcuni convittori, che per tema di peggio erano condotti alle proprie case dai loro parenti. Quei giovanetti ne uscivano dolorosi e piangenti, ed alle loro lagrime faceano assai scolpito contrapposto i plausi, i battimano e gl'inverecondi tripudi dei *dimostranti*. Dal posto di guardia nazionale alle *fosse del grano* mosse un drappello di essa guardia con insieme alquanti svizzeri; e venuti dov'era quella mano di gridatori tentarono alquanto freddamente e con parole amichevoli di sbandarli; ma fallita la pruova si restavano schierati dinanzi all' ingresso spettatori di quella scena; e si contentavano d'impedire che i gridatori entrassero nel cortile. Verso il mezzogiorno dagli assembrati sulla porta fu mandato al Rettore del convitto un foglio in questa sentenza : *sgomberassero tosto i Gesuiti le due loro case, questa essere volontà del popolo, altrimenti verrebbesi al sangue ed al fuoco*. A questa proposta fu naturale che non si rendesse veruna risposta; nè si sarebbe potuto, stantechè, a prescindere da molte altre

ragioni, non si sapea neppure a cui si dovesse indirigere, con chi si dovesse trattare, in quanto i gridatori alla porta erano sconosciuti, il foglio mandato in casa non portava la sottoscrizione di veruno. Fallito eziandio questo ripiego, domandarono che scendessero i Superiori a trattare conesso loro ; ed in questo fur soddisfatti, perchè tosto vi scese il p. Provinciale, il Rettore del convitto ed il p. Liberatore che per caso si trovava colà.

Come tosto questi si mostrarono nella porteria, vi trovarono dal drappello dei *dimostranti* sulla piazza essersi traforati colà cinque di loro medesimi, sconosciuti affatto, non molto bene in arnese, quanto si potea giudicare dalle sembianze molto giovani, e per quel che appariva dai loro discorsi assai poco istruiti, fino a non parlare italiano senza spropositi di grammatica; di che era tanto più malagevole supporle persone di qualche autorità. Questi nell'atrio della porteria venuti a parlamento coi tre padri suddetti, esposero a voce ciò ch'erasi mandato in iscritto: cioè *il popolo fremere, infuriare, non ne volere saper più di Gesuiti, al popolo non si potere far fronte, sì che partissero, sgombrassero tutti e incontanente*; *in altro caso si verrebbe a scene luttuose*. Rispose il p. Provinciale: i Gesuiti essere un Ordine religioso riconosciuto ed approvato dalla Chiesa; esser tenuti in Napoli dal Governo: si rivolgessero adunque a cui era di ragione; rappresentassero i loro richiami, ed essi invitati dalle autorità costitnite partirebbero; quella loro rappresentanza non avere nessuna legalità, non poter produrre veruno effetto. Qui i rappresentanti a sclamare, a fremere, a gridare, che *col popolo non si ragiona, che non ci è tempo da esaminare le accuse, le quali essi medesimi non conoscevano, che in regime costituzionale era il popolo che dovea comandare non il Governo, ch'era impossibile frenare una moltitudine, e che si verrebbe tosto alle carneficine ed al sangue*. Fu risposto quella moltitudine essere assai poca cosa, ed agevole condurla a consigli più ragionevoli ; esservi la guardia nazionale cui era commessa la tutela dell'ordine pubblico: almeno si sentisse questa. Allora ai cinque rappresentanti si aggiunsero un ufficiale e due soldati della guardia stessa; i quali con modi più miti, ma nello stesso concetto persuadevano a condiscendere, aggiungendo che dalla forza non si potea aspettare verun presidio, siccome quella che giammai non avrebbe fatta resistenza al popolo; e già per *popolo* s'intendea quel pugno di persone aggruppate nella piazza, di cui poco anzi facean parte quei medesimi che ora n'esponevano i reclami. Posta dunque la baldanza dei chieditori, posto che dalla forza pubblica coi fatti e colle parole si dinegava ogni tutela e che si asseriva non potersi

cessare quell'assalto senza sangue, fu forza cedere alla necessità, ed il p. Provinciale promise che i Gesuiti sarebbero usciti dalle loro case.—Ma quando?—al più presto possibile; ma se non siete più crudeli dei radicali svizzeri, ci concederete tre giorni—tre giorni! è impossibile! dovete esser fuori per questa sera—Nè questo può essere: si tratta di dover sciogliere due comunità: proveder di albergo a tanti religiosi: almeno fino a domani sera—Oh! no! al più domani alle otto della mattina.—concedetemi due altre ore, e sarem fuori alle dieci—Fur generosi a concederle, ed il padre Provinciale, il Rettore, ed il terzo trovatosi colà per caso fur costretti a sottoscrivere un foglio col quale si obbligavano a fare uscire i Gesuiti dalle due lor case per le dieci della mattina vegnente: che significava tra ventuna ore, che è meno del termine consueto concedersi alle più precipitose esecuzioni.

Mentre al convitto si trattavano queste cose, nella casa del Gesù si stava all'oscuro di tutto, ed una angosciosa sollecitudine agitava i cuori: si presentiva da tutti qualche sinistro, ma non si saria pensato giammai che le cose dovessero precipitare sì ruinosamente. Circa l'ora del pranzo venne il p. Provinciale a ragguagliar tutti della determinazione presa, dell'obbligo sottoscritto, e della nostra separazione o dispersione imminente. Non credo che si possa agevolmente imaginare di quanto strazio al cuore ci fu quella dinunzia, che ci colpì quasi un fulmine. Usciti dal mondo e rinunziatone ogni bene, ogni speranza, avevamo nella Compagnia ristrette tutte le nostre più care affezioni: amandoci di una tenerezza più che fraterna avevamo comune ogni cosa, quasi dissi gli affetti stessi ed i pensieri: congiunzione afforzata dalla consuetudine di molti anni e per taluni di parecchi lustri. Ed ora ci vedevamo sul punto di separarcii per rivederci chi sa quando! e gettati in mezzo ad un mondo cui avevamo rinunziato per Dio, e che ripagava di sì bella mercede i servigi a lui prestatii—Aggiungi che la esecuzione medesima di questo separarci così affrettato era cosa di pene e di pericoli pienissima. E dove andranno 136 religiosi, dei quali la maggior parte non ha famiglia, non amicizie, non parentele in Napoli? Come si mesceranno alla società? coll'abito della Compagnia? e chi gli assicura da insulti? con altro di onesto chierico? ma come averne in sì gran numero, in poche ore, senza mezzi a procurarli onde che fosse? Veniva altresì ad incrudirci la piaga l'idea dei parecchi forestieri, ch'eran tra noi; di tre o quattro vecchi logori dalle fatiche e dagli anni, che si vedrebbon reietti ed abbandonati d'ogni soccorso; di alcuni gravemente infermi, e soprattutto di un padre spagnuolo che nelle sofferenze e nella rassegnazione è viva imagine di

Giobbe, inchiodato da molti anni sur una seggiola, tutto attratto e perduto della vita, fino a non poter muovere un dito, fino ad aver uopo di chi gli terga il sudore e gl'imbocchi il cibo—Non ti maraviglierai che a quella dinunzia impallidissero tutti, molti dessero in pianto dirotto; ma tutti poscia si rinfrancarono alla Idea che Cristo avea predetto ai suoi discepoli che sarebbero stati reietti e separati: *cum eiecerint et separaverint vos.*

Frattanto il p. Provinciale scriveva lettera al Ministro dell'interno ragguagliandolo del fatto, professandosi pronto a mantenere la promessa estortagli, ed invitandolo a designar persona cui far consegna legale della casa e di quanto vi era, segnatamente delle scuole, della biblioteca e dei gabinetti. Ciò fatto ordinò che tutti si recassero in un salone, dove presto fummo tutti, e venutovi egli stesso pregammo insieme alquanti minuti; poscia messici a sedere volea egli darci qualche ammonimento, consiglio, o conforto, ma le prime parole gli furono soffocate dal pianto, ed appena potè balbettare alquanti accenti. Riavutosi ci disse che il Signore ci volea separati, e che fosse intera e piena la nostra rassegnazione: ognuno pensasse di provvedere a sè stesso: ai vecchi, agli infermi, ai forestieri penserebbe l'amorosa provvidenza divina. Diede a ciascuno la patente della Compagnia e fece che il procuratore distribuisse quel poco danaro che trovavasi in casa, perchè ognuno potesse occorrere ai bisogni del primo giorno. Ora sai quanto fu dato a ciascuno? quando dall'appendice conoscerai per minuto come fosser macre le nostre rendite e quanto poco rispondessero ai bisogni, non ti parrà incredibile che ai napolitani non si potesse dare altro che una piastra; ai forestieri cinque. Gran cosa! che persone le quali avean rinunziato per Dio e per la società talora a patrimoni anche pingui, che s' erano consumata la sanità e la vita in servigio del pubblico, fossero oggi cacciati dalla loro casa, spogli di tutto, e con cento oboli di provisione! e vi avea per giunta parecchi spagnuoli, dei tedeschi, qualche francese, qualche polacco, non pochi di alta Italia; e che farebbon questi con sei ducati per rimpatriare? Nondimeno non se ne fiatò. Alla sbadataggine onde ognuno prese quella monetuccia appariva che gl'imminenti bisogni erano l'ultimo loro pensiero.

Questa distribuzione era presso al suo termine, quando un domestico tutto affannato ci recò novella; la casa essere inondata di armati, discorrere i corridoi numerose pattuglie, chiudersi con sentinelle tutti i passi, traforarsi i soldati ogni dove; nè avea finito di dirlo e apertasi bruscamente la porta del salone la vedemmo coperta di guardie nazio-

nali e di ausiliari. Frattanto non più silenzio religioso: e cominciarono ad assordarci gli orecchi il gridio, lo scalpitare dei soldati ed il fragore delle armi. Che ciò significasse nè io, nè altri dei nostri potè intendere; nè vi fo comenti perchè io racconto non discorro. Il fatto fu che a quel l'aspetto i giovani studenti, e più i novizi smarrirono stranamente; in quanto si rappresentavano loro al pensiero le scene di Madrid nel 1834, quando appunto da una mano di armati furono in loro casa trucidati diciassette Gesuiti.

Usciti del salone cominciammo girar per la casa che vedevamo piena di soldatesca: tra questa moltissimi erano nostri amici, ascritti alle nostre congregazioni, padri o fratelli di scolari, stati essi medesimi nelle nostre scuole, molti ancora parenti o congiunti. Con essi in vari gruppi ai cominciaron da noi ad intrecciare discorsi amichevoli; ma sul fatto che compivasi essi non meno che noi eravamo perfettamente al buio. E poichè parlo della guardia nazionale avvertirò chi vorrà farne stima, che il giudicarne *in solidum* per questo fatto sarà sempre ingiusto. Essa fu presa a strumento della nostra cacciata; e nella confusione degli ordini, nella incertezza dei fini, nella contraddizione dei comandi fu ad essa lasciata molta balìa; e così ognuno operò a suo modo. Ve n'ebber taluni che scesero a tali petulanze d'ingiurie e di soprusi, a tale impudente rapacità che la più vile sbirraglia ne avrebbe vergognato: ce n'ebbe dei molti che ci usarono tali finezze e significazioni di affetto, che meglio non ci avrem potuto aspettar da fratelli. Ci furon alcuni che schernirono ed irrisero brutalmente agli oppressi; ma ci ebber moltissimi che pianser con noi, e coi quali noi dovemmo far l'uffizio di consolatori. E questo ricordarlo sia un pegno di riconoscenza che i dispersi Gesuiti possono solamente rendere a quei generosi. Quanto ai vili ed agli iniqui, noi come uomini gli paghiam di compatimento; come cristiani gli ci stringiamo al cuore, ed accordiam loro perdono ed amore. La quale così diversa maniera di operare non parrà strana chi ponga mente che quella milizia cittadina, sì assegnata e benemerita della pubblica tranquillità, era a quell'ora caduta in una specie di anarchia. Essendosi ritardato il suo compiuto e legale organamento, erasi dato balla di arruolarvisi a qualunque il volesse sotto il nome di ausiliario; nè vi volea altro che appiccarsi una piancia di ottone al cappello per aver se non il dritto almeno il fatto di appartenervi. Quindi, com'era naturale, in poco d'ora si vide codesto corpo ingrossato di giovani soprattutto oziosi ed arditi, dei cui eccessi non potrà esser per fermo chiamata a rispondere la guardia nazionale.

Verso le quattro pomeridiane venne in casa il Direttore di polizia

che parea assai preoccupato, strsnamente sbattuto: avea pallidissimo il volto, si disse febbricitante, e veramente nello stringergli la mano mi parve calda di un calore non naturale. Volle che tutti ci raccogliessimo nel salone dal quale furono escluse le guardie. Avutici attorno a sè ci disse; siccome " egli veniva dal Consiglio di stato, costituitosi in perma-
« nenza pel nostro affsre; ci siguificò il suo rammarico e quello del
« Consiglio stesso per la illegale, arbitraria e soverchiatrice maniera
« ond'eravamo trattati: il Governo non aver nulla, propriamente nulla
« contro di noi; anzi la città molto avere di che lodarsi de'nostri ser-
« vigi. Il Governo non poterci in quella guisa disciogliere; e dove si ve-
« nisse a questo punto, doversene avere intelligenza con Roma trattan-
« dosi di un Corpo religioso. Ma che fare in momenti sì trepidi, in una
« società convulsa, dove il Governo o non ha forza o non può farla va-
« lere? Essere suggerimento del Consiglio che ci appartassimo uscendo
« dal regno; ed aspetterebbesi miglior tempo a far valere le nostre ra-
« gioni. Nel resto noi eravam padroni di noi e delle nostre cose, andas-
« simo, restassimo: lui non recsre ordini, ma insinuazioni e consigli.»
A queste parole, pronunziate con accento assai passionato, molti si rinfrancarono; ed era certo non piccol conforto sentire così solennemente pronunziata la nostra innocenza; ed il p. Provinciale si rassegnava al suggerimento od all'ordine che fosse del Consiglio di ststo. Ma un padre che era al fianco del Direttore osservò con molta franchezza: « quell'esi-
« lio a che eran condannati 136 religiosi senza pur l'ombra, non che
« di colpa, ma d'imputazione, essere cosa aliena da ogni umanità e giu-
« stizia—Se il voto di un branco di furiosi dee esser fatto pago, perchè
« dovrem fare più di quello che essi pretendono? perchè dovremo noi
« attenere più di quello che per forza abbiam promesso? Si è promesso
« che domani alle dieci le nostre case sarebbero sgombre, e lo saranno;
« ma perchè il Governo vorrà insinuarci ad uscir dalla patria? perchè chi
« vuole non potrà rientrare nella sua famiglia, e si dovrà dare lo spetta-
« colo di giovanetti trilustri strappati dal fianco dei loro cari, e cacciati
« in bando rei non d'altro che d'essersi consecrati a Dio da pochi mesi
« in una Religione? E poi non è possibile che in tempo sì corto escan
« da Napoli tante persone, si gettino ad un ramingare incertissimo, mas-
« sime che ce ne ha dei vecchi impotenti, e degl'infermi gravissimi.—
« Usciremo e ciascuno penserà a sè; nè si creda che i Gesuiti abbiano
« ad essere trucidati per le contrade: i pochi fanatici arrabbiati stanno
« su di una porta; e se voi ci garentite quell'uscita o ce ne schiudete un'
« altra noi sarem sicuri in ogni punto della città, meglio che in nostra

« casa.» Queste osservazioni parvero giuste al signor Direttore; riprotestò egli che quello non era un bando ma un soggerimento; e che ad ogni modo riferirebbe al Consiglio de'Ministri le ragioni esposte, e fra mezz' ora tornerebbe colla risposta.

III

LA NOTTE TRA IL VENERDI' 10 ED IL SABATO 11 MARZO

Era di tanto interesse la risposta che il Direttore di polizia avea promesso di rendere fra mezz'ora, che a chi l'aspettava dovea certo parere un indugio di mezza giornata; si trattava del se dovessero spatriare 136 persone e con quei disagi, con quelle incertezze, con quello strazio dei cuori che le circostanze prenunziavano. E nondimeno si stette in quella sospensione fino ad un'ora di sera, quando esso fu di ritorno a noi colla risposta che dirò più sotto. Frattanto le due nostre case erano in verissimo stato di assedio: forti corpi di soldatesche alle porte ed interdetta rigorosamente ogni comunicazione con quei di dentro. Di dentro poi non meno di un battaglione di guardia nazionale e di ausiliari aveano invaso ogni cosa: il Colonnello da cui dipendeva quella soldatesca girando per tutto, fiutava qualunque buco onde potesse uscirsi al di fuori e vi collocava scolte raddoppiate con *consegne* rigorosissime. Il Rettore della casa lo accompagnava istruendolo dei luoghi onde si saria potuto fuggire, ed il Colonnello restò sorpreso quando dal Rettore stesso si aperse una finestra di cui niuno avea sospetto, e dalla quale nondimeno si saria potuto passare agevolmente alle case vicine. Eran dunque prigioni i Gesuiti? questo è quello che non si potè mai deciferare: la guardia e i suoi capi protestavano di esser venuti a loro custodia, a loro sicurezza. Ma se i gridatori erano innanzi alla porta, nel segreto della casa da chi doveano essere assicurati? contro quali nemici custoditi?

3

Il fatto sta che essi furono in condizione di vero arresto, e guardati con tanta gelosia che spesso putiva di petulanza: certo più non si saria potuto se ciascun d'essi fosse stato convinto reo di alto tradimento, o ne tenesse ordite le fila tra le dita. Parea sicuramente che l'andarsene in qualche casa o di parenti o di amici dovea loro esser libero; questo si era promesso, questo non si era rifiutato dal Governo, e se dalla porta del Mercatello vi potea essere qualche pericolo dai gridatori, le altre di s. Sebastiano e del Gesù furono quasi sempre sgombre, solitarie e potea uscirsene con ogni sicurezza. Aggiungi che alcune famiglie pel mezzo di guardie nazionali avean fatto penetrare ai loro, abiti di chierici o di secolari; qual cosa più agevole che lo andarsene? ma il Colonnello fu fermo a no 'l permettere a veruno; e fu veramente curiosa che dopo gli strilli di *fuori i Gesuiti* che aveano stordito il Governo; ai Gesuiti fosse disdetto dalla forza *l'uscir fuori*—Dove dunque li volete fuori o dentro?

Come fu detto di sopra ad un'ora della notte fu a noi di ritorno il Direttore di polizia; e recò questa risposta: « sia libero a ciascuno il ri« coverare ove credesse meglio, tanto solo che il faccia con prudenza « da schivare pericoli; porti ognuno con seco ciò che vuole: gli archivi, « i gabinetti, la biblioteca ogni cosa sia suggellata: restino in casa i vec« chi e i gravemente infermi; più, tre o quattro padri per la custodia del« la Chiesa, della casa stessa e per l'amministrazione economica; stante« che non essendo legalmente disciolta la Compagnia, le rendite dovea« no riputarsi tuttavia di sua pertinenza. » Nella quale risposta tutti riconobbero la moderazione e la giustizia del Governo, il quale credendosi impotente a cessare una soverchieria, ponea studio che la riuscisse meno vandalica e disumana. Ordinò quindi che si togliesser via dai corridoi, dai passi, dalle camere i posti e le scolte, onde la casa formicolava; restassero solo tre forti guardie alle principali porte delle due case; un commissario cominciasse apporre i suggelli prescritti: da ultimo dispose che si permettesse di entrare ai parenti, massime dei giovani le cui famiglie erano straziate dalla incertezza sulle sorti dei loro cari; intanto cominciassero mano mano ad uscire. Tutte queste disposizioni furono dal Direttore date pubblicamente al Colonnello, e da questo trasmesse colla medesima pubblicità agl'inferiori comandanti; che a quell'ora erano del quinto battaglione. In mezzo a quel turbine di oppressioni e di soverchierie, senza che la voce della ragione e del dritto potesse trovare ascolto, si respirò un'istante al sentire una determinazione che parea alquanto umana e ragionevole. Fu allora che una

ventina di Gesuiti, assistiti dai loro parenti e recatisi in varie maniere di abiti, uscirono dalla porta del Mercatello, dove restava ostiuato il gruppo dei gridatori. Si propose di farne uscire alcuni altri per porte solitarie; ma non fu permesso dal Colonnello, il quale esortava che si aspettasse notte più ferma, e tutti uscirebbero per colà. Altri diciotto per un giardino attiguo all'abitazione di una pietosa persona, aveano profittato delle sue gentili profferte, e si erano ricoverati nella sua casa con quelle conseguenze che dirò più appresso: Per ora osservo solamente che quei venti e questi diciotto erano usciti non pure senza violare verun ordine, ma secondo le espresse insinuazioni del Governo che si uscisse, e si andasse da ognuno dove volesse.

Penetratesi dai sedicenti rappresentanti del popolo le disposizioni date dal Governo, e veggendosene gli effetti in qualcuno che quantunque travestito pure allo smarrimento si lasciò conoscere, ne andarono in furia. Parve loro che i Gesuiti a troppo buoni patti se ne anderebbero nel seno delle loro famiglie o di qualche pietoso che se ne volesse ricogliere in casa qualcuno: parve che se ne dovesse prendere più acerba vendetta, e che essendo essi padroni d'ogni cosa, non si doveano lasciar fuggire il destro di stritolarli e coprirli d'ignominia. Il perchè fermatine un paio che aveano scoperti nell'uscire, ne andarono difilato al Direttore di polizia che trovavasi nella Porteria del convitto ed a lui rappresentarono, siccome i Gesuiti tutti e singoli senza eccezione e senza nulla portar seco, doveano spatriare. Ragioni, imputazioni, accuse era nulla il cercarne; e per tutta ragione si recava: quella essere la volontà del popolo rappresentato da quel piccol numero di forsennati che assediavan la porta, e riferita da quattro o cinque che erano del coloro numero. Al Direttore parve inumana, irragionevole, stranamente soverchiatrice quella pretensione; e di più dovea parergli ingiuriosa alla propria autorità e ad una determinazione presa dal Governo, comunicata legalmente e già cominciatasi ad eseguire. Quinci s'ingaggiò una lizza animatissima nella quale esso sostenne ottimamente le parti di avvocato; nè altro gli si era lasciato, in quanto della sua carica non ritenea più che il nome e le brighe. Mostrava l'ingiustizia di quel procedere, chiedeva chi fossero essi, sclamava all'anarchia, alla confusione, ad ogni ordine manomesso; protestava che si ritirerebbe dalle sue funzioni, e vaticinava che procedendosi a quella maniera sarebbesi perduto tutto l' acquistato ad opera di tante fatiche. Dopo un lungo battagliare egli propose che se ne sentisse il voto della guardia nazionale interpellandone i singoli battaglioni, di ciascuno dei quali colà trovavasi un drappello. Co-

sì le sorti di oltre ad un cento religiosi non che innocenti neppure accusati, erano con inaudito provvedimento commesse all'arbitrio di un tribunale sconosciuto, illegale, tumultuario, e che dovea trasecolare al solo vedersene interpellato. Come si facesse a sentirne il suffragio non so; il certo è che dei dodici battaglioni nove votarono che si stesse alla determinazion del Governo; tre perchè i Gesuiti fossero deportati fuori il Regno. Cosa strana e forse anche incredibile! a quei nove prevalsero questi tre, perchè gridarono con maggior empito, perchè alcuni pochi ausiliari del primo strepitarono stranamente fino ad insultare con villane parole lo stesso Direttore; perchè da ultimo sostenuti dai rappresentanti che si diceano del popolo. Il Direttore volò al Consiglio per fare sanzionare questo suffragio; ma già come fosse sanzionato cominciavasi ad eseguire.

Supposto che tutti dovessimo essere deportati altrove, la guardia nazionale, o più veramente gl'intrusi in essa e che ai servivano degli altri come di strumento, entravano nell'impegno che nessuno ne sfuggisse; e perciocchè si sapea che alcuni erano usciti, altri stavano sulle mosse si venne ad invaderci una seconda volta la casa. Questa seconda invasione fu fatta con empito e fierezza quasi selvaggia: nel silenzio e nelle tenebre della notte fu sentito prima lo strepito delle armi, lo scalpitar frettoloso, il convocio e gl' insulti: poscia si videro sbucare armati da tutti i lati e luccicar baionette. In casa ove nulla sapeasi delle nuove disposizioni fu spaventosissimo quell'ingresso; ed ognuno può imaginare come ne dovessero trasalire dallo sgomento massime quei giovanetti studenti e novizi che digiuni, insonni aveano avuto già troppi spaventi e quasi tutti stavan pregando quando scoppiò quel subuglio. Ma quello che finì di atterrirli fu quest'altro incidente. I così detti rappresentanti del popolo non so con qual fondamento entrarono in sospetto che seguitassero ad uscire di Gesuiti; ne andarono in furore per vedersi fuggir di mano la preda; pensarono di occorrere al pericolo col riscontrare la *tabella* dei nomi colle persone presenti. Il perchè congiuntisi con sei o sette ausiliari irruppero nella casa facendo violenza ad una delle porte di s. Sebastiano; e correndo e urlando da disperati e per giunta colle baionette abbassate trapassarono due corridoi per venire in camera del p. Provinciale a cercare, diceano essi, la *tavoletta dei nomi*. Il Provinciale non intendendo quella storpiatura di voce, offeriva loro il catalogo messo a stampa; ma quei furiosi ad urlare da energumeni *no! no! la tavoletta! la tavoletta?* e l'un d'essi recando a non so che mistero il non rispondergli a tono il Provinciale che no 'l capiva, gli puntò fieramente

alla gola la baionelta. Ma in un baleno a lui medesimo facea lo stesso un altro ausiliario, cui era paruto troppo crudele e sacrilego quell' attentato. Alla fine da un padre che sopravvenne fu inteso, che da quei signori si pretendeva la tabella dei nomi che avevamo in porteria, e *questo era tutto!* disse il Provinciale, *potevate esprimervi più chiaro e richiedere più umanamente: vi scorgerò io medesimo a levarla di colà.* E si avviarono alla porterìa

Quell'irrompere improvviso di tanti armati in casa, quell'urlar forsennato colle baionette appuntate de'pochi dalla tavoletta, gettarono in una estrema costernazione quei pacifici claustrali che stavano qua e là sparpagliati o pregando, o scambiandosi le ultime parole di affetto. Ricorsero loro al pensiero le scene sanguinose di Madrid, che stavan loro troppo vive innanzi alla memoria; e i più fervidi di fantasia, i più passionati di cuore si tenner perduti. S' aggiunse che al grido ripetuto di *tabella* molti scambiarono la voce in *cappella*, e ricordando che appunto nella cappella furono i Gesuiti spagnuoli aggrediti dagli omicidi, si credettero colà chiamati; e corsi alla cappella domestica raggrupparonsi intorno al SS. Sacramento ad implorarvi sicurezza e conforto recitando le litanie della Madonna : qualche altro trovato il varco alla cappella chiuso da armati, s' intanò non saprei dove, e vi stette per più ore a trambasciare quasi in agonia. Gesù mio! e che avean fatto questi poveri religiosi da doverne essere straziati con tanto cruccio? ma che avevate fatto voi medesimo da doverne essere così iniquamente bistrattato e manomesso dai vostri nemici?

Erano circa le undici della notte quando il Colonnello, sempre il medesimo a governare questa procedura, ordinò si recassero tutti nel salone, dove eran preceduti i rappresentanti, ed il Provinciale colla nota *tavoletta* tolta alla porteria; e nel raccogliersi colà uno dei più fieri inculcando alle guardie di ben sopravvegliarli gridò: *stiano qui chiusi come porci nel mandrullo.* Si trattava di riscontrare i nomi colle persone e di verificare se e quanti ne mancassero: faccenda, come ognun vede, molto spiccia, se non si fosse preteso altro che questo; ma perchè tenerci colà a languire per quasi tre ore con quel disagio e con quell' angustia che appena potrebbe descriversi? io non valgo a indovinarlo. Nel salone adunque venner tutti, eziandio i vecchi, eziandio i malati, e tutti accompagnati da guardie. Fra sulla porta e nel salone stesso vi avea meglio di quattrocento armati, ed al continuo fragor delle armi si aggiungeva il chiaccherare, il ridere, lo sghignazzare di molti, il fumar di moltissimi onde tutta l'aria era ingombra di fumo: i pochi banchi, le

seggiole erano occupate da essi, se non che alcuni più gentili aveano ceduto il posto a parecchi di noi; ma il resto dei religiosi in piedi, o puntando le spalle alle mura, qualcuno gittato per terra non potendo più per la stanchezza e pei disagi reggere sulle gambe la vita. Fu cominciato quel *costituto*, nè saprei come altro chiamarlo, con una numerazione precisa dei capi presenti, s'iniziarono quelle *conte* che furono ripetute credo un venti volte finchè non fummo lasciati a noi stessi. Ed era una pietà veramente a vedere sacerdoti per canizie d'anni e per aspetto venerandi, insieme coi loro fratelli esser fatti difilare, andare in giro, ora piegare a destra, ora a sinistra, ora venire innanzi, or farsi indietro; disagio ch'era ricresciuto dal trovarsi quasi tutti in arnese da partire, con in mano o sotto al braccio un fardelletto del breviario, di una camicia, di qualche scritto; e così erano numerati come farebbesi delle pecore, o come ho veduto fare le tante volte dei galeotti nei bagni. Quello strapazzarli in simil guisa e abusarne la pazienza non pare potesse avere altro intendimento che di avvilirli, di vilipenderli. Ma se gli architetti di quei soprusi fossero stati gente di pasta meno grossa, avrebbero potuto mirare eziandio che la stanchezza e gli strapazzi del corpo sgagliardissero il vigore dell'animo, che la Dio mercè, si mostrò sempre in tutti dignitoso e rassegnato.

Fatta questa prima numerazione si venne a riconoscere una per una le persone, e si fece appunto così. In fondo al salone era un tavolino con recapito da scrivere per quattro, e vi sedevano i quattro *rappresentanti*, intenti ciascuno a mettere in un foglio distinto i nomi di ciascuno, secondo venivano presentandosi all' appello. Il Provinciale pronunziava i nomi dal catalogo stampato, perchè la famosa *tavoletta* fu trovata di nessuna conclusione; ed i chiamati si presentavano ai quattro, i quali ne prendean nota nei rispettivi loro fogli. Questo fu il solo *costituto* a cui fummo ammessi; nè potessene fare altro, quando l'unico nostro delitto era l'essere Gesuiti; così l'esser, per esempio, questo individuo padre Cutinelli o padre Sorrentino era tutto insieme in quel tribunale l'accusa, il processo e la condanna. Si volle che il p. Provinciale ed il p. Rettore firmassero il notamento con obbligo che al nuovo appello non ne sarebbe mancato veruno. Lepido veramente e ridicolo che quei due superiori, incarcerati anch'essi e guardati a vista, dovessero rispondere di tanti loro sudditi a cui custodire tanti armati non si credevano sufficienti! A mitigare la quale incoerenza essi restrinsero il loro obbligo *per quanto potea dipendere da essi*; e dipendeva propriamente per nulla.

Già fu detto che un venti eransi recati nelle loro famiglie, diciotto erano ricoverati in una casa vicina, e qualcuno, forse troppo pavido, erasi appiattato non si sapeva dove. Quando giungevasi al nome d'un di costoro si faceva un chiamarlo ad alta voce quindici o venti volte; e non venendo risposta, seguiva un fremito, un imprecare, un minacciare che per verità non potea riuscire a verun costrutto. Nè i superiori interrogatine poteano rendere alcuna risposta: in quel trambusto, in quel parapiglia era stato impossibile tener conto dei restati e dei partiti; e data a tutti ampia balìa di andarsene, fu anzi maraviglia che non se la svinghiassero quasi tutti.

Questo cercar degli assenti fece che quella rassegna durasse forse più di tre ore, le quali per le circostanze sopraddette furono una verissima agonia. Ma io scambiando qualche parola con alcuni dei miei fratelli gli trovai rassegnatissimi e confortati di un riscontro che forse sarà stato fortuito, ma che potrebbe anche così non essere sfuggito agli ordini arcani della Provvidenza. Oh! vedete, mi si dicea, qual ventura, qual grazia è la nostra! la notte di un venerdì di Marzo, noi Gesuiti, cinti di armati essere presentati ad un tribunale incompetente e di furiosi nostri nemici, dopo che la legittima autorità ha pronunziata espressamente la nostra innocenza! e ciò per compiacere al popolo! Non fu trovata nel Redentore ragion di condanna *non invenio in eo causam*; e pur fu deciso se ne facesse ciò che il *popolo* avea domandato *adiudicavit fieri petitionem eorum* *.

Erano le due ore dopo mezzanotte quando compinta la rassegna e fatta una seconda numerazione di capi, quegli che presedeva levò assai spiccata la voce in questa sentenza, perchè le parole non ricordo, e non le saprei imitare. *Orsù, è tempo che questi padri vadano a cena, e poscia*

* *Da questo e da somiglianti riscontri che io rilevo tra le cose narrate ed alcuni particolari della vita di N. S. (e nelle cose che espongo ce ne furono moltissimi) non vorrei che qualche schifiltoso o maligno ne prendesse scandalo farisaico, quasi noi ci agguagliassimo a Cristo. L'agguagliarglisi sarebbe superbia più che diabolica; l'imitarlo è debito di tutti i cristiani, singolarmente dei religiosi; il confortarsi poi coi suoi esempi ed il riconoscere nelle proprie sofferenze qualche somiglianza colle sue, è una delle maggiori consolazioni che gli afflitti e tribolati possono attingere dal Vangelo; e così han fatto tutti i santi, tutte le anime buone in ogni tempo. Chi se ne scandalizza uopo è che pria di tutto si scandalizzi di s. Agostino; il quale asserisce che* Cristo volle esser chiamato seduttore per consolazione dei suoi servi i quali sarebbero stati calunniati con questo nome.

a letto! perchè io sarei messo sopra un porco (sic) *innanzi a tutta Europa, se si sapesse che ho fatto stare a disagio questi ottimi religiosi: sù dunque si accompagnino a refettorio.* A questo che avea sembianza più veramente d' insulto che d'invito, si sarebbe dovuto risponder col riso, se quello non fosse stato luogo e tempo di pianto. Il refettorio nè da lui si era fatto preparare, nè da noi si saria potuto, perchè tutti sostennti nel salone; e poi con che cuore si potea pensare a cena o a pranzo? Piacque piuttosto l'invito al riposo, di cui tutti sentivano il bisogno dopo venti ore così tempestose. Era pur dolce il pensiero di andare a rivedere e salutare per l'ultima volta la cara celletta, il passare qualche altra ora tranquilla nella casa del Signore! Ma questo eziandio ci fu dinegato: il Colonnello con quattrocento baionette credè non poterci sorvegliare abbastanza ciascuno nella sua camera; e ci volle tutti nello stesso luogo. Si sentì qualche voce: *restino come cani per terra; stiano come porci nel porcile;* ma al comandante ciò parve soverchio, e si contentò a prescrivere che tutti si spartissero per le camere di un sol corridoio. Il p. Rettore gli fe' osservare questo essere impossibile, stantechè in un corridoio non si trovano che dodici o tredici camere, come farebbero ad allogarcisi presso a centoventi persone? Fu allora a gran mercè consentito, che si occupassero le camere di due corridoi acconciandosi un cinque o sei per ciascuna, bene inteso che i più deboli si adagiaron sui letti, gli altri sulle seggiole o per terra. Frattanto non si permise che si chiudessero alcune porte; innanzi ad altre fur collocate delle scolte, e i corridoi stessi gremiti di guardie che fumarono, sghignazzarono, cicalarono tutta notte: pensa se potè chiudersi un occhio!

IV

QUALCHE EPISODIO

La contraddizione in che si era messo il Governo con alcuni della guardia nazionale e col pretesi *rappresentanti* sul doversi o no lasciare i Gesuiti andarsene per la loro via, diè luogo a parecchi episodi, che sarebbero riusciti a pessime e forse sanguinose conseguenze, se la divina Provvidenza non avesse amorosamente vegliato alla sicurezza di quei religiosi. Io ne riferirò qualcuno, perchè mi sembrano opportuni a far vie meglio intendere le disposizioni degli animi, la via tenuta in quella oppressione, ed insomma a fornir la materia a quei giudizi che comunque ne vorran portare i presenti, e che certo più severa ne porterà la storia per gli avvenire.

Ecco qual fu la nostra posizione per alquante ore: il Governo per mezzo della legittima autorità ci dava facoltà di uscire, e per poco non ci esortava a farlo: avea altresì dati gli ordini alla guardia nazionale che cel consentisse. Il capo di questa obbligava quei che il volessero ad uscire proprio per quella porta innanzi a cui persisteva tuttavia il piccolo gruppo dei gridatori, i quali con alquanti della stessa Guardia non voleano che da veruno si uscisse. Quinci il bisogno di travestirsi, di camuffarsi, di trasformarsi per guisa da eludere la oculatezza di quei forsennati; e così era uopo di uscire come l'assassino ed il ladro che si trafuga, quando pure vi era tutto il diritto di andarsene; e se n'erano date le più chiare permissioni. Lo stesso Colonello interrogato da un padre come convenisse uscire se co' propri abiti o con altri, rispose: *qual dubbio? travestito, s'intende*. Le amorose sollecitudini di alcuni parenti, di alcune guardie ed ausiliari ne aveano messo in salvo una ventina; ma lo smarrimento inevitabile in pacifiche persone e tra quelle circostanze tradì qualche altro, che fu rincacciato in casa con quel tripudio selvaggio e con quella festa beffarda, onde lo sgherro rimena trai ceppi l'omicida fuggito dalla galea.

Il primo a correre questa ventura fu un padre che in abito laicale

e fiancheggiato dal fratello e da un amico, ambedue in divisa della guardia, era riuscito a varcare la porta del Convitto: unico punto della città infesto ai Gesuiti, in quanto colà si erano ristretti i pochi fanatici che gli osteggiavano. Soverchiata quella barriera e tenendosi sicuri, erano già montati in una vettura a nolo sulla piazza, quando, avvisati da un zelante, si levò un grido, *tra quei tre essere un Gesuita.* Detto fatto: fu fermata la vettura ed aggredita da sei o sette con ferri sguainati ed urlanti minacciosamente. Di questi uno montò sulla vettura stessa e puntò verso quei tre una pistola, mentre il padre, con quello smarrimento che ognuno può imaginare, si manifestava per quel che era; disse che usciva avutane venia da chi avea autorità di dargliela, e che insomma avea usato un suo diritto. Ma pensa se quelle erano circostanze e persone da menzionare dirittil fu rimenato quel sacerdote colà ond'era uscito, in mezzo agli scherni, alle villanie ed alle minacce di quei che trionfavano di averlo sorpreso; ma quel religioso alla troppa ambascia, e non usato a quei trattamenti cadde svenuto per le scale, e fu menato a riaversi nelle sale di udienza del convitto, volte in corpo di guardia.—Ad un altro sacerdote che pure assistito dal fratello usciva per la porta delle scuole, e pure alla stessa maniera ravvisato, fu tirata dietro le spalle una fucilata non so se all'aria, non so se per ferire o per ispaventare; il certo è che l'uno dei due si sentì agli orecchi fischiare la palla.

Assai più singolare fu questa: un giovane padre ed uno studente giovanissimo, ambedue d'indole oltremodo candida e di semplicissimi modi, non aveano neppur capito di che si trattasse; erano lungi le mille miglia dal sospettare a quali eccessi si potesse venire conesso loro. Udito il p. Provinciale aver detto che ognuno ricoverasse altrove, si consigliarono andarne in casa di un di loro, Messisi legalmente mantello e cappello, con sotto il braccio un non piccolo fardello di scritti e non so che altre cosucce, se ne scesero assai pacatamente per la scala maggiore che mena alla principale uscita del Gesù nuovo. Quivi giunti e trovata la porta chiusa senza che di dentro fossevi anima viva, avvertirono che fuori dovea esservi gente, e certo guardia nazionale od ausiliari. Aperto quindi lo sportellino pregavano quei signori: aprissero, erano due Gesuiti che colle debite licenze voleano andarne pei fatti loro. Quei di fuori appena il credevano, ma certificatine all'abito fuvvi un gridare, un correre all'armi, un vomitare d'imprecazioni e d'ingiurie finchè non giunse un *capoposto.* Questi sentita la cosa ordinò stesser quei due religiosi ritti da dentro innanzi allo sportello al

quale eransi affacciati, altrimenti si tirerebbe loro addosso ed intanto attraverso di quello ai tenessero loro incontro appuntati i fucili; e ciò finchè non si verificasse l'asserzione dello esservi facoltà di uscire: dove no, tirerebbesi senza riguardo. Quei poveretti frattanto si stettero con molta pace con in petto quelle due bocche di fuoco per quanto ci volle a venir risposta affirmativa; bene inteso che non si dovesse uscire per la porta del Gesù, sì veramente da quella del Mercatello: il che in buon latino significava: dartisi licenza di uscire, ma sol per dove sapeasi non potersi uscire, perchè eravi postata una mano di furiosi capaci di assassinarti.

Più complicata fu l'uscita e la tornata dei diciotto che dissi nel numero precedente. Veduto che da una parte il Governo e i superiori volevano si uscisse, dall'altra non potersi uscire dall'unica porta che ci si apriva senza pericolo della vita, parecchi preser la via di ricoverare in casa una pietosa persona che ne avea, non che invitati, ma pregati di profittarne; e tanto più che la sua casa essendo dalla nostra discosta niente altro che un piccolo giardino di lei medesima, in questo non era malagevole lo scendere. Quattordici l'un dopo l'altro vi si eran raccolti tra padri e studenti, fra i quali io medesimo; e ci parea di star sicuri sotto la inviolabilità del privato domicilio, a cui certo non si sarebbe potuto fare veruno attentato; anche perchè noi nè inquisiti non eravamo, nè accusati, ed eravamo usciti di nostra casa secondando le espresse insinuazoni del Direttore di polizia. Già cominciavamo a prendere le nostre misure perchè ognuno s'avviasse per la sua via, e ad alcuni tardava il farlo per rassicurare al più presto possibile le angosciose incertezze della ospitale famiglia per noi; ma presto ci accorgemmo che per allora non si sarebbe potuto. I capi che si dicevan del popolo non so come insospettiti di quella uscita, aveano voluto si collocassero sentinelle su tutti i portoni lungo la via detta *cisterna dell'olio* sì, che noi ci vedemmo un'altra volta incarcerati da quella forza che protestava in ogni parola di stare in armi per la nostra sicurezza. Allora intendemmo che la facoltà di andar via dovea essere stata rivocata, sospettammo che in nuovi e più gravi cimenti doveansi trovare i nostri fratelli; ed io posso assicurare innanzi a Dio, che tutti quanti eravamo colà fummo pentiti di quel fatto: desiderammo di congiungerci ai nostri cari per correre con esso loro la medesima sorte: e se si fosse trovata una scala per ascender colà, ond'eravamo scesi aiutati da una fune, sicuramente in poco d'ora saremmo tornati al Gesù. Ma il Signore trovò modo di appagare il nostro desiderio per altra maniera.

Mentre noi quottordici eravamo raccolti in quella casa, e chiusane la porta del giardino, alla insaputa di tutti veniane quatto quatto e tutto solo un decimoquinto, che nuovo del luogo e nel buio scambiò la porta della casa amica con una finestra di altra abitaaione, che aprivasi sul pianterreno dello stesso giardino. Picchiando dunque a quella recò grande sorpresa a quei di dentro; e una donna levò delle strida; a queste la scolta della strada gridò *all'armi*, il qual grido propagossi rapidamente fino al Mercatello, ossia alla porta del convitto, dove erasi costituito, diciam così, il quartier generale. Noi trasalimmo dalla sorpresa a quel aubuglio; ne smarrivano quei di casa e al nostro affanno aggiungeasi il rammarico di cagionare a persone tanto amiche ed ospitali quelle sorprese: e poco dopo sentiasi per le scale convocio minaccioso, fragore di armi ed affrettato scalpitare di armati. Uscito sulla porta il padron di casa sentì che voleasi far ricerca nel giardino; nè esso se ne inquietò, stantechè imaginava che ivi non fosse veruno; chè lo sbaglio della porta non si sapea, da noi: le grida levate erano ancora un problema, e quegli che le avea cagionate stavasi non so dove appiattato dolentissimo di aver occasionato senza volerlo, quel parapiglia. Entrati un uffiziale ed alcune guardie nel giardino con lanterne, armi e bastoni cominciarono scorrazzarlo da capo a fondo, fiutando se mai vi fosse alcuno; e vi eran veramente tali che niuno avrebbe sospettato. In quel poco d'ora, che passò tranquillo tra le grida di allarmi ed il giungere della pattuglia, erano scesi in giardino tre altri, i quali come prima vi misero il piede trasecolarouo al vedervi discorrer fiaccole e luccicar baionette. Che fare in quel frangente? Con sicurezza processero oltre e si presentarono essi medesimi agli armati, che puntavano fieramente incontro a loro i fucili. Trovavasi fra i tre un giovane padre svelto della persona, amabilissimo di aspetto, di maniere assai gentili e però caro a qualunque il conosca: questi fu riconosciuto per fratello di un uffiziale del battaglione a cui apparteneva il drappello che inquisiva. Il capo di questo volle lasciare quei tre sorpresi in casa del gentilissimo che già ne avea, senza esso pur sospettarne, raccolto quattordici. Al padron di casa dunque consegnò e raccomandò quei tre per farli uscire, come prima se ne porgesse il destro. Riunitisi questi ai primi, neppur si deciferava la faccenda delle grida, perchè essi assicuravano di essere stati sorpresi in quanto aveano messo piede nel giardino; e solo allora se ne potè cavare il netto quando si manifestò quegli che era venuto solitario ed era stato inosservato spettatore dei fatti cagionati dall'involontario suo sbaglio. Così fu compiuto il numero di diciotto.

Non erano passati venti minuti ed eccovi da capo alle armi, agli armati, alle inquisizioni. Penetratosi nel quartier generale, che dicemmo costitutosi nella porteria del convitto, che in una casa eran tre Gesuiti, si veniva anche in sospetto non ve ne fosser degli altri; perciocchè essendo poc' oltre alla mezzanotte, era appunto l'ora in che faceasi nel salone la famosa rassegna, e si fremea del vederne mancare non pochi. Si vada dunque a levarli da una mano di guardie quanti sono; ovunque sono. Se io non narrassi solamente, farei qui sentire tutta la nequizia e la illegalità di codesto procedere. Noi eravamo usciti quando ci era lecito il farlo: nè lo aver rivocato quella facoltà potea aver forza retroattiva ad annullare la legittimità di quell'atto. Eravam dunque allora padroni di noi, in casa amica, guardati dalla ospitalità domestica, guarentiti dalla inviolabilità del domicilio, che eziandio presso i barbari è sacro. Come dunque potemmo essere catturati, cinti di soldatesca, menati innanzi al tribunale *dei quattro rappresentanti*, i cui nomi neppure sapevamo; noi cui essi neppur conoscevano? Ma nella notte di quel Venerdì di Marzo fu calpesto ogni diritto, fu sconosciuta ogni ragione, meno quella della violenza, dell'arbitrio e di un odio iniquo e sacrilego, cui parve di essere troppo generoso se non venne alle uccisioni ed al sangue.

Era dunque di poco passata la mezza notte quando un nuovo strepito di armati nel cortile e per le scale ci annunziò la nostra cattura. Montarono alla casa quattro soldati ed un caporale richiedenti i tre già consegnati; e questi fur prestissimi a darsi loro: poscia aggiungeva cortesemente il caporale, che se ci fossero altri uscissero .... altrimenti .... dirlo egli per loro bene. Non avea finito di parlare ed un di noi già gli era al fianco dicendogli che in tutto eravam diciotto: che saremmo tutti andati e perchè il volevamo, e perchè ci piaceva cessare ogni possibile vessazione alla pietosa famiglia che ci ospiziava. Ma nel riunirci per partire, numerati i capi fummo trovati diciassette, quando pure io sapeva ed avea asserito ch'eravam diciotto: Dio mio! e dove stà questi che manca? Si fosse mai appiattato per paura? I soldati frattanto strepitavano, che si trovasse, si partisse; ma dove trovarlo? e mi parea che eravamo lì per lì a veder messa in socquadro la casa per rovistarla. In quest'angustia fui avvertito da un domestico che forse nel tal cantuccio della casa dovea trovarsi un di noi a dormire; vi volai con in mano una candela e con meco tre guardie, e trovammo veramente un nostro giovane che affranto dalla veglia, dal digiuno e dai disagi e per giunta compreso dalla febbre erasi cacciato in un letto e, tenendosi stretto al petto un

suo crocefisso, saporitamente dormiva. Lo destai vigorosamente, ed egli spalancò gli occhi, smarrì a vedersi cinto il letto di armati; ma riconoscendo me si rassicurava, e poscia ricadendo nel suo sopore volea dar volta e seguitare il sonno sull'altro fianco. Ed io a scuoterlo a gridargli: si levasse, venisse con noi, non esser tempo da dormire—oh! no! io sto così bene! mi lasci stare! cosa ho da fare io con questi soldati! ed era nulla del farlo risolvere a levarsi. Allora io abbracciandolo gli dissi: «mio « caro! volete star qui a dormire? restate; ma tutti i nostri padri e fra- « telli al Gesù stanno in gravi pericoli; chi sa quanti patimenti dovran « sostenere! chi sa che bella corona ha loro il Signor preparata! noi « andiamo a congiungerci con essi: voi fate quel che volete.» Non avea io finito ed egli già allegrissimo era balzato di letto; chiedendo scusa di quel suo trepidare, mi ringraziava di averlo desto e chiamato, e già numerati eravamo i cerchi diciotto. Così ci avviavam per le scale.

Ci si era parlato le cento volte del *gran popolo* assembrato nella piazza Mercatello per cercare la nostra emigrazione, la nostra cacciata, la nostra morte: le soldatesche medesime che ci circondavano n'erano un argomento, in quanto professavano di fiancheggiarci per difesa: se dunque tanta forza a difenderci, ci sarà veramente un *popolo* immenso pronto e smanioso di offenderci. E noi per ricongiungerci ai nostri avrem dovuto passar per mezzo a quel *popolo* perchè ci era forza traversare appunto la piazza Mercatello. Si facevano più gravi le nostre apprensioni quando venuti al basso nel cortile fummo pregati di camminare stretti, di attendere a noi: l'ufficiale dava intanto ordini severi ai circa quaranta di nostra scorta e raccomandava coraggio, fermezza, prudenza: camminassero a file serrate, col fucile *da caporale* alla dritta per averlo più pronto alla scarica. A questi apparecchi noi davvero ci sentimmo cadere il cuore ed agghiacciare il sangue.—Vi è dunque gran popolo al Mercatello? interrogava qualcun di noi una guardia—*Uh! non può imaginare! popolo immenso, furioso! ma non temano, siam qui per loro: innanzi di toccarli debbono sacrificar noi tutti.*—Con queste prevenzioni procedevam lentamente sotto una minuta pioggia ed alla chiara luce dei lumi a gas, percorrendo i due bracci della via *cisterna dell'olio* e quel tratto di Toledo che la separa dal Mercatello. Come sboccammo in questo trasecolammo dallo stupore, e lo crederà appena il lettore: non vi trovammo un anima viva: sì, signore, neppure una persona, non che a gridare, neppur fermata.

Al di dentro del portone del convitto erano molti ausiliari, in mezzo ai quali passando ci udimmo scagliare qualche scherno; ma fu

loro imposto silenzio dalle nostre scorte. Montate le scale ch'eran diserte passammo per vari corridoi fino ad esser messi nel noto salone ove facevasi la famosa rassegna.—Erano già precedute le nuove che venivano i diciotto, e tutti si affollavano alla porta per vederci, per riconoscerci. Fatto largo, fummo in mezzo agli strepiti presentati al Colonnello il quale con molto sussiego c'interrogò dove fossimo stati e perchè. Gli fu risposto in brevi parole da un di noi: esserci appartati perchè ce n'era stata fatta espressa insinuazione; ed esserci legittimamente ricoverati in casa amica.—Il Colonnello e i circostanti soggiunsero: *è vero, erasi da prima data tal facoltà.*—Si saria potuto ripigliare: se dunque era legale il nostro trovarci altrove, con qual diritto veniste voi a sorprenderci in casa, a catturarci, a condurci qua? Ma questa ed altre osservazioni furono sempre omesse; e la rassegnazione dei Gesuiti in quelle quaranta ore di oppressione non si tradì; tutti sempre per divina bontà soffrirono tacendo; e tra persone use alla cattedra ed al pulpito non dovea mancarvi chi sapesse tenere lingua in bocca. D'altra parte il rispondere in maniera così concludente potea fruttarci *un sic respondes pontifici ?*

V

IL SABATO 11 MARZO

Ripigliando il sèguito della narrazione intramessa per questi episodi, ricordo siccome la notte del 10 all'undici fu passata in veglia, perchè lo stare fra tanto strepito, a cinque o sei per camera e sotto così severa vigilanza di scolte multiplicate, erano trista giunta allo strazio del cuore da rendere impossibile il serrare un occhio al riposo. Come prima albeggiò, da un padre si celebrò la s. Messa nella cappella domestica per consumarvi gli azzimi consecrati e non lasciarli incusto-

diti ed esposti a chi sa quali profanazioni. Ma quello stesso dir la Messa non potè farsi senza previa licenza, e con due guardie a vista, a cessare certo il pericolo non i Gesuiti si congiurassero con nostro Signore. E poichè siamo su questa gelosa custodia che s'ebbe di noi e che tanto sentiva del caricato, dirò che quel giorno di Sabato le cose fur portate ad un eccesso che a qualunque sbirro potea parere soverchio. Già nulla dirò della impossibilità che di fuori penetrasse a noi alcuno; e pure tanti ne spasimavano amici, affezionati, parenti, o mandati dalle famiglie; ma l'andare da una camera all'altra, da un piano all'altro, a cercare di un superiore, di un fratello non si potea fare senza portare cuciti ai panni un paio di scorte con fucili. Lo stesso Provinciale le tante volte che gli occorse parlare ora a questo or a quello no'l potè mai fare senza previa facoltà, e che non tenesse a'fianchi le guardie obbligate. Così eravam sorvegliati per le camere; ci si disdiceva il toglier con noi qualunque cosa; nè veramente si sarebbe voluto che qualche libro e i propri scritti, i quali a persone di studio come frutti sudati di lunghe veglie sono carissimi; e nessuna giustizia che io sappia ha punito giammai un proscritto col privarlo dei parti innocenti del suo ingegno. E noi ne fummo colpiti tutti, senza eccezione; e ti assicuro che questa è stata tra le umane la perdita che più ci ha ferito; ma eziandio per questa ferita ha la Fede il suo balsamo, e ci si sono tutti rassegnati con alacrità e con pace. Oltrecchè tutto era suggellato, nelle nostre camere, ove che andassimo fummo sempre osservati, e con quanto rigore argomentalo da questo. Un padre desiderò portar seco un paio di forbicette e un temperino e ne pregò un ufficiale dello stato maggiore già suo amico; questi lo consentì protestando concedersi quel favore al merito di una antica amicizia. Vedi se non fu miracolo che i più riuscirono a portar seco una camicia ed il Breviario! Io credo di essere stato il più fortunato essendomi venuto fatto sul primo scoppiar del turbine mettere in salvo le mie prediche, ed uno scritto sul quale la rabbia di qualcuno avrebbe stese come in trionfo le unghie. Ma al nostro quaresimalista, veronese venuto per predicare al Gesù, la cosa andò bene altrimenti: giunto da pochi giorni tra noi e dette tre sole prediche, le ha perdute tutte; ed egli stesso è stato deportato cogli altri. Ti assicuro che si ricorderà per un pezzo della ospitalità trovata in Napoli. Vero è che, secondo si vide dopo, ciascuno avria potuto portarsi un fagottino, come qualcuno o più semplice o più animoso se'l portò senza pericolo; ma la varietà e la incertezza degli ordini ne ritrasse i più. Dettoci di non portar cosa che fosse, chi dicea che saremmo stati cerchi e frugati sulla porta; chi

che si sarebbe tirato addosso a qualunque portasse che che si fosse; e chi vuoi che si cimentasse a questo pericolo per un fascio di carte o per un libro? la più sicura fu lasciare ogni cosa.

Al rigore estremo della custodia si aggiunse quella mattina un'altra confusione da rendere, non che intrigato, quasi impossibile qualunque nostro movimento. Le varie parti della casa, i vari piani eran commessi alla guardia di vari battaglioni, dei quali ciascuno avea comando a sè e indipendente dall'altro. Avveniva quinci che se tu movevi da una camera per ire ad altro punto della casa, dovevi per ogni luogo ove mutavasi, diciam così, giurisdizione, essere presentato al nuovo comandante, dir tue ragioni, ed aver nuova licenza; quindi le prime guardie ti consegnavano alle seconde, e così mano mano fin che non fossi giunto al tuo destinato; bene inteso che tutta questa cerimonia doveva rifarsi da capo se ti sorgea bisogno di ridurti colà ond'eri partito. E vedi se ad alcuno potea venir voglia di muoversi! Un padre s'imbarcò nell'ardua impresa di procurare non so che ristoro ad un altro che bolliva sul letto di accesissima febbre; ma dopo una mezz'ora di giravolte, andirivieni ed ambagi, si tornò sfidato del riuscirvi dicendo: si usasse per quella febbre il rimedio che stavamo adoperando con sì buon successe per tante altre sofferenze: la pazienza e la rassegnazione alla volontà di Dio. Rimedio di sicurissimo effetto e che da nessuna potenza creata non ci potea essere o contrastato o rapito.

Restati così immobili ciascuno a suo posto, o al più nel suo corridoio, ci fu tutto l'agio d'intrecciare lunghi e posati ragionamenti colle guardie nazionali e cogli ausiliari; e questi e quelli scambiandosi con nuovi forse ogni due ore, ci fu dato l'entrare in ragionamenti con moltissimi. E per amore della verità dee confessarsi che essa guardia e buona parte degli ausiliari generalmente, neppure in quella occasione smentirono quella buona opinione, o demeritarono quell'affetto che si sono acquistato in Napoli. Vitupero ed ignominia indelebile recarono in questo fatto un pugno di scapestrati giovinastri impudenti, scostumati e sacrileghi che spuri ausiliari vorrebbon dirsi, che neppur nei *ruoli* aveano dato il nome, e che venivano arbitrariamente a mescersi a quel corpo di milizia cittadina, di cui dee essere il più bel pregio l'ordine, il decoro e la moderazione. Anzi udii a dire che alcuni dei *gridatori* sulla piazza faceano due parti in commedia: e fuori gridavano sterminio ai Gesuiti; poscia messosi sul cappello una piancia di ottone e brandito un fucile da caccia, entravan dentro per difendere i Gesuiti dalle minacce che essi stessi aveano strillate allora allora di fuori. A questi propriamente si vo-

gliono ripntare le prodezze già narrate, e quelle che narrerò più sotto; massime di un rubare, di un rapinare e divorare così svergognato e plebeo da chiarirsi più fatti ad assassinare nei boschi, che a riformare il mondo nelle città. Non sarà riputato nè a disgrazia, nè a vergogna della mia patria che ci si trovasse qualche centinaio di codesti disgraziati: dov'è moltitudine dee di necessità trovarsi anche feccia, e ce ne ha per tutto altrove forse, colla debita proporzione, in maggior dose. Ma disgrazia per un popolo è che codesta feccia abbiasi a trovare se non nel *dritto*, almen nel *fatto* potente a comandare; qual maraviglia che trovandosi essa potente a comandare, ne andasser sì male i Gesuiti?

Ma la guardia nazionale propriamente detta, i genuini ausiliari nel generale furono umani, educati, gentili; non che partecipare a quegli eccessi ne fremettero, se ne indegnarono: e fino quel vegliarci così petulante, così ostinato movea in alcuni da sincero affetto a noi; in quanto sapevano che tra quegli armati ce ne avea di pessime intenzioni, e che avrebbon potuto rompere in ogni più immane eccesso. Anzi dirò di più: molti eranci venuti in casa col cervello pieno di quelle volgari e stranissime prevenzioni contro di noi che sono per molti il nostro processo e la nostra condanna; ma in vita loro non mai avean parlato con un Gesuita, non mai erano entrati in una loro camera. Or che vuoi? con quello starvi alcune ore, con quel conversar prolungato con alcuni di loro, moltissimi si disingannavan per guisa da amicarcisi, e professarcisi affezionati. E il disinganno in uomini di buona fede non potea fallire quando in luogo delle dovizie, degli agi sognati, vedean cogli occhi e toccavan con mano nella nostra casa, nelle nostre camere niente altro che una semplicissima povertà; quando in codesti Gesuiti dipinti per uomini altezzosi, superbi, intrattabili trovavano persone pazienti, educate, affabili e adorne di quella fratellevole schiettezza, che per non essere affettata vuol muovere dal cuore, e non può togliersi come maschera che altri si rechi in volto per isceneggiare. Io guardava con una compiacenza infinita qua e là pei corridoi ogni Gesuita aversi raggruppati attorno i cinque e i sei, e chiaccherare saporitamente con una dimestichezza più che amichevole, l'avresti detta quasi fraterna; e vidi con sorpresa un novizietto che s'era messo molto di proposito quasi *auctoritatem habens* a fare come una predichetta a una decina di giovanotti che gli si erano stretti attorno; e gli esortava molto davvero ad esser buoni, a professarsi devoti di Maria Vergine, ad accostarsi ai Sacramenti. Frutto di questo lungo discorrere fu che moltissimi, come dissi, si dichiararono disingannati; e dicean taluni: se vi avessimo conosciuti prima,

forse non si sarebbe venuto a questo punto: tale altro protestava che se avesse preveduto la Costituzione dover riuscire a questi eccessi, non avrebbe, non che mosso un dito, neppur data una voce: ed un'altro asseverava: ah! se sapeste gli autori principali di questa oppressione che si sta consumando di voi! sono cinque mascalzoni senza pudore, senza religione, senza fede! In somma se la opinione val qualche cosa, noi crediamo di aver guadagnato molto da quello star commisti per un giorno e mezzo alla guardia nazionale ed agli ausiliari. Di quella e di questi molti ci entravano in casa con aria bieca e guardinga, con piglio sospettoso e severo quasi venissero in mezzo a traditori o nemici: ne uscivano baciando con riverenza la mano ai padri, compatendoli di tutto il loro affetto, offerendosi ai loro servigi e fino lagrimando di una sventura, che ai padri stessi sembrava anzi oggetto di molta invidia. Quanto è vero che spesso sospizioni diuturne, e profondi rancori sfumerebbero, se le persone si avviciuassero, si scambiassero amiche parole, si confidassero alcuni pensieri! sì vedrebbe che gli uomini generalmente non sono così tristi come la fantasia e la passione ce li dipingono: ed una più larga benedizione di fraternità e di amore consolerebbe le amarezze della umana famiglia.

Quella mattina del sabato noi fummo fin presso alle undici affatto all'oscuro sulle nostre sorti; ma queste fin dalla notte erano state decise. Fossimo tutti, senza nulla aver con noi esportati fuori del regno; ed il Colonnello era ito personalmente la notte stessa all' amministrazione dei piroscafi napolitani a disporre, che uno fosse pronto alla partenza per le ore pomeridiane del sabato. Ciò sapemmo da persone dell'equipaggio sul piroscafo che ci esportò veramente. Frattanto il Colonnello medesimo veniva a noi la mattina verso le undici e ci significava che saremmo tutti andati in Castel s. Elmo; ivi ognuno avrebbe avuto le sue cose, e tutti sarebbero stati in libertà di andare ovunque volessero; ai forestieri si sarebbe dato agio d'imbarcarsi per indirizzarsi alle proprie patrie. Facendosi da qualcuno non so che osservazione su quello andare in s. Elmo, si tornò col dirci che per minor nostro incomodo saremmo portati nel Castel nuovo. Più tardi si disse che si sarebbe andato alla Darsena; ma la determinazione fu accertata essere appunto la sovraesposta. La quale rassicurò alquanto le nostre incertezze, ed acquetò non poche nostre sollecitudini; iti in un Castello o nella Darsena avremo comunicazione con quei di fuori, e ci potrà essere somministrato qualche arnese, qualche soccorso: pei vecchi medesimi, per gl'infermi non si pensò ad insistere perchè restassero: era lieve l'incomodo di an-

dare a quella vicina stazione e colà si saria pensato ad allogarli; noi medesimi fummo più sbadati e non curanti a prender con noi qualunque cosuccia, perchè tra poche ore saremmo stati dove ci riuscirebbe agevole il provvederci. Così ci rinfrancammo alcun poco; ma lo pagammo assai caro quel conforto, che rese più dolorosa e disagiata la nostra già decisa deportazione.

Era di poco passato il mezzogiorno quando fummo chiamati a prendere qualche ristoro in refettorio; e ne avevam veramente presentissimo bisogno. Sbattuti e digiuni da quarantotto ore, in quanto non si era pranzato che Giovedì; taluni di molta età, e deboli di fibra mal reggevansi sulle gambe; d'altra parte non ci avea fatto gran pro la cena proffertaci gentilmente la notte dal Colonnello. Sia da lui, sia da' nostri superiori si era disposto che ci si preparasse una minestra di pasta in acqua, qualche frutto e del pane; ciò era abbastanza pel nostro bisogno, ed al di là del nostro desiderio. Per andare a prendere questo ristoro fummo disposti a due a due; e preceduti, fiancheggiati, seguiti da trecento tra nazionali ed ausiliari scendemmo così processionalmente a passo grave e misurato in refettorio. Questo era stato già ricinto di armati ed altri aveano presa in custodia la cucina, altri aveano invasa la dispensa. Entrati in refettorio ci disponemmo secondo nostro usato attorno le tavole, le guardie occuparono il mezzo, e data la benedizione ci assidemmo cominciando a spilluzzare qualche frutto ed un po' di pane. I genuini nazionali e gli ausiliari, già tutti nostri amici, ci si fecero innanzi a tenerci compagnia: pregati da alcuni di noi cominciarono a dividere con noi il *pane del povero*: ed era veramente quello *pane di poveri*. Perciocchè erano le dugento pagnotte che quotidianamente si distriboivano alla porteria; il che non si essendo pototo il Venerdì, restarono intatte e forono l'ultimo pane che mangiarono i Gesuiti in casa loro, e che divisero amorevolmente colle loro guardie. Al pane si veniva aggiungendo un po' di formaggio, un bicchiere di vino; ed era un gusto veder quei giovanotti, lasciato sù di un braccio il fucile mangiare con un appetito da fare invidia. Ma e le minestre? ne comparvero un quattro o cinque, le altre naufragarono per via: furono aspettate indarno per meglio di un'ora e mezzo, finchè se ne depose il pensiero. Ci fu allora zuffolato all'orecchio ciò che era, e si dissimulò; ma adesso, venuta l'ora delle rivelazioni, anche questo dee dirsi, e cada l'ignominia so cui deve. Per isfolgorare della debita esecrazione i fatti iniqui e inverecondi non ci è mezzo più acconcio che contarli nella loro schiettezza: la nudità della nequizia è il suo maggiore supplizio.

Gli ausiliari spuri che dissi sopra, i quali erano i medesimi gridatori del Mercatello e forse i rappresentanti del salone, e che tanto imponevano al Governo, si erano traforati in cucina, e nella dispensa. Siccome si apprestavano i piattelli della minestra erano intercettati da essi e divorati con avidità da parassiti, colle mani e fino ad ingozzarsene cinque da un solo. Già così pure avean divorato il pranzo preparato al Gesù ed al convitto il venerdì; così avean dato il sacco alle provisioni domestiche cacciandosi nelle saccocce e fin nei calzoni fette di formaggio e di salame, nascondendo nei cappelli cartocci di zuccaro, divorando alcuni conserve, e fino ad ingoiare delle uova crode: altri deposti i logori suoi calzari, prese in quella vece i nuovi di convittori già partiti. Non ti maraviglierai ora se sparissero dalle camere alcune povere biancherie, qualche libro; dalle cappelle alcune candele; e pure da noi in quel trambusto neppur si pensava ad osservar le rapine; e però chi sa quanto altre ne saranno state fatte? e che più? fu veduto un di costoro ravvoltolare in fretta e cacciarsi nel cappello una di quelle bandiere onde noi nelle scuole aguzziamo la emulazione dei fanciulli nello studio. Avrà certo il valentuomo creduto che la francia ond'era guernita fosse d'oro; ma sarà restato ben gabbato quando sul banco dell'orefice è stata trovata di orpello.

Mi par quasi di aver contaminata la mia penna scrivendo di tali cose, e ne chieggo scusa al lettore; ma se fu bassezza vituperosa l'aver commesso atti così villani, non sarà riputata bassezza l'averli riferiti; che Sallustio e Tacito non sono laidi o crudeli quando riferiscono le laidezze e le crudeltà di Catilina e di Tiberio. Eziandio dai fatti vergognosi la storia trae ammonimenti utili e talora anche nobili. Nel caso presente s'impari alla balia di che razza uomini può essere lasciato un governo; e si giudichi se debba vergognare la Compagnia di essere stata da questa razza di uomini cacciata in bando.

Compiuto quel po di colazione, che per molti non fu neppur questo, venne un Generale Svizzero, cercò del padre Provinciale e gli disse: *Tout est à l'ordre, les voitures sont prêtes pour vous transporter à votre destination; ne craignez point, on a pensé à tout.* Ma invece di avviarci per colà onde dovevamo uscire, fummo rimenati nel consueto salone ad un nuovo appello, a nuove rassegne o numerazioni che vogliam dirle. Quivi languimmo credo altre due ore in piedi o mal seduti; girammo rigirammo tre o quattro volte, rispondemmo iteratamente all'appello e numerati un'altra volta fummo trovati cento e quattordici: 45 sacerdoti, 31 studenti, 4 novizi e 34 coadiutori. Comprendevansi in questo nume-

ro eziandio i vecchi, eziandio i malati, nè ci pesava gran fatto, stantechè si trattava *per allora* di venire alla Darsena. Del p. Raffaele la Calle, lo spagnuolo attratto e storpio che dissi sopra, ordini e contrordini si succedevano senza posa, fino a numerarsene sette in un ora, ma finalmente prevalse il più fiero; venisse, si portasse, si trascinasse a tutti i patti; segua che può. Alla nuova processione già ordinatasi di tutti noi, che stivati di baionette ci avviavam lentamente alla porta di uscita, si aggiunse ultima la seggiola portata a braccia da'facchini con sopravi immobile quel santo vecchio, che tremava dallo spasimo cagionatogli per quel movimento, a quando a quando metteva un lamento, e talora uno strido acutissimo ma rassegnato: *Gesus!* Gli venivano ai fianchi sorreggendolo un suo fratello germano, già colonnello nelle truppe spagnuole ed ora stabilitosi in Napoli a solo oggetto di assistere quel suo caro sofferente; dall'altro un nostro laico, spagnuolo anch'esso e propriamente catalano; il quale stato sempre accanto a quell'infermo fremeva ora a vederlo di città umana e cattolica cacciato con tanta pena, quando pure era venuto a cercarvi ospitalità, già inabile ad ogni più piccolo movimento.

Procedendo lentamente in questa guisa passammo per dinanzi la camera del p. Raimondo Brozozowski; vecchio polacco di ottantaquattro anni, dei quali ha speso oltre a cinquanta nel servizio della Chiesa e della società, soprattutto nello insegnamento delle lettere e delle scienze. Già inabile ad ogni cosa, salvo uno studio che a lui si è volto in natura, fu mandato in Napoli dai superiori, perchè sotto la mitezza di questo cielo vivesse tranquillo uno scorcio di vita rallegrato dalle rimembranze passate, ed onorato dalla riverenza dei presenti. Egli poco intendeva e meno parlava l'italiano; separato dal consorzio degli uomini non conversava che coi libri e con Dio; e così di tutto quel subuglio scoppiato in casa poco si era accorto, e forse nulla avea capito. Benchè guardato dalle scolte, erasi messo a riposare tranquillamente; egli era riuscito, non so come, chiudersi da dentro e dormiva, quando passandovi noi, fu avvertito dai capi, e fu gridato: veniase anch'egli. Al replicato picchiar di fuori egli o non si destando o non rispondendo, fu sfasciata la porta a furia di calci e di fucili. A quel fracasso e veggendosi entrare soldati in camera egli trasalì dallo spavento: incerto di sè non sapea che si fare quando urtato furiosamente da una mano sacrilega cadde il poveretto per terra, e diè in un pianto che in quella revereuda canizie lacerava il cuore. Tre guardie lo vollero rilevare e gli volò accanto un padre a soccorrerlo, a persuaderlo: venisse per carità, resterebbe solo

esposto a mille rischi — il buon vecchio rispondeva tutto lagrimoso e in latino: *quid isti volunt? tu es iuvenis: obtemperandum senibus*; e frattanto fuori si bestemmiava si urlava: *strascinatelo, scannatelo, spiccatene la testa*. Quel padre a quello spettacolo, a quelle voci, inorridito si fuggì via e si ricongiunse alla fila; ma che sia avvenuto del povero polacco noi non sappiamo: il certo è che non venne con noi, fu l'unico che restasse in casa; ed è una delle spine che più crudamente ci lacera il cuore. Chi sa se ancor vive!

Così procedendo fummo giunti nel lungo corridoio del convitto dal quale piegando a manca si sbocca all'uscita del Mercatello: e facemmo alto in attenzione di quello che fosse a farsi. Il Colonnello disse con aria grave e misteriosa: *eccoci al punto veramente difficile*, il che in altri termini significava il rischio gravissimo in che tanta soldatesca si sarebbe trovata per difender noi dalle turbe furiose e infellonite, che si supponevano nella piazza e lungo la via per darci addosso. E questo oltre al natural timore che c' ispirava di trovarci in mezzo ad una mischia ingaggiata per noi; ci straziava altresì col pensiero di vederci in abbominio presso un popolo cui noi avevamo con ogni affetto aiutato dei poveri nostri servigi. Dio mio! pensavam tra noi; e non è questo quel popolo in mezzo a cui pure ieri camminavamo sicuri e riveriti? che ci chiamava *padri* e faceasi da noi benedire? che ci empiva la chiesa di uditori e le scuole di giovanetti? Come dunque in poche ore siam divenuti ad esso sì invisi, che mostrare a lui non ci possiamo senza esserne sbranati come da mastini, ed abbiamo uopo di essere assiepati quasi da un esercito? Qual nostro delitto si è scoperto? quale accusa si è mossa? almeno quale calunnia si è inventata? Ed eziandio a questo profondo rammarico trovavamo conforto negli esempi di Cristo signor nostro. Ma veramente il signore non ci porgea questo calice, perchè forse non n'eravamo degni; e soprattutto perchè un popolo battezzato, e meno il napoletano di tanto cuore o di tanta religione, non imiterà giammài la furiosa sconoscenza delle turbe giudaiche sotto la loggia di Pilato. Che se altri a scorno di Napoli il volle far credere, è opera di patria carità il mostrare colla semplice narrazione dei fatti che non fu, e forse neppure potea essere.

VI

DEPORTAZIONE DI 114 GESUITI DAL CONVITTO DE' NOBILI A BAIA

Dal primo rompere della burrasca fino a questo punto non ci era stato per avventura cosa più agevole che farcene andare ciascuno per la sua via. Questo avevam noi desiderato, questo sospiravano le famiglie; e vi erano non meno di sette altre uscite sicure, solitarie, massime nel colmo della notte, quando innanzi alle porte delle nostre case non era anima viva. Supposto pure che dovessimo essere portati altrove, si potea fare senza veruna pubblicità; e dettoci che dovevamo essere tradotti in un castello o alla Darsena, furono parecchi a pregare strettisimamente le autorità; ci facessero uscire alla spicciolata, per diverse porte in carrozze chiuse sull'imbrunir della sera o meglio a notte ferma; si usasse questo riguardo al grado sacerdotale, all'abito religioso! Ma in quella vece si volle che dessimo di noi la più pubblica, la più solenne vista, quattr'ore dopo il meriggio, tutti insieme, nel nostro abito e fattane precedere per la città la notizia ad aguzzare la curiosità della moltitudine, che dovea certo trarre numerosissima ad uno spettacolo non più veduto. Qual fine si avesse in ciò ordinare io non debbo cercare: ma certo dovea riuscire a coprirci d'ignominia, perché in capo al popolo era impossibile che entrasse questo concetto affatto nuovo: mandarsi in bando cinti di armati tante persone perchè non fossero offese. Il popolo col suo senso comune e colla sua logica naturale crede, che si mandano in bando e si cingon di armati quelli che vogliono offendere od hanno offeso, per precauzione o per castigo; ma chi sentì mai che essendo in sua casa aggredito un galantuomo da un assassino, il galantuomo sia cacciato in carcere per assicurarlo, e l'assassino sia lasciato infuriare a sua posta? Io non entro sulla giustizia e legalità del fatto che potrebbe trovare scusa nella necessità: dico solo che essendo quella maniera di provvedimento inconcepibile alla moltitudine, questa del vederci così deportati dovea concludere, chè dunque qualche enorme

misfatto avesn dovuto commettere i Gesuiti, qualche fellonia, qualche immane tradimento, e tutti *nemine excepto* anche i rimbambiti, anche gli inabili, essere stati convinti. La conseguenza poi che dunque tutto quel po' di bene che faccia in Napoli la Compagnia dovea tenersi per la più fina e volpesca ipocrisia, non ha bisogno che io la menzioni: tanto essa vien naturale dal contesto! Questo manto d'infamia si volle imporre sulle nostre spalle: e noi stavamo taciti e rassegnati a sostenerlo per lo amore di quel Dio che volle vestirlo tanto prima di noi e tanto più immeritamente di noi. Pregavamo nel nostro segreto frattanto, confortandoci del pensiero che non restava più di una mezz'ora a quel supplizio, quanto appunto ci volea per esser posti ad ospiziar nella Darsena, ove ognuno avria provveduto a' casi suoi.

Dal sentire che tutto era all'ordine, e dal vedere che pure nessun si movea intendeasi bene che aspettavasi qualcuno, e s'aspettavano alcuni Ministri i quali annunziati da qualche voce e dagli ossequi vennero, e fermatisi in piedi nel corridoio, accanto alla nostra processione chiesero del p. provinciale. Questi che trovavasi tra gli ultimi trasse innanzi, ed a lui il Ministro dell' interno a voce molto alta, e spiccando assai bene le parole parlò in questa sentenza: *il Governo non cacciarci da Napoli, non mandarci in bando ; ma esser quelli momenti di transizione e circostanze trepidissime: doversi obbedire alla necessità; ma i nostri diritti sarebbero rispettati, e tutto farsi per nostra sicurezza e custodia; frattanto andati al porto monteremmo su di un piroscafo, e partiti sentiremmo in mare le ulteriori determinazioni*—Si sentì una o due voci tra gli ausiliari *bravo Bozzelli, viva Bozzelli.* Ma il p. provinciale ne restò sbalordito, assiderato, ne fu colpito quasi da fulmine; ed ognuno ne può bene intendere le ragioni: volea dire alcune parole per recare a più miti consigli il Ministro e cominciava: esser quella una troppo violenta ed arbitraria maniera di cacciare in esilio tanti religiosi innocenti; e certo non indegni di quei riguardi che si usano anche coi delinquenti: ma le parole gli furono soffocate in gola dal pianto; e quasi tutti i circostanti apparvero cogli occhi rigonfi di lagrime. Il Ministro soggiungeva: *non si commuova, padre provinciale, non si commuova*; quasi la commozione estrema potesse obbedire alla volontà, o fosse di quelle commozioni che si affettano nei gabinetti o si mentiscono sulle scene. I termini a che si vedea condotto quel nostro superiore erano così estremi, che solo un tronco insensato non si saria commosso; e lo disse con molta dignità e con pari forza: lui non si commuover per sè, ma per la sua così numerosa famiglia che sarebbe gittata sul mare ad un ramingare disagiato e di

termine incertissimo: avervi dei vecchi, degl'infermi, dei giovanetti tenerissimi e qui, mancandogli di nuovo la parola, ripigliava un altro: se questo era determinato di noi perchè farci supporre tutt'altro? perchè non dirloci qualche ora prima? si sarebbe implorata qualche eccezione per gl'impotenti; ci sarem provveduti di qualche coserella, di alcuno di quei comoducci che non mancano ai più poveri pellegrini.—Il Ministro stringeasi nelle spalle, mostravasi impicciato e cominciava qualche parola di conforto: considerassimo le circostanze; nel resto si provvederebbe a tutto, i padri meritare ogni riguardo....; ma qui fu interrotto bruscamente da una voce, e parea la stessa del *bravo* e del *viva Bozzelli*: *Basta, basta si tronchino questi discorsi*. E si troncarono veramente: quei Signori si avviarono innanzi, ed a noi fu accennato che movessimo affiancati come sempre da due ali di nazionali ed ausiliari; ma con che cuore dopo questa dinunzia ognuno può imaginarlo. Quell'averci fatto supporre una cosa e poscia farne un'altra, ci parve una slealtà così solenne che io non saprei come altrimenti qualificarla che per un inganno o tradimento. Era così brutto quell'atto, così alieno da ogni buona fede che molti pensammo, quel farci partire potare essere una simulazione per soddisfare chi lo pretendeva; ma che la notte saremmo messi colà ove ci si era assicurato le tante volte, nè uscimmo di questo pensiero, se non quando ci vedemmo dal fatto chiariti che veramente eravam deportati.

La scala del convitto ed il cortile interno erano gremiti di uffiziali di varie armi e dello *stato maggiore*; ma tutti, cosa rara in somiglianti persone, in silenzio; nè di fuori la piazza sentiasi frastuono o vocio. Sboccati all'aperto vedemmo quella gran piazza del *Mercatello* quasi coperta di soldatesche, sì che rendea imagine d'un campo di battaglia: a dir poco vi aveano un ottomila uomini in arme. I battaglioni della guardia nazionale o tutti o quasi tutti, due reggimenti svizzeri, qualche battaglione di linea, alcune compagnie della guardia reale, un paio di squadroni di guardia nobile, un reggimento di cavalleria: forse vi avea pure dell'artiglieria, ma io non ne sono certo. Vi eran pronte venticinque carrozze, e allo sportello della prima già aperto innanzi al portone per riceverci erano ritti alcuni ministri di stato, qualche generale, e parecchi uffiziali. Il popolo in gran calca era in qualche distanza da noi perchè alle spalle della truppa, e però non se ne potaano speculare gli affetti sui sembianti, come altresì della gente moltissima ch'era addensata per le finestre, pei balconi, sulle logge, sui terrazzi, e fino sui tetti. Io mi aspettava che al primo nostro apparire saremmo stati ricevuti colle

grida e coi fischi: certo tanta truppa sta lì per affrenare un popolo furioso; e questo non ti potendo nuocere colle mani, si sfogherà almeno cogli scherni e cogli urli. Ma in quella vece il silenzio che già regnava in quella moltitudine, al nostro apparire si fè più profondo, più solenne sì, che quella esecuzione cominciava a sentir troppo del mesto e pigliare l'aspetto lugubre di un mortoro. Solo alla mia dritta e vicinissimo sentii un po' di bisbiglio; ed ahimè! dissi: ci siamo agli assalitori; ed era veramente una lista di popolo che traforatosi tra la soldatesca era giunta fino a sei o sette passi da noi, e solo ci tramezzavano due ordini di soldati. Questi alla pressa che lor faceasi alle spalle eransi volti colle baionette e intimavano: *indietro*, mentre quelli fremevano per venire innanzi. Fui stupito al riconoscere quella gente per persone effezzionate, coi volti passionatissimi e lagrimosi che protendeano a noi le braccia per baciarci la mano ed essere benedetti, feci lor cenno che si fermassero, non esser tempo da ciò; e di fatti quel cenno fu più efficace delle baionette: si fermaron da prima, e poscia cominciarono passo passo a dietreggiare.

Montavamo a quattro o a cinque per ciascuna carrozza; ma perchè era prescritto che tutte dovessero andar di conserva, non si poteva tirar di lungo da ciascuna; ma conveniva dare a quando a quando alcuni passi aspettando, che non fossero tutte all' ordine per andare. Quando ci parve di essere alla fine ci fu a sostenere un indugio credo di un venti minuti, nè per allora se ne potè saper la ragione da noi che eravamo i primi; holla saputa dopo e fu questa. Come si venne a dovere cacciare in carrozza il p. la Calle, il poveretto sclamava, il moto della vettura riuscirgli di uno spasimo indescrivibile, fino a farlo pericolar della vita: supplicava, scongiurava gli si usasse la pietà di essere portato a braccia com'era stato portato fin là. Questo gli si dinegava da quei signori e se ne adduceva per ragione, che avrebbe fatto troppo sinistra impressione sul popolo il vedere cacciato in esilio, ed assiepato di armati quasi un cadavere sul cataletto; ed il buon padre con un accento che cavava il cuore soggiungeva: *mi uccidano piuttosto qui, anzichè farmi morir di spasimo per la via.* A questa parola capace di spetrare ogni durezza, uno dei Ministri gli fè dire che se volesse restasse, ma bene inteso che non dovrebbe ritenere con seco veruno della Compagnia, non quel laico spagnuolo che lo stà assistendo da tanti anni e che solo ne conosce i bisogni e può provvedervi. Sarebbe dunque restato solo, diserto, in mezzo al largo mercatello, fra una selva di armi e coll'abito della Compagnia un povero storpio inabile ad ogni movimento, e poco aiuto avria potuto

dargli il germano forestiero e nuovo del paese. Vide il buon vecchio che quella non era condizione da accettarsi, a tutto rassegnato ed animoso disse: si vada cogli altri anche in carrozza: e così solamente fu vero che quel mezzo cadavere fu deportato perchè lo volle. Venuto dunque al punto di dovere allogare quella seggiola nella carrozza si vide che questa non lo capiva; e i direttori di quella esecuzione, cui forte gravava il tardare, e che voleano al più presto togliere agli occhi del popolo spettacolo di tanta compassione, strepitavano: si troncassero le dimore, si sfasciasse la carrozza, ma ci si serrasse il più presto possibile quell' attratto. Per buona sorte quell'ultima vettura era di quelle che quantunque chiuse possansi aprire di sopra; e così apertala in ogni sua parte vi potè essere a braccia levata la seggiola col paziente, la quale non potendo essere allogata nel fondo della carrozza restò tutta intera a sormontare il sedile di dietro su cui posava. Dalla parte d'avanti era sorretta dal suo laico spagnuolo con una mano, il quale coll'altra gli sosteneva il petto: dall' un lato e dall' altro era fermato da un altro padre spagnuolo, e dal fratello del paziente, il colonnello che dissi sopra. Si volea che questi non potesse accompagnarlo, dandosene per ragione il non esser lui Gesuita; ma egli replicò: *sono fratello carnale di questo padre, e la umanità mi dà il diritto di accompagnarlo. C'est vrai*, soggiunse il Generale svizzero, *c'est vrai, l'umanité avant tout*; e così fu lasciato. Acconciatisi in questo modo alla meglio ed in fretta, fu ordinato si serrasse la carrozza; ma questo non potè farsi; perchè la testa del sofferente fu trovata superiore al succielo che si sarebbe dovuto rimettere: e però restò tutto aperto quel quadro compassionevole, e dante di sè spettacolo assai più scolpito, che se fosse stato portato a braccia. Chi questo non avea consentito appunto per non mostrare quello spettacolo, strabiliò, andò in furie veggendo la faccenda riuscita così altramente da ciò ch'ei voleva; ma non ci ebbe rimedio, e fu forza che il convoglio delle carrozze si avviasse avendo alla fine quella che dava mostra così pietosa.

Si procedeva con quest'ordine: andava innanzi un *plutone* di usseri, forse quaranta con uffiziale e tromba: venivano appresso venticinque carrozze l'una appresso l' altra: e ciascuna di esse aveva allo sportello due guardie nobili, e quinci e quindi due drappelli di guardie nazionali forse un venti ciascuno. Come si chiudesse la marcia non so; ma almeno per simmetria e per guardare le spalle sarà seguitato qualche altro corpo di soldatesche a piedi ed a cavallo. I tanti che ci venivano attorno a'piedi non permettevano certo alle carrozze di correre; ma si

procedeva assai più lentamente di quello che esigesse l' andare ordinario di un pedone. Come fummo in cammino la tromba della cavalleria che apriva il corteo, squillò un paio di volte; ma tosto venne un uffiziale dello stato maggiore a corso concitato recante ordine: tacesse la tromba, ma si camminasse passo passo, perchè (ragione notabile!) *il popolo avesse agio da soddisfarsi*. Ma con che cuore, con che sentimento doveano quei poveri religiosi vedersi così esposti a quella, che avea tutte le sembianze di una ignominia e di una berlina? vedersi in quella guisa cacciati da una città cui aveano per tanti anni aiutata dei loro servigi, innaffiata dei loro sudori, ed alla quale si confidavano e si confidano tuttavia di non aver dato veruno scandalo! Passare così in mezzo ad un popolo cui avevano le tante volte istruito, benedetto, santificato coi sacramenti! mostrarsi per quelle contrade, per quelle piazze, nelle quali tante volte aveano predicato; ed ora? Dio mio! non so come ci reggesse il cuore a tanta confusione che ci copriva il volto! Io lessi in viso ai miei fratelli congiunte ad una dignitosa rassegnazione quelle profonde emozioni che mal si descriverebbero colle parole; ed altri comprimeva a stento i singhiozzi, altri si facea velo delle palme alla faccia, altri ne restava quasi balordo e istupidito: so che in alcune delle nostre carrozze, quanto fu lunga la via, non si fece che lodar Dio dello averci resi partecipi alla sorte dei martiri e degli Apostoli nel patire ignominie pel nome adorato di Gesù; in altre si pregò continuamente per coloro che ci imposero manto di tanta ignominia.

Ma fu quella poi veramente ignominia? per tale certo ci fu imposta da quella mano di forsennati che lo pretesero; per tale noi la prendemmo come dovuta ad altre nostre colpe e come una cara partecipazione della Croce di Cristo; ma forse in realtà non sarà riuscita a questo, nè sembrerà tale ad occhio cristiano, molto meno al cospetto di una storia severa ed imparziale. Nel contegno, nel silenzio solenne e nei volti del popolo immenso che ne circondava leggevasi il rammarico, il compianto, balenava talora qualche lampo d'indignazione: e ben si era provveduto con tanti armati, perchè non erompesse in esterne dimostrazioni. Ma quella del pianto nessuna forza può contenerla; e pianto si vedea sgorgare da moltissimi occhi per la via e sui balconi. Alla quale commozione si associavano assaissimi della guardia stessa nazionale, che guardavano in quelle carrozze con occhi pieni di passione e quasi sempre rigonfi di lagrime; talmente che un loro capo, che non vo' nominare ne li garrì aspramente: *quanta compassione! che diavolo! siete spasimati e cascanti dei Gesuiti?* Quantunque io andassi tanto commosso e con-

centrato in me stesso, mi lasciai nondimeno correr l'occhio più volte sulla calca, e sempre vi scorsi frammezzo qualche scolare, talora qualche *già ladroncello* stato nella prigione degl' imberbi in s. Francesco! e questi e quelli tutti lagrimosi ci protendean le mani, e chi sa che volean dirci con quell'atto di tanto affetto; ma io quasi dentro impietrito non mi ardii neppur rispondere con un cenno a quei loro cenni. Oh! miei benedetti figliuoli! quanto mi fu cara quella ingenua vostra pietà! Possa Iddio a merito di quella benedire ai trepidi anni della vostra giovinezza, ispirare nobili sensi alla vostra virilità sì, che per amor suo non abbiate giammai a vergognare di mostrarvi affettuosi agli oppressi. Ma quando già fatti adulti sarete sbattuti e bersagliati dalla ingiustizia degli uomini, ricordate che i Gesuiti, dei quali foste la pupilla degli occhi e la più dolce cura, ne furono ripagati dal mondo colla infamia collo spogliamento e coll'esilio: forse questa rimembranza vi varrà un conforto.

Quel silenzio mesto solenne e quasi dissi riverente, che ci accompagnò lungo tutta la nostra via, in due punti del nostro convoglio rompea in fremito, fosse di compassione, fosse di dispetto non so: forse era l'uno e l'altro insieme. Il primo era all'apparire del p. Capelloni, tanto noto tanto caro tanto riverito al popolo napolitano. Benchè il buon vecchio si rannicchiasse in sè stesso e quasi si coprisse il volto per cessare ogni pericolo, era cerco nondimeno avidamente dagli occhi della sagace moltitudine; e ravvisato gli si levava attorno un mormorio, un bisbiglio che troppo rivelava il rammarico di vederlosi rapito in quella maniera. Per qualche tratto di via gli camminava a fianco buon numero di gente mesta e sospirosa, che a stento era trattenuta dalla soldatesca *. Tutto compianto e indegnazione era l'altro movimento che si levava al comparire dell'ultima carrozza portante come dissi, così cospicuo e quasi in trionfo il p. la Calle, la cui vista faceasi ad ora ad ora più compassionevole eziandio perchè, non so come, gli cominciò dalla bocca a sgorgare sangue, che non gli potea esser terso dai vicini perchè colle

* *Il p. Capelloni prima di venire tra noi avea coltivato per alcuni anni colle sue apostoliche fatiche la piccola città di Ferentino, acquistandovi quell' affetto che poscia più diuturni sudori gli fecero godere in Napoli. Saputosi in Ferentino l'avvenuto al caro loro padre, tutto il popolo quasi un uomo solo ha pregato il p. Generale, e mi si fa credere anche il Papa: si restituisse loro quel vecchio: essi si obbligherebbero con giuramento a difenderlo, anche col sangue con quanti altri della Compagnia volessero stare con lui.*

mani tutte in opera di sorreggerlo . Ne pianse il popolo, ne fremette; e tra gente anche barbara a tale spettacolo si saria pagato quel tributo di compassione. Non ti par dunque ben pensato che dovessero andare assiepati i Gesuiti da tanti armati? Quanto a significazioni ostili non ve ne fu che una sola; nè potea fallire perchè i *gridatori* ed i *rappresentanti* erano ancor vivi, e s'erano rifocillati nella nostra cucina. Accanto dunque alla Chiesa di s. Michele al Mercatello da un gruppo di trenta o quaranta persone, la più parte giovinastri, e parevano isolati, si levò un vocìo lugubre imitante il canto del *deprofundis* o del *miserere*. Invenzione tutta moderna e degna della generosità del secolo; per la quale col profanare un canto, onde la Chiesa prega pace agli estinti, si compiè la magnanima prodezza d'insultare ai caduti. A quell' oltraggioso e codardo tripudio i circostanti e la guardia dierono sulla voce, e fu soffocato nel nascere.

Dovendoci noi imbarcare, la più sicura, la più tranquilla e la meno vituperosa maniera sarebbe stata farci entrar nella Darsena, e quinci dal nuovo porto militare lontani dall'aspetto del popolo farci montare sul piroscafo. Ma perchè in quella sera *il popolo dovea soddisfarsi*, fummo fatti smontare dalle vetture, a piedi la lanterna del molo, dove già facea ala uno squadrone di cavalleria; e come venivam riunendoci ad otto o a dieci, così ricinti strettamente di guardie scendevamo sulla banchina, e quinci passati agli schifi che ci aspettavano ascendevamo il piroscafo che già fumava. Lungo quel tratto di mare che noi solcavamo a remi era schierata moltitudine grandissima in barchette, che a più ordini ci fiancheggiavano strettamente la via; e questo, come l'altro popolo della strada, ammirava tacito, mesto, compunto, quasi stupido; e neppur qui mancarono i saluti amorevoli, i cenni affettuosi, il chiedere la benedizione; e molti, con quella vivezza di gesto così animato ed espressivo che distingue il nostro popolo, significavano: scrivessimo, dessimo contezze di noi. Ma non vi doveano mancare gli scherni e gl'insulti: chè l'odio, ed il desiderio della vendetta in certe anime di ferro non è mai sazio; anzi è come quella fiera *che dopo il pasto ha più fame che pria.* Ci vennero gli scherni scagliati da due sole barchette, delle quali una portava tre o quattro persone, l'altra un cinque o sei; ed essi come fummo lor presso cominciarono muovere il capo, sghinghiazzare, fare atti sconci colle mani svillaneggiandoci con queste parole: *è finito il sunderbund, canaglia, infami, gittateli a mare codesti cani, andate all'inferno razza di assassini*, ed altre sullo stesso metro, ma così laide che la verecondia non mi permette di riferirle. Porrei ogni cosa che questi era-

no i medesimi che aveano gridato il giovedì sera, che aveano *dimostrato* al Mercatello, rappresentato il popolo il venerdì mattina, che ci tennero a *costituto* la notte nel salone, ci malmenarono, ci assassinarono in nostra casa, che aveano intuonato il *miserere* innanzi S. Michele, ed ora con quest'ultima prodezza venivano a coronare il loro trionfo, ed a fruirne. Ma deh! quale animo costumato ad umanità e gentilezza potrebbe loro invidiare questo trionfo? Chi anzi non ne raccapriccerebbe dall'orrore? Non potrebbe un onest' uomo gloriarsi di avere gente somigliante a nemica? Crebbero gl'insulti e le matte risate al comparire lo schifo portante il povero p. la Calle; al vederne con indicibile spasimo di quel sofferente levata in alto la seggiola e poscia tirata in dentro per essere allogata sul piroscafo. Questa immane ferità di schernire brutalmente i dolori di un vecchio sconosciuto, storpio e straniero indegnò altamente i circostanti che ne fremettero, ed un giovane che stava solo in uno schifo ne li rampognò con acerbe parole, facendo vista di sguainare dal bastone il suo stocco. A tale atto quei generosi schernitori subitamente zittirono. Ma quanto non fu più bella quella pietà onde, quando lo spagnuolo fu levato dalla carrozza sul molo, molti uffiziali gli si strinsero attorno, e di quello strazio si rammaricavano, e lo detestavano come barbaro ed immano. Fu allora che un uffiziale della guardia nazionale fatta recare non saprei donde una tazza d'acqua, gliela presentò con cortesissime maniere, parlando ottimamente spagnuolo; ed il buon padre la gradì non saprei dir quanto: gli valse a rattemperare le arsure della sete cagionatagli dallo spasimo, ed a tergergli le labbra dal sangue che, come dissi, gli sgorgò per tutta la via dalla bocca. Se questo scritto giungerà tra le mani di quel generoso, vedrà che non restò inosservato quell'atto, ma soprattutto non resterà irrimunerato da quel Signore, che appunto a una tazza d'acqua data ad un suo servo nel nome suo promise nientemeno che guiderdone immortale.

Noi frattanto eravamo tutti raccolti sul piroscafo che avea salpata l'ancora; numerati un' altra volta e trovati centoquattordici, cominciarono girar le ruote e così movemmo avendo dirizzata la prora a sormontare il capo di Posilipo. Quel primo nostro movimento fu salutato dal molo con un battimano e con un gridìo che quantunque sentito languidamente ci fece per l'ultima volta rabbrividire, vidi allora che qualcun di noi genuflesso pregava sulla tolda; e pregava per quei furiosi, che avendoci messo a quella croce veramente non sapeano quel che faceano.

Ma quale fu il piroscafo su cui montarono i Gesuiti? Questo fu il colmo delle umiliazioni e delle sofferenze, onde al Signore piacque visi-

tarci. Già si è detto che per esportarci s'era fermato un piroscafo della privata amministrazione napolitana; e già uno di quelli messo tutto in assetto per la partenza stava sul punto di salpar l'ancora e ci aspettava. Ma non si sa per cui ordine, il certo è che fummo fatti ascendere sul piccolo vapore regio il *Flavio Gioia* della forza di 40 cavalli, adoperato comunemente pel trasporto dei galeotti, e ci si disse che la mattina appunto n'erano sbarcati non so quanti. Al risaperlo corremmo col pensiero a quella parola d' Isaia: *et cum sceleratis reputatus est*. Come prima fummo sulla tolda ci gettammo per terra e la coprimmo tutta; ma tosto ruinando una grandine, volemmo cercare scampo sotto coperta: ed allora ci accorgemmo che al coperto non poteano stare che una parte. A stivare il più strettamente possibile le due camere di poppa e di prora non vi potean riparare che un settanta e con tal disagio, che appena potrebbesi descrivere colle parole. Era veramente una pietà a vedere tanti religiosi gettati per terra con tanto di spazio quanto accupavane la persona; anzi rannicchiati, aggruppati senza potere stendere una mano od un piede che non recassi incomodo al vicino, senza poter dare un passo che non dovessi scavalcare e quasi calpestare un tuo fratello. Aggiungi l'aria addensata, il puzzo del luogo che quasi ti serrava il respiro, e vedrai come fu da molti tenuto a migliori patti lo starsene allo scoperto. E vi stettero presso a quaranta tutta quella notte che fu fredda, piovosa e tempestata da un vento ostinatissimo: vi stette altresì il p. la Calle, la cui seggiola fu impossibile portar di sotto. Gli fu al fianco tutta la notte il suo laico tenendolo abbracciato, riscaldandolo quasi col suo fiato, e facendogli guanciale al capo delle sue spalle. Circa la mezzanotte lo andai a vedere e pareami a tali termini che lo avresti detto in agonia. Ma quanto era nobile! quanto dignitosa e serena la sua rassegnazione!

Fummo a Baia verso un' ora dopo l'*Ave Maria*, ed ivi gettata l'ancora si parlò di cena; ma vitto e sonno in tutto quel trambusto erano divenute per noi opere di supererogazione, come dicea celiando uno di noi. I buoni soldati e marinari dell' equipaggio a noi affezionatissimi vollero prepararci una minestrina in acqua; ma tra per mancanza di piatti e di cucchiai dei quali non si aveano che tre, per l'angustia del luogo, e per l'agitazione del mare, appena qualcuno potè gustarne: quasi tutti se la passarono con una galletta ed un po' di formaggio. Quindi noi più giovani ci adagiammo sulla coperta sotto la pioggia, e così passammo quella prima notte in Baia, che pure ci fu tranquilla, in quanto non ci feriva più l'udito lo strepito delle armi, e 'l gridar degli armati.

VII

TRE GIORNI SULLE ACQUE DI BAIA

Qualunque abbia ad essere la sventura che ci soprapprenda, qualunque la piaga che ci strazi il cuore, non può fallirci un balsamo soavissimo, è assai probabile un subito rivolgimento di cose per l'uomo che si affida nell'amorosa provvidenza di Dio e tutto si commette alle paterne sue braccia. Ove manchi questo conforto, la natura in certi casi par che ti guardi da matrigna e ti aspreggi, gli uomini ti sembrano tristi o nemici, la terra un campo di solitudine e di morte, dal quale è più beato chi più presto sa fuggir via. Nè la filosofia ti può essere di alcun sollievo, siccome quella che impone all' uomo la pazienza, ma non la ispira; prescrive e commenda la rassegnazione, ma non la infonde; ed è buona però a darci solo protagonisti da tragedie ed eroi da romanzi. Ma la fede viva in Dio, il tranquillo riposarsi nelle disposizioni di lui, che o castighi o blandisca è sempre amorevole padre, di quanta soavità non può spargere qualunque amarezza? qual calma non ispirare ad un cuore sbattuto da qualunque tempesta? Anzi sapendo che alla provvidenza divina servono eziandio la empietà e la nequizia umana pel bene dei servi suoi; chi ci toglie lo sperare che i mali presenti che ci affliggono siano le fila sulle quali, noi neppur consapevoli, si va ordendo una tela oh! quanto bella e variocangiante! Di che è naturale a concindere che qualunque fa opera d'inaridire nel cuor dell'uomo il sentimento religioso, ed esso è il più pregiudicievole nemico dell'uomo stesso, eziandio naturalmente parlando: egli lo defrauda del balsamo più soave, delle più care speranze che disacerbare gli possono ogni affanno; ed allo sfolgorato dalla sventura non lascia altra eredità che la sacrilega bestemmia, la feroce imprecazione, e la disperazione impotente. Felice chi tutto si affida in Dio e tutto sa sperare dalla sua mano! A noi poveri Gesuiti apogli, oltraggiati, esuli oggimai e reietti non mancò, la Dio mercè, quel conforto; nè furon per noi deluse quelle speranze che nella provvidenza avevam collocate.

Gettati e stivati come un branco di pecore su di un battello da galeotti, ci trovavamo senza aver nulla con noi, propriamente nulla, neppure quelle minute massarizie che ad ogni più grama povertà non soglion mancare; fino a non avere onde mutarci una veste dalla pioggia notturna immollata. Strappati dalle nostre più care consuetudini, svelti dalle più affettuose attinenze di amicizia e di parentela, ci si era disdetta ogni communicazione con chi che si fosse dei tanti, che pure erano desolati per noi, e dai quali pure ci avrem potuto promettere qualche sovvenimento. Quanto a danaro non avevamo che quella macra monetuccia dell'una piastra ai napolitani, delle cinque ai forestieri data nel salone e neppure a tutti; la quale per giunta erasi da qualcuno sbadatamente lasciata in casa, da tale altro in quel trambusto erasi fatta cadere o per casa o per via. Aggiungi la incertezza del nostro destino; la quale già troppo trepida per sè stessa, faceasi per noi vieppiù desolante al pensiero, che avrem potuto essere esposti in qualche porto d' Italia, in cui per tutto i gesuitofobi prevalgono, ed a furia di violenza sono padroni del campo. E che fia di centoquattordici Gesuiti gettati in Livorno od in Genova, dove le menti ed i cuori di alcuni bollono di così accesa febbre contro di noi? non ci daranno addosso come leopardi o mastini? Nè poteasi pur pensare a cambiarsi di apparenza nell' abito; perchè oltre alla strettezza del tempo, vi era l'altra più imperiosa strettezza della pecunia; e come avrei fatto io, per esempio, con centoventi grani a recarmi in abito di chierico o di laico? e posto che mi fosse venuto fatto trasformarmi comunque, che avrei poi concluso senza un obolo in terra forestiera? Vedi che questi eran pensieri da sgomentare ogni cuore; e nondimeno noi quasi neppure l'apprendevamo; fermi in quel principio generale che Dio ci avea in sua custodia eravam sereni, tranquilli, quasi dissi neppure preoccupati del nostro avvenire.

E già della divina protezione cominciavamo gustare un saggio nel trovarci tutti in buona salute quanto per avventura non mai in casa nostra. Quivi in tanto numero non mancavan mai i quattro o cinque infermi di piccole febbri, di raffreddori, di flussioni; ma ora tra tanti disagi, in un vivere così sbattuto e sconcertato, senza potersi avere nessun riguardo, tutti bene, tutti sani; e i cronici medesimi se ne sentian meglio. E pur quello non era che un principio di benedizioni! Alle sei della mattina fummo invitati a passare a bordo il Vesuvio, quel piroscafo cioè che fino dal giorno innanzi ci aspettava, e che la notte ci avea raggiunto a Baia portante un Commissario di Polizia con istruzioni per noi. Montativi lo trovammo uno dei più agiati, spaziosi ed eleganti battelli che

solchino il Mediterraneo; ed io che vi avea viaggiato altra volta ne avea già rallegrato i miei compagni. Ma il più bello ornamento di quel legno è il capitano signor Pietro Gusmano, e conesso il capitano il *secondo*, il pilota, il mastro di casa, i camerieri, tutto insomma l'equipaggio, dei quali vedrà a fatti il lettore che non potevamo scontrarci in persone più cordiali, più gentili, più disinteressate. Vero è che sulle prime erano alquanto ombrosi, ed il confessaron taluni di loro, di codesti Gesuiti terribili, spaventosi, tutti code di satanasso e peggio; ma non vi voller che poche ore perchè ci conoscessimo, ci si amicassero, ci si affezzionassero per guisa da non ci poter separare senza scambievole rammarico. A queste disposizioni di quell'ottima gente si aggiunsero le insinuazioni del Governo al Capitano: fossimo trattati il meglio che si potesse e tutti, come dicesi, da *prima classe*; quantunque tra per le nostre abitudini religiose, e per non essersi potuto fare gli apparecchi opportuni noi non profittassimo interamente di tanta larghezza. In essa nondimeno riconoscemmo che il Governo stesso, per quanto credea potere, si studiava di mitigare quella nostra condizione: talmente che si confermava sempre meglio l' idea di quel conflitto che era costantemente ápparso in quel fatto, di due opposti elementi: bene inteso che fino allora e nelle cose sostanziali era prevalso sempre il cattivo.

Il Commissario recava: dichiarasse ciascuno in qual porto volesse esser lasciato, con quali abiti e sotto qual nome; stantechè si stimava che il proprio potesse esporci a qualche rischio; per esempio il nostro cuoco che sbarcasse a Marsiglia potea pericolar della vita, attesa la celebrità che ha il suo nome in quelle contrade. Ci si manderebbero i passaporti sotto i nomi indicati, verrebbero gli abiti richiesti, ed il Vesuvio ci lascerebbe ove che volessimo. Fu risposto quella faccenda dello scambiare i nomi non avere nessun costrutto; ma perchè si voleva, avrebbe ciascuno, per serbare la possibile veracità, preso il suo secondo nome di battesimo ed il cognome materno: i laici e gli studenti vestirebbero abito da laico, i sacerdoti da onesti cherici: da ultimo fossimo lasciati in Malta, isola tanto tranquilla ed ospitale; nè ci spiaceva l'incomodo dello star tanti insieme, compensato abbastanza da quel medesimo stare insieme, che tra persone che si amano di cuore è così dolce e consolante. Il Commissario prese nota circostanziata di tutto e di tutti, e dopo il mezzo giorno si rendeva a Napoli; ma innanzi che ci lasciasse un di noi gli propose: rappresentasse al Governo il bisogno strettissimo in che eravamo di qualche soccorso di danaro: noi essere stati colti alla sprovvista, aver lasciato tutto, assolutamente tutto, eravamo per giunta

stati isolati da renderci impossibile ogni provvedimento; come dunque si farebbe in istranea terra, in tanto numero, almeno pei primi tempi? Quella richiesta benchè ragionevole, mi parve dopo che putisse un poco di viltà e di grettezza; ed il reo per espiarla vuole confessare la sua colpa: fui propriamente io, e mi pentii davvero di essermi per provvedere ai miei fratelli dechinato a quella bassezza. Se non ci si fosse neppure dato quel pochissimo che ci si diede, saremmo stati più fieri del nostro spogliamento e della nostra deportazione. Che vuoi? in certi casi al soverchiato riesce tanto meno spiacevole la soverchieria quanto è più esorbitante. Basta: il fatto è fatto; ed il Commissario colle nostre risposte si portò ancora quella non *nostra*, ma *mia* preghiera.

Noi frattanto avevamo pigliato possesso del piroscafo che per noi era spazioso, comodo ed elegante più di quello che porterebbe la povertà religiosa; ma tanto qualche compenso pur ci voleva ai sostenuti disagi. Passati dalle strettezze delle scolte alle angustie del Flavio Gioia, ci rallegravamo a potere spaziare liberamente, spartirci in vari gruppi ed in diverse camere, passeggiare sulla loggia della coperta, assiderci nella galleria, dov'era un gravicembalo, che toccato a quando a quando da qualcun di noi, aspergeva quel primo nostro libero respiro di una cara malinconia. Insomma eravamo non più prigioni o galeotti, ma galantuomini sulle mosse di partire; e dopo tante paure, tanti soprassalti, tanto strepito e tante violenze non ti pare che ci dovesse riuscir beata quella nuova stanza? I tre giorni che passammo in quel porto ci scorsero più lieti e tranquilli di quel che altri non penserebbe, quasi in albergo amico, quasi in casa religiosa. Facevamo le nostre meditazioni consuete, i nostri esami di coscienza, le nostre letture spirituali, le nostre preghiere in comune; e se avessimo avuto copia di alquanti libri da studiare, per verità non avremmo avuto che desiderare in quella stazione. Il difetto assoluto di libri ci fè verso il fine sentire un po' di noia, la quale ci pesava anche più pel violento trapasso da tanta operosità nel Collegio a non aver che fare sul piroscafo; e ti assicuro che l'arte di non far niente è quella cui men di ogni altra i Gesuiti sanno acconciarsi. Nondimeno vi si provvide col pregar più prolisso e coi fratellevoli ragionamenti sul passato, e vi erano tante rimembranze a rinfrescare; o cogli arzigogoli sul futuro, e vi erano tanti castelli in aria a edificare.

Fu anche pensiero dei nostri superiori provvedere al possibile agli interessi di non pochi col quali la nostra procura avea contratti dei debiti; e vollero che il p. procuratore ne scrivesse ad un Ministro di stato, della cui amicizia si onorava. La lettera senza suggello fu consegnata

al capitano, il quale la spedì in Napoli; ma sapemmo essere stata intercettata per via e fattone un gran rumore: forse non sarà stata consegnata a cui era indiritta. Di qui veniamo in ragionevole sospetto che neppure sia stata ricapitata qualche lettera che i Superiori avean mandata alle supreme autorità ecclesiastiche, *solamente* per ragguagliarle di ciò che avveniva, significare la piena loro dipendenza da esse, ed averne, ove lo credessero opportuno, istruzioni e consigli. La stessa sorte dovettero avere gli avvisi che i forestieri tra noi mandarono agli Ambasciadori delle rispettive nazioni, implorando quella protezione che aveano tutto il diritto di richiedere per la fede dei trattati. Ma ogni carta dovett'essere sorpresa e lacerata; nè se ne sarebbe potuto farcene verun carico, in quanto erano non che innocenti, ma da non si poter disdire ad ogni convinto reo di qualunque delitto. Solo all'Ambasciadore spagnuolo fu recata la lettera, benchè con molto ritardo; ed è incredibile quanto facesse quell'egregio cavaliere in tempo sì corto per ottenere che i suoi nazionali fossero lasciati andare a bordo di una fregata spagnuola ch' era in porto. Ma furono così vaghe, così incerte, così contradittorie le risposte che gli si rendevano da un'ora all'altra, ch'ei non potè altro, salvo il dare a'suoi protetti calde ed affettuose commendatizie pel console in Malta e per altre ragguardevoli persone di quest' isola; ed in quello ed in queste i nostri spagnuoli han trovato in fatto di cordialità ed amorevolezza più di quello che non avrebber potuto desiderare.

Fino dal primo rompere dell'alba la Domenica vedemmo alcune compagnie di linea scendere dalla fortezza di Baia sotto cui eravamo ancorati, e spartirsi in vari gruppi a prendere loro posizioni militari su per le pendici della collina sulla quale la fortezza medesima siede a cavaliere. Preoccupato il Governo da quell' apprensione, che il lettore ha visto qual fondamento avesse, che noi potessimo ad ora ad ora essere aggrediti dal *popolo*, avea tolto quel provvedimento per assicurarci; ed avea alla stess'ora insinuato al nostro comandante stesse sotto il tiro dei moschetti, che avrebber fatto fuoco, dove mai il tristo caso fosse avvenuto. Collo stesso intendimento si sarà disposto che venissero delle guardie nazionali e degli ausiliari a Pozzuoli; ma dal modo ond' essi compirono la loro missione abbiamo tutta la ragion di credere che vi venissero i *gridatori* del mercatello, i famosi *rappresentanti* del popolo; o certo vi fossero e prevalessero al solito non pel numero, ma per l'arditezza. Perciocchè non sapemmo che venissero persone ad offenderci; ma in quella vece essi pur fermi di assicurarci, ci difesero da prodi da quei moltissimi che venivan da Napoli per vederci, accomiatarsi da noi,

profferirci i loro uffizi, recarci aiuti, sussidi d'ogni maniera. Signor sì: contro di questi quelle guardie ebber comando dai capipopolo di spiegare un valore da onorarsene in altre circostanze; e tutti vessarono bruttamente, altri ne incarcerarono, molti percossero malamente e ad un poveruomo, che ad onta di tutto ciò pur venne a bordo il dì appresso, vidi io tutta dilaniata la cravatta dalle baionette, ed alcune scalfitture gli segnavano la gola: vedi se non ci voleva il cannone per tutelarci! Ci fu detto che per quel giorno meglio di cinquanta carrozze di persone amiche erano state respinte indietro; e queste ed i primi dovettero recar nuove in Napoli, essere impossibile penetrare a noi; d'altra parte il tempo burrascoso non permetteva che ci si venisse per mare. Così tutta la Domenica non vedemmo alcuno, se male non mi ricordo.

Ma ad onta delle nuove andate alla Capitale sulla impossibilità di penetrare a noi, il Lunedì si persisteva sul venire, ed o fosse che quei *zelanti* n'erano andati, o che istruzioni più precise fosser venute, il certo è che circa le undici antimeridiane del Lunedì s'incominciò vedere molta gente pel lido. Quei cui non si consentiva venire a noi, e tra questi distinguemmo parecchi ecclesiastici, ci salutavano colle braccia, collo sventolare dei fazzoletti bianchi; e di quella lunga via non pigliavano altro compenso che di aver veduto il piroscafo sù cui eravamo; e di averci dato quel segno di affetto, benchè non si potessero far riconoscere. Ad altri si dava facoltà di venire a bordo, la quale andò mano mano allargandosi per guisa, che nell' ultimo giorno ci parve anche soverchia, perchè empivano tutti i buchi della nave, rendevano difficile il muoversi, e noi, benchè ne gradissimo tanto l'affetto, eravamo in pena per l'incomodo che recavamo all'equipaggio. Erano parenti, amici, affezionati che ci abbracciavano, c'inondavan di lagrime, non finivano di persuadersi di quel fatto: venivano anche a nome di ragguardevoli persone a profferirci case, affetto, ogni servigio: frattanto ci portavano fardelli di abiti d'ogni maniera, e vedrai quanto venissero opportuni, biancherie, ed involtini con denaro per occorrere a quei bisogni che non ci voleva molto a indovinare. Di queste anime pietose alcune vollero che ci fossero ascosi i nomi; ma ciò non toglie che a loro e a tutti, i Gesuiti professino la più viva riconoscenza; e rendano quella ricompensa che solo possono nel loro esilio, un' affetto sincerissimo ed un pregare per essi finchè loro basterà la vita. Oh! sì! per essi sperimentammo col fatto le finezze di quella provvidenza nelle cui braccia tutti fidenti ci eravamo abbandonati! per essi sentimmo manco

disagiata e da minori privazioni amareggiata la nostra dipartita! per essi potemmo recare un balsamo a quella piaga così sanguinosa del volerci far credere che eravamo invisi a Napoli che ci scacciava. E dicevamo tra noi: eh! sì: ci osteggiano in Napoli gli uomini violenti, sacrileghi e che strillano al sangue ed alla morte, e avrebbero cuore e mano da venirvi! ma ci si professano affezionate le anime buone, che sanno compiangersi all'altrui oppressione, e stendono la mano a rilevarla—E queste quanto sono più e in numero e in merito che non i gridatori del Mercatello?

L'ammanire i passaporti e gli abiti promessi dal Commissario non parean cose da andarne molto per le lunghe; soprattutto che di abiti già cuciti può aversi agevolmente in Napoli qualunque copia, e di qualunque forma o valore. Il perchè noi lo aspettavam reduce al più in un giorno; e ci stupì di non lo vedere che al terzo, cioè dopo il mezzogiorno del martedì quattordici. Portò i soli passaporti, e degli abiti non fu più parlato, nè saprei indovinarne la ragione. Quelli poi erano col nome proprio di ciascuno, stantechè l'Ambasciatore inglese non volle si facesse quella mutazione, parendogli che gli alti interessi diplomatici della Gran Brettagna non ne dovessero essere compromessi, se noi ci fossimo presentati nel porto di Malta ciascuno col nome suo. I passaporti venner per tutti; ma il Commissario aveva istruzione di lasciarne andar qualcuno che si trovasse in assetto di panni da potersene tornare con altro abito che da Gesuiti. Di che apparisce che l'essersene restati non pochi fu un arbitrio che il Commissario stesso si tolse per condescendenza e per cortesia; ma la famiglia a così dire, il Corpo non potea altro che essere deportata altrove, e in questa guisa è verissimo che nel *fatto*, fummo esuli e proscritti. Così dopo tanti andirivieni e consigli, l'essere o non essere deportati fu lasciato dipendere dalla circostanza casuale del trovarsi questi o quegli una veste da chierico, un *pantalone* od un *purpo*. E tanto fu più singolare che essendoci pur disdetta ogni comunicazione con terra ferma, non potè essere che una fortuita combinazione il trovarsene parecchi. I superiori desiderarono che ne scendessero quanti più si potesse sì per consolare molte famiglie che lo desideravano, sì per iscemare la brigata *maltese*, la quale quanto era men numerosa e tanto riuscirebbe più agevole l'allogarla e il sustentarla. Diessi dunque di mano agli abiti mandati da Napoli e se ne vestirono moltissimi: esauriti quelli; il mastro di casa, i camerieri, fino i marinai già a noi affezionati, cominciarono offerire quanto aveano di arnesi; ed il facevano così davvero, così di cuore, che saria stata villania non profittarne; e per giunta

di generosità ne ricusarono fermissimamente ogni ricompensa. Il solo maestro di casa, giovane di svegliato ingegno e di moltissimo cuore, ne vestì del suo tre o quattro. Tra i vestiti acconciamente, e i raffazzonati alla meglio se ne scesero oltre alla metà; e la fretta, anzi il precipizio onde compissi quella dipartita non ci fece quasi avvertire l'amaro della separazione; ma nello abbracciarci non si potè ammeno di piangere largamente. Chi sa se mai e dove ci ricongiungeremo un'altra volta! Tutti ne andavano colla benedizione e per volontà espressa del p. Provinciale; e segnatamente voleasi che i novizi scendessero, siccome quelli che non avendo nessun vincolo colla religione, erano i più spediti ad andarsene con Dio; e nondimeno con due fu impossibile che se 'l persuadessero sì, che per non contristarli soverchiamente fu forza ritenerli con esso noi. Ma il p. Antonio de Paolo, vecchio venerando di oltre a settant'anni e con ulceri ingangrenite alle gambe, era fermo di voler seguitare la Compagnia anche in capo al mondo; e dicea sorridendo: o che mi mangino i topi nella fossa o i pesci nel mare, per me è tutt'uno: quel che io bramo solamente è di morire in mezzo ai miei fratelli. Non vi volle meno d'un precetto d'ubbidienza del p. Provinciale perchè si risolvesse ad andarsene in casa i nipoti che strettamente ne lo pregavano.

Restati non più che quarantanove, 33 sacerdoti, 7 studenti, 2 novizi e 7 laici, scendemmo nella galleria dove, dapprima furono riconosciuti i passaporti di ciascuno e consegnati al capitano: poscia si passò a distribuirci il sussidio che il Governo ci mandava, e tutti sottoscrivemmo un verbale dichiarante che avevamlo ricevuto. Questo fu di ducati diciotto per ciascuno ai soli che spatriavano: ai restati in Napoli, benchè di provincie lontane non fu concesso nulla; e pure il Governo e più le circostanze imponevano il debito di pigliar nuovo abito. Di qui non dovrà stupire nessuno, che i tornati in Napoli quella sera vi andassero poveri, sprovvisti, male in arnese e, benchè non pochi di condizione assai civile, fossero per allora obbligati a scendere e salire per alcune scale, o a picchiare a qualche uscio. Oltrechè non ci fu tempo di provvederli di lettere, di raccomandazioni o d'indirizzi: in quel subito dipartirsi essi non si trovarono che la moneteuccia data lor nel salone, nè i Superiori poterono aiutarli dei sussidi venuti da private persone da Napoli; perchè nè tutti erano per anche arrivati, alcuni stavano tuttavia in mano ai particolari, cui furono indiritti, e solo il dì appresso se ne potè far consegna ai medesimi Superiori.

Quando si venne alla distribuzione, un padre che per caso si trovava in piedi compiè l'uffizio di prendere i cartoccetti di mano ad un com-

messo, che venivali estraendo da un sacchetto, e consegnavali ai singoli secondo l'appello. Come fu a consegnar la sua quota al p. Capelloni non si potè rattemperare dal dire: « bene stà: questa è la mercede dei santi, « padre mio! ella che ha servito Napoli ventisette anni, senza pigliarsi « mai un respiro; che tra dalla casa e più da limosine, ha speso settanta- « cinque mila ducati nella Chiesa del Gesù, senza mai disporre per sè di « un obolo, ora è cacciata in bando da Napoli con una veste logora e con « diciotto ducati di provvisione pel presente e pel futuro. » E colla debita proporzione si saria potuto fare la stessa osservazione anche di altri: di chi trovavasi aver riuunciato pingue patrimonio per rendersi Gesuita; di chi da sue stampe avea speso in un anno oltre due mila ducati per l'abellimento delle scuole; di chi in due anni avea erogato quasi altrettanto per le prigioni. Ma se tutto questo erasi fatto per Dio, fu ragionevole, fu a rallegrarsene che dagli uomini non trovasse nè ricognizione, nè ricompensa. Tosto quella stessa moneta fu data in mano del superiore, in quanto dal voto di povertà è disdetto possedere danaro privatamente. Il sussidio mandatoci fu impreziosito dal Commissario con molte cortesie e con grande gentilezza delle maniere; e ci assicurava per giunta essersi mandata commissione al console napolitano in Malta, ci assistesse, ci provvedesse sì che nulla non ci potea maucare. E saremmo stati freschi a fare assegnamento sù quelle assicurazionil le quali saranno state nel Commissario veraci, in quanto così gli avran fatto credere; ma venuti in Malta il nostro console, siccome gentilissimo che è, e ci ha fatto *da amico* tutte le buone parti: ci ha assicurato nondimeno che per allora uffizialmente, non che commissioni sul nostro conto, non avea avuto neppure avviso della nostra venuta. Nello accomiatarsi da noi sullo imbrunir della sera il Commissario disse molte cose sulla bontà del suo cuore, e sul non sapere egli fare altrimenti che con buon garbo: così avere egli fatto coi delinquenti, coi deportati d'ogni maniera; e perchè non farebbe altrettanto coi Gesuiti? i quali alla gentilezza del complimento si mostrarono assai sensibili.

Conchiuso quest' ultimo atto si sarebbe potuto partir quella notte stessa e questo avrà recato in Napoli il Commissario. A noi poi tardava non poco il partire, perchè quella determinazione di andare a Malta cominciava non poco a piacerci, e temevamo non forse per nuovi consigli presi nella Capitale si cambiassero le nostre sorti. Ma ad onta di tutto ciò ci fu forza aspettare fino alle due pomeridiane del dì vegnente, perchè il mare, che rimettevasi da una fortuna non lieve, non era tanto ammansato da darci il passo senza grave disagio. Comechè in Napoli si fos-

se sparso che noi eravam già partiti la notte, parecchi nondimeuo s'avviarono nell'incertezza e furono consolatissimi dello averci veduto.

VIII

UNA TRAVERSATA DI TRENTAQUATTRO ORE

DA BAIA A MALTA

Come fu detto di sopra non si potè partire prima delle due pomeridiane del Mercoledì, quando salpate le ancore sentivasi lo strepitoso fremito del vapore che impaziente ma compresso nelle caldaie rendeva imagine di un generoso puledro che imbrigliato e trattenuto da forte mano, smania e sbuffa e pesta coll'unghie il terreuo e freme per disserrarsi in corso e divorare la via. Noi stavam tutti ritti sulla loggia di poppa e veduta drizzar la prora alle bocche di Capri, aspettavamo il comando: si andasse. In quella fur viste muover dal lido due lance con poca distanza tra loro che con un concitatissimo e serrato batter di remi si affrettavano a noi, mentre quei di dentro collo sventolare di bianchi lini accennavano essere persone amiche, aspettassimo, giungerebber tosto. Il comandante avvisatili, e gentilissimo come sempre non che a compiere le nostre preghiere ma a prevenire i nostri desideri, ci assicurava che si sarebbe aspettato, e giunsero finalmente. In una delle lance era il padre di un nostro sacerdote che venivalo ad esortare di rendersi a casa, dove la madre per le precedute paure era a termini da far temer della vita, nè si risvrebbe da quell'ambascia senza vederlo ed abbracciarlo: veniva nell'altra il fratello di un nostro studente di distinta famiglia salernitana. Era quel giovane alla nuova volato a noi da Salerno, e per una tenerissima affezione più che fraterna giungeva a noi trambasciato, piangente, smanioso, quasi convulso; e scongiurava: venisse quel suo caro, consolasse

di sè la famiglia tutta desolata ed in lagrime per lui, soprattutto un vecchio suo zio Vescovo. Non si potè neppure raccoglierli a bordo, perchè erano state ritirate le scale; e d'altra parte era impossibile soddisfarli, stantechè la patente sanitaria parlava quarantanove, e senza compromettersi non avrebbe potuto il capitano recarne in Malta soli quarantasette. I due religiosi cerchi scambiarono dall'alto alcune parole di affetto con quei lor cari: gli assicurarono dello star essi tranquilli, allegrissimi, anzi gloriosi della loro fortuna: tornerebbero quando fosse in piacer di Dio; per ora mandar tanti affetti, tanti abbracci, tante benedizioni ai genitori, alle sorelle, ai fratelli a tutti di loro casa. Nel che dire il giovane soprattutto diè mostra di tanta fermezza, e di coraggio così sereno che in quella età, e in quella tempesta di tenerissimi affetti non potea muovere che da Dio. Ma il fratello nella lancia seguitava a piangere, a fremere, a smaniare sì che quasi n' era svenuto. Fu allora che noi a cessargli quell'ambascia desiderammo si fuggisse dallo strazio di così santi affetti; e si partì di fatti mentre le ultime parole, gli estremi singhiozzi di quei passionatissimi che restavano erano soverchiati dal fracasso delle ruote, che turbinando grandi volumi di acqua precipitosamente ci trasportavano.

Scioltici di quest'ultimo ostacolo potemmo essere tutti di noi medesimi e non avere altra attinenza che in mare. Come tutti stavamo insieme sulla loggia, così messici in semicerchio, dal p. Provinciale ch'era in mezzo s'intuonò *l'itinerorio*, a cui noi tutti rispondevamo. È questo una di quelle preghiere onde la Chiesa benedice e santifica le azioni più comunali della vita; ed è, come le altre, maestosa alla stess'ora e piena di caldissimi ma tranquilli affetti, spiranti quasi un sereno di paradiso. Si prega in un luogo: *o Signore che traesti di mezzo ai Caldei Abramo il tuo servo, ed illeso lo custodisti tra tutti gli scontri della sua pellegrinazione; degnati, preghiamo, di custodire noi tuoi servi: sii tu, o Signore, nostro adiutorio nel primo muovere, nostro conforto nel cammino, rezzo e frescura nei cocenti ardori, nella pioggia e nel freddo riparo, nella spossatezza sostegno, presidio nell' avversità, negli sdruccioli appoggio, nell'naufragio porto, sì che, te duce, al nostro termine prosperamente giungiamo e salvi finalmente alle nostre dimore ci ricogliamo.*

In quanto fu conchiusa questa preghiera noi cominciavamo a scoprir Napoli, il cui maestoso aspetto ci si veniva mano mano scoprendo dietro il capo di Posilipo. Quasi portati da un istinto ci trovammo tutti alla sinistra della nave ed eravamo immobili, taciti, pensosi a guardare, a salutare forse per l'ultima volta quella diletta patria nostra! a pren-

dere da lei commiato; ed o h ! come ci sanguinava il cuore a quella vi' sta ! tante rimembranze ! tanti amori ! tante affettuose attinenze ! spezzate d'un taglio improvviso, subito, violento ! Quella Chiesa così ampia, così maestosa e tanto frequente di devoti adoratori! quelle congregazioni di spirito così numerose, così devote! quelle scuole così numerose, dove tante e sì care speranze si educavano della società e della Chiesa ! tutto perduto ! tutto schiantato come dal turbine, che passa impetuoso sulla vigna fiorita e la diserta. E voi pure ci tornavate al pensiero, nostri cari rinchiusi, che là nelle prigioni e nei bagni eravate sì docili alle nostre cure, e d alle cui lagrime ed alle cui pieghe noi non potrem più recare quel conforto e quel balsamo che solo la Religione di Cristo può ministrare ! E con queste rimembranze, con questi affetti che tanto ci preoccupavano non è maraviglia che traversassimo il golfo di Napoli in profondo silenzio e quasi mesti. Ma come col soverchiare il *capo della campanella* più non vedemmo quella patria nostra, quasi ci riscuotemmo da un letargo: e ruppe il silenzio qualcuno sclamando: oh ! che tribolarci tanto d'una città che ci scaccia sì bruttamente, e ripaga di questa mercede i poveri nostri servigi, il sincerissimo nostro affetto ? noi scuoteremo la polvere dai nostri calzari: cercheremo altri paesi; e certo ogni terra è patria all'uomo che tiene per vera sua patria il cielo, e guarda questo mondo come terra di pellegrinaggio e di pruova.

Le quali parole da noi tutti furon riprese siccome ingiuste, in quanto tutti eravam convinti la città di Napoli nella violenza che ci si recava non aver preso altra parte che di compiangersene; nè noi più di questo non avremmo voluto. Nel resto valsero quelle parole a riscuoterci della nostra mestizia, ed a condurci quasi di tratto ad una espansione di cuore, ad una allegrezza che molti di noi assicuravano non averne mai saporata una somigliante in tutta lor vita. Or va e scandaglia se puoi i misteri nascosi di questo povero nostro cuore ! Fu tale e tanta che i più giovani ne tripudiavano e ne saltavano dalla letizia, i più anziani appena sapeano temperarsene. Ed io messomi poscia a cercar le ragioni di quel fatto, che parvemi veramente singolare, trovai che erano queste.

Noi lasciavamo alle spalle un tempo nugoloso, torbido, minaccioso, e come avanzavamo al mezzogiorno ci si schiudea un cielo che mano mano faceasi più sereno fino a sorriderci limpidissimo e tinto di azzurro dal sole che maestosamente piegava all'occaso. Il mare poi, che si rimettea pure allora da una tempesta, era quasi spianato e tranquillo: parea che si abbandonasse alla stanchezza ed al riposo, come il potente

che dopo una lunga lotta si adagia e ti sorride, quasi compiacendosi delle sue pruove. Il nostro piroscafo intanto nobilmente equilibrato sull'onde baldo della sua potenza le feudea celerissimo e come a maniera di trionfante le discorrea. A queste esterne impressioni, che tanta forza hanno sui cuori, aggiungeasi il pensiero di essere usciti immuni da tanti pericoli, di essere stati protetti in tanti scontri, di trovarci allora tra gente affettuosa ed amica, e che presto saremmo in luogo di tranquillità e di pace, dove il servir Dio non è delitto, il procurare che Dio sia servito da altri non si ripaga di spogliamento e d'ignominia. E tutto questo noi dovevamo a Dio, solo a Dio; perchè noi nella confusione e nel trambusto non avevamo nè saputo nè potuto provvedere a nulla. Ci parea di scorgere adempiuta quella consolatrice parola del salmo, che anche il giusto può cadere e cade sovente; ma della sua caduta non fia giammai che porti offesa, perchè Iddio se 'l raccoglie cadente nelle sue mani: *iustus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*. Vedi tenerezza di affetto più che materno!

Quanto a lasciare una patria così degna e così cara, benchè avesse tante ragioni di rammarico, non mancava di un lato sotto il quale riguardata dovea per allora esserci cara quella dipartita. Una città in cui si consuma impunemente un sì solenne attentato contro la inviolabilità delle persone, delle proprietà, del domicilio, come erasi fatto con noi, non può essere, che in vera *anarchia*; e di città condotta a questi termini non ci dovea pesare gran fatto il fuggir via. E se i *rappresentanti* invece di chiedere il nostro spogliamento, la nostra infamia e la nostra deportazione, avesser chiesto la nostra vita; non si sarebbe potuto altro che contentarli; e solo si sarebbe potuto capitolare a farne scannare una ventina in vece di tutti. Vedi se non dovevamo esser lieti di andarcene in santa pace! Veniva inoltre a crescere quella nostra letizia il pensiero che di tutta la nostra provincia noi quarantanove eravamo i soli sortiti a vivere insieme, a seguitare a godere i dolcissimi frutti della vita religiosa: sorte che ci sarà per fermo invidiata dagli altri, che fu desiderata e chiesta, e che noi fummo prescelti a fruire dico proprio dalla provvidenza. In quel subito e tumultuario separarci non ci fu quasi luogo ad elezione; ed i Superiori, credo io, avran dato colpi da orbo, nè si saria potuto altrimenti; nondimeno ci siam trovati nel riconoscerci quelli che avrem voluto; e singolarmente ci rallegrammo di questo, che parve fatto a disegno e fu effetto del caso. Che cioè di tutti i vari gradi che sono in Compagnia restasse nel nostro drappello qualcuno quasi a rappresentare la sua classe: il p. Provinciale, il p. Rettore, alcuni sacerdoti pro-

fessi, alcuni non professi, padri di terza probazione, operari, qualche professore di scienza, maestri di lettere, alcuni studenti di teologia, altri di filosofia, uno di rettorica, due novizi, alquanti fratelli coadiutori di tutte e tre le categorie in che tra noi sono distinti. E tutti erano non che lieti ma gloriosi della loro avventura; il qual pensiero era da ultimo come la corona ed il fastigio di quella comune allegrezza. Noi eravamo perseguiti, vessati, cerchi a morte, proscritti non come private persone, nel qual modo ognuno avria trovato nella sua coscienza a rimproverarsi qualcosa; noi eravamo così soverchiati e calpesti come *Gesuiti*, come appartenenti alla *Compagnia di Gesù*; e questa è innocente, è santa, è immacolata e può col casto suo occhio affissare in volto i furiosi suoi nemici e far loro avvallare la fronte, e direi ancora bruciar di vergogna, se essi di vergogna fosser capaci. Finchè la Compagnia perdura una milizia clericale approvata e benedetta dalla Chiesa, cara al romano Pontefice ed ai Vescovi; finchè si calpesta, si vilipende, si stritola solamente, ma non si convince rea di veruna colpa; nessuna potenza creata potrà insidiarci o rapirci questo nobilissimo conforto: che noi cioè spogli, esuli, sperperati partecipiamo alla croce di Cristo, camminiamo una via glorificata dagli apostoli, insanguinata dai martiri, ma che mette capo ad una corona immortale, di cui pur noi ci riconosciamo e ci confessiamo indegni. Chiunque vuol contrastare questa gloria alla Compagnia non la scacci dalle sue case, non gridi alla sua morte, non la strazi nei più santi suoi affetti: ma metta in chiaro e provi veramente i suoi torti. Dove questo non facciasi e tutto vada a soverchiarla, ad opprimerla a furia di calunnie, di soprusi e di prepotenze, non si farà che intesserle nuove corone. Cristo innocenza e santità per essenza è il capo dei soverchiati ed il primogenito degli oppressi; e con Cristo confitto in croce innanzi agli occhi, chi oserà oggimai prendere ad argomento di reità l'esser vittima della violenza?

Mi condonerà, spero, il lettore questa piccola digressione, la quale mi è uscita così spontanea dalla penna da non essermene accorto se non quando l'ho conclusa; ed ora mi spiacerebbe di cancellarla; però ripiglio tosto il filo della narrazione intramessa. In quel viaggiar che facevamo così tranquillo, così lieto, una di quelle care persone dell'equipaggio fu a richiederci a nome di tutti, facessimo loro ciascuno dei due giorni che durerebbe il cammino, una predicuccia. Nè noi fummo difficili a contentarli; tanto più che non avrem potuto altrimenti che con parole dare loro alcun pegno della nostra riconoscenza alle tante affettuose gentilezze di che ci colmavano ad ogni tratto. E così il mercoledì ed il gio-

vedì la sera da un padre si fece un piccolo discorso morale a tutti dell' equipaggio raccolti nella galleria, meno solo gli occupati in quel tempo: si conchiuse il discorso colle litanie. Molti di loro vollero confessarsi ed era a ciò opportunissimo il tempo che correa della quaresima, e qualcuno il fece con sua grande consolazione: gli altri no'l poterono perchè avendo divisato di farlo la sera del Giovedì, in quel tempo avemmo non piccolo scuotimento di mare sì che non ci si potè attendere con quiete.

La mattina di quel medesimo Giovedì al levarsi di un sole limpidissimo ci trovammo con alla sinistra l'estremo lembo delle Calabrie, ed alla destra avevamo in vista la Sicilia: dopo un'ora e mezzo e propriamente circa le otto entrammo nel Faro di Messina. Quivi ci attendeva un pericolo non lieve e dal quale come da tanti altri uscimmo immuni. Nelle presenti controversie della Sicilia con Napoli la cittadella di Messina stava in mano alle truppe regie; la città costituitasi in ostilità insieme a tutta la Sicilia: innanzi alla città stessa erano ancorati alcuni legni da guerra inglesi. Dovendo noi nel nostro passaggio essere esposti alle offese della città non meno che della cittadella, il nostro capitano si consigliò di non inalberare a poppa veruna bandiera, e spiegò frattanto all'albero di prua il vessillo inglese. Ora fosse che dalla fregata ci si facesse alcun segnale da noi non avvertito, e a cui però non fu risposto; fosse che pretendesse spiegassimo la nostra bandiera, fosse qualunque altra la ragione, e ce ne dovett'essere qualcuna, il fatto stà che dalla fregata ci fu vibrato un colpo di artiglieria, e noi ne vedemmo la palla alla nostra volta sfiorare in due punti l'acqua: poco stante ce ne fu vibrato un secondo, la cui palla vedemmo cadere a meno di un tiro di pietra dal nostro piroscafo. Il terzo sarebbesi tirato inutilmente perchè noi, data alla macchina la massima velocità, in qualche istante fummo fuori di tiro e di pericolo. Bella, dicevam tra di noi! se scampati per miracolo dalle baionette dei *gridatori* e dei *rappresentanti*, fossimo stati mandati a picco da un cannone inglese, quando noi in una terra inglese andiamo a cercare ospitalità e riposo.

Quel giorno di Giovedì ci andò tutto a costeggiar il lato orientale della Sicilia; ed avemmo un cielo magnifico, un mare tranquillo che ti parea quasi trovarti in porto. Una giornata così serena e contenta non passavamo da un pezzo; chi sa a quando andrà per averne una somigliante! e i nostri pensieri, i nostri affetti, i nostri discorsi erano tutti a benedirne la Provvidenza. Lasciando verso sera il *capo passaro*, l'estremità meridionale della Sicilia, ed uscendo all'aperto, il mare o si fece o il trovammo che già era non poco ingrossato, e soffiava un vento impe-

tuoso. L'agitazione del legno si più non permise di dormire; ma a quella iattura si ebbe agio da trovar compenso. Fummo nel porto di Malta e vi gettammo l'ancora mezz'ora dopo mezza notte; e così potemmo dormire in quella calma tranquillamente fino a giorno. Innanzi di chiuder gli occhi volli ringraziare il Signore con un *Te Deum*, ma credo che quell'inno mi si spegnesse nel sonno.

IX

OSPITALITA' TROVATA IN MALTA DAI GESUITI DI NAPOLI.

Come fu giorno e ci trovammo in porto, il primo nostro pensiero fu di mostrare in qualche modo la nostra riconoscenza a tutti gli addetti al piroscafo; i quali ci avevano nella dimora e lungo il viaggio colmati di tante finezze, e tutte condite di un affetto così sincero, che di nessuna maniera si sarebber potute ripagare; nè noi avrem voluto sdebitarcene pienamente, in quanto il debito della riconoscenza ci è caro, e vogliam professarlo finchè ci dura la vita. Soprattutto col povero p. la Calle le cure, le preveggenze, le attenzioni furono estreme, quasi materne da fargli dimenticare gli spasimi e gli scherni di Napoli. Il Capitano, che parlava ottimamente lo spagnuolo, andavalo a vedere, a dir poco, sette od otto volte per giorno, a sentire se abbisognasse di nulla: il mastro di casa, i camerieri gli erano sempre attorno a spiarne i bisogni e i desideri gareggiando di affetto a servirlo; e faceanlo con riverenza e quasi con devozione intanto, che il buon vecchio ebbe a lagrimarne di tenerezza. Vedi se non era doverosa la nostra riconoscenza! ma come fare a darne un segno noi spogli, noi esuli, noi poveri di ogni cosa? Nondimeno le quindici piastre di sussidio ci aveano già fatti ricchi; ed i Superiori si trovarono in condizione di offerirne alquante ai

camerieri; ma essi non ne vollero sentire neppur parlare; nè per pregare che si facesse poterono essere indotti ad accettar nulla. Eppure le mance ai camerieri son quasi un debito dei viaggiatori, è un provento principale che essi ricevono per quella lor vita così disagiata e faticosa; e per giunta stati sei giorni con noi avean perduto un viaggio che avrebbon fatto per Marsiglia, che vuol dire un bel cumuletto di mance che non potean fallire. Quanto è vero che spesso tra gente vulgare truovasi una generosità di sentimenti, che indarno cercheresti in molte persone di più alta condizione! Piuttosto avrebbon gradito qualche oggetto di devozione, qualche imagine, qualche libretto, qualche bel rosario; ma noi sentimmo allora il primo rammarico del nostro spogliamento, chè avendone a casa lasciati in tanta copia, quivi non ci trovavamo aver nulla. Per buona ventura un padre, non so come, avea salvate alcune imaginette, e queste furono distribuite ed accettate con piacere.

Quanto al Capitano fu pensato dagli studenti che gli si sarebber potute render le grazie con qualche poetico componimento; è così ne furono in caccia e in furia quasi improvvisati due; e scritti come meglio si potè a borbo, ivi medesimo gli si offerirono caldi caldi. Forse non sarà discaro al lettore vederne uno ed io scelgo il più breve e dettato con molto affetto, il quale dicea appunto così.

Quando tace nel cielo ogni stella,
Quando il turbo più nero minaccia,
Se un amico ti stende le braccia
La sventura men cruda si fa.
O Gusmano! una degna corona
S' io potessi intrecciarti di lodi,
Il tuo nome fra i nomi dei prodi
Volerebbe nell'ultima età.

Oltraggiata, sbattuta, proscritta
Del Loiola una grama famiglia,
Mentre un nembo di mal la scompiglia
Sospirosa ripara al tuo sen.
Nel tuo seno riversa il suo duolo,
E al suo duolo tu un balsamo appresti,
Che discende nel cuore dei mesti
Come il raggio d' un astro seren.

Ah! se il cielo fa sacri i diritti
Dell'oppresso che tace, che geme;
Colassù già la fede, la speme
Un trionfo han segnato per te.
Ed i fidi che seguon tuoi passi,
Che pietosi ci tersero il pianto
Han con teco comune quel vanto,
Han comune l' eterna mercè.

Compiuto questo debito di riconoscenza, il p. Rettore scendeva in terra per dare avviso della nostra venuta ai pp. Gesuiti che sono in Malta, e ad un degnissimo ecclesiastico a noi quant'altro mai affezionato. Conesso loro doveansi prendere di concerto i consigli opportuni per allogarci alla meglio, per accoglierci con manco disagio in quell'isola; ed i primi divisamenti furono di spartirci in tre case prendendo, dove fosse uopo, abito di sacerdoti secolari. Frattanto il Capitano presentava a S. E. il Sig. Governatore O'Ferrall le lettere che portava dal Governo di Napoli sul nostro conto, ed una commendatizia dell'Ambasciatore inglese presso S. M. siciliana: esso Governatore ne passava uffizio a Monsignor Vescovo Publio Sant, al quale già da'Gesuiti medesimi erasene dato avviso. Nelle parecchie ore che passarono, finchè non fu fermato il tutto pel nostro allogamento, noi fummo a bordo visitati assiduamente da persone a noi sconosciute, ma affezionatissime alla Compagnia; soprattutto da parecchi ecclesiastici, da alcuni professori della Università, dal console napoletano, dallo spagnuolo che veniva a vedere i suoi nazionali. E tutti ad un affetto, ad una cordialità che quasi parea frutto di antica amicizia aggiungeano un sincero profferirci case, mobili, abiti, biancherie tutto di che potessimo aver bisogno; ed ognuno può leggermente immaginare quanto ci dovessero tornare accette quelle significazioni di amore in terra forestiera: a noi che ci vedevamo quasi reietti dalla patria nostra. Noi non ne accettammo che l'affetto, perchè la Provvidenza ci avea messo in condizione povera sì, ma da non aver *per allora* uopo dei fatti; questo nondimeno ad essi non iscemerà appresso Dio il merito di aver voluto favorirci, nè a noi il debito della gratitudine a tanto loro affetto.

Verso le quattro pomeridiane fummo ammoniti tutto essere in assetto nella casa assegnataci per albergo; chè quello spartirci o travestirci non era paruto necessario; e degnò venire a levarci dal piroscafo Monsignor Vicario con altri ecclesiastici mandati da Monsignor Vescovo, il

quale, ci si disse, li aspetta nella casa stessa per abbracciarli. Siede questa in una delle piccole alture in che il suolo di Malta si aderge e si avvalla in tutta la sua estensione, ed è posta propriamente nelle vicinanze del piccolo ed ameno villaggio la Floriana poco lungi da Valletta. Fu quella casa edificata, non fa un secolo, dal P. Rosignoli Gesuita ad uso di Esercizi: ed è tutta a quest'uopo e alla nostra maniera comoda, spaziosa, nettissima, modesta, adorna di molti quadri nei corridoi, con bel portico che corre attorno ad un giardino di aranci; ed in somma con tutte quelle temperate agiatezze che a casa religiosa stanno bene. Anzi si è sempre cercato di conservarla in tutto e per tutto nella stessa maniera onde tenevaula gli antichi Gesuiti, i quali vivono ancora in memoria di benedizione in quest'isola religiosissima. Al presente è affidata alla custodia di un deguissimo e vecchio ecclesiastico che vi abita con due giovani nipoti sacerdoti anch'essi, esercitandovi una specie di apostolato forse tanto più efficace quanto è meno strepitoso e più assiduo. Ha la casa circa sessanta camere, ma il pregio più bello n' è l'ampia cappella, che meglio potrebbe dirsi Chiesetta, con cinque altari, sul maggior dei quali è in un bel dipinto imaginata la b. Vergine che nella grotta di Manresa detta gli esercizi spirituali a s. Ignazio; di che l'edifizio e la Chiesa s'intitolano dalla Madonna di Manresa. Oltre alla Chiesa ci ha tre altre cappellette non pure decentissime ma eleganti per comodo dei sacerdoti dove fossero in molti ad abitarvi; e sotto l'altare della più bella riposano le ceneri del martire s. Calcedonio, dal quale pure si suol denominare la casa.

Questa dal Governo e dal Vescovo fu assegnata a ricettarci, e perciocchè alle modeste masserizie di che è fornita mancavano i letti, dal Governo stesso fu disposto che ne si fornissero cinquanta dall'ospedale, nuovi s'intende e che quantunque poveri poco si divariano da quelli che avevamo in Napoli. Nel metter piede tra queste sacre mura fu estrema la nostra contentezza, ed io mi sentiva poteutemente sospinto a prostrarmi in terra e baciarla in atto di ringraziamento alla Provvidenza divina, che in quell'ostello di pace quasi per mano ci avea condotti. Gran cosa che appena sarà creduta dagli avveuire! che in un secolo così caldo per la libertà e per la indipendenza, così baldo dei suoi spiriti cattolici, si abbia a cercare in estrani lidi la facoltà di vivere a suo modo! Ma il colmo della nostra allegrezza, dirò anzi della nostra confusione furono le liete ed amorevoli accoglienze di quell'onorando Vescovo, il quale alle più elette virtù episcopali congiunge in bellissimo accordo un candore maraviglioso ed un'affabilità singolare delle maniere; di che è l'amor del

suo popolo, l'ambizione ed il modello dello specchiatissimo clero maltese. Egli, come dissi, ci aspettava in S. Calcedonio; e mano mano che venivamo non consentiva gli genuflettessimo innanzi, ci abbracciava, ci stringeva al seno, ci benediceva e sembrava così commosso da non potere per la piena degli affetti scolpir bene le parole. Soprattutto prostrandoglisi qualche padre più vecchio, egli nel cadergli sul collo non potè temperarsi dal pianto, e mescendo le sue alle lagrime di quello protestava di abbracciar come figli noi che il riconoscevamo quasi novello nostro padre. Monsignore restò in s. Calcedonio più ore quella sera, nè volle partirne innanzi di vederci tutti allogati nelle nostre camere, e il dì appresso fu di nuovo a vederci e a riprotestarci sempre più vivo il suo affetto. Di questo ci diede novello pegno nelle facoltà amplissime che concesse a tutti noi sacerdoti di predicare, confessare, di esercitare insomma con ogni scioltezza gli spirituali ministeri. Con Monsignore gareggian di amorevolezza i signori Canonici, moltissimi del Clero, i religiosi; tutti i quali sono assidui a visitarci, a star con noi, a profferirci ogni più cordiale uffizio. Non si sapendo ancora che ci saremmo allogati in s. Calcedonio il signor Canonico tesoriere della *Notabile* avea disposto stanze per accogliere, di parte sua, sette di noi in sua casa; ed altri Canonici, ecclesiastici, e superiori religiosi avean divisato di fare altrettanto. Ci accorgemmo allora ai fatti che quella ospitalità dai maltesi usata verso s. Paolo naufrago al loro lido, e della quale sono lodati negli *atti apostolici*, non è smentita dopo tanti secoli dai tardi loro nepoti, anzi vigoreggia rigogliosa come la Fede che l'Apostolo stesso vi evangelizzò per tre mesi. Ma deh! che sono eglino mai codesti Gesuiti cacciati di una città peggio che gli scherani e gli assassini; accolti e benedetti come servi di Dio in un'altra? Osserva chi gli cacciava come assassini da Napoli, chi gli accoglieva come servi di Dio in Malta; e avrai trovato il bandolo a deciferare la quistione.—Quella sera prima di metterci a dormire ci raccogliemmo in cappella innanzi al SS. Sacramento a ringraziare Iddio dei tanti pericoli dai quali ci avea tolti, delle tante benedizioni onde ci avea favorito: e lo facemmo recitando alterni il *Te Deum*. Puoi imaginare da quanto teneri affetti fosse accompagnato quell' inno eucaristico! era il Venerdì 17: otto giorni appunto da che ci era scoppiato in capo quel turbine, il quale potea riuscire ad effetti cotanto tristi, e in quella vece è riuscito, la mercè di Dio, a collocarci nel seno di tanto serenissima pace.

Ma che fanno in Malta, in che si occupano quella mano di Gesuiti napolitani? io per verità potrei no 'l ti voler dire, essendovi pure tanti

e qui ed altrove, dei quali non si può nè sapere nè dire in che si occupano; in quanto il *niente* non può essere oggetto nè di cognizione, nè di parola; e nondimeno nessuno si crede in diritto di far loro addosso i conti sottili. Pure ti vo' contentare e tanto più, che io stimo il tuo voler saperne muovere meno da curiosità che da affetto, al quale è caro saper per minuto delle persone amate. Eccolo dunque e in pochi cenni: vivono da Gesuiti in terra forestiera, dove son di passaggio e dove per conseguenza non credono opportuno impegnarsi in verun ministero spirituale o d'insegnamento. La nostra vocazione ha per iscopo la propria e l'altrui salute e perfezione, prendendone a mezzo principalissimo la propria e l'altrui istruzione. Or posto che la Provvidenza, per quei fini che noi non sappiamo ma adoriamo, ci abbia tolto *per ora* l'attendere ad altrui, noi attendiamo a noi stessi con tanto maggiore solerzia, che ci troviamo vacanti di sollecitudini esteriori, e sgombri di ogni altra briga. Nè credere che l'attendere a sè medesimo per perfezionarsi nello spirito ed istruirsi sia faccenda da lasciarci in ozio. Viviamo adunque in istrettissima regolare osservanza: abbiamo ordinati i nostri sermoni domestici, le nostre conferenze di spirito e d'istituto, le nostre discussioni di teologia morale: si prega frattanto, si studia da taluni nelle scienze, da altri nelle lingue antiche o moderne, e da chi ne ha capacità e voglia si scrive alcuna cosa utile che a suo tempo potrà vedere la luce. E non ti pare che sia questa una vita veramente tranquilla? Ti assicuro che se non fosse a frugarci il desiderio di giovare alla società, che pure ha tanto bisogno di operai evangelici, noi ci torrem di buon grado a passarlaci così questo resto di vita, poco o molto non monta, che il Signore vorrà concederci. Nè ci avvien di temere gli strilli, i baccani, le *dimostrazioni* italiane; non già perchè qui non siano dei matti e dei tristi: ce ne ha qui come per tutto altrove. Ma la differenza è che il Governo inglese intende la libertà pel vero suo verso; cioè come patrimonio di ogni onest'uomo, e non privativa di pochi che hanno più fiato nella gola e fronte più impudente; il Governo inglese è generoso a non negare ospitalità eziandio ai matti ed ai tristi; ma alla stess'ora è giusto da non permettere che il dritto del debole sia soverchiato; è vigoroso da impedire che i matti irrompano in mattezze, ed i tristi si sfoghino in violenze e tristizie.

Vero è che la stampa è libera; ma oltre che se trasmodi ha presta la mano della legge a reprimerla, ha eziandio non piccolo riparo nel senno di un popolo che dall'uso di molti anni ha imparato in che conto debba tenere certe scritture. La povera Italia ha cominciato or ora

il suo tirocinio nell'aringo della libera stampa, e a doloroso prezzo di inganni e d'inginstizie comprerà la pratica di non si affidare a chi mentisce e calunnia. Il *Malta Times* disse i Gesuiti venuti in Malta carichi d'oro; il *Mediterraneo*, bugiardo ed infido come il mare onde prende il nome, non so che altre scemplezze fantasticò sulle bilance politiche di Europa che sarebbersi squilibrate per questa nostra dimora; aggiungendo che noi avremmo spolpato il popolo in detrimento del clero maltese. Ora, lasciando star le politiche osservazioni che son troppo, insulse, quanto alla parte economica che potrebbe dar qualche ombra osservo, che i Gesuiti non venner *carichi d'oro*, perchè chi viene anche carico di solo argento non si adagia in un letto avuto per carità dall'ospedale, nè vive così ristretto come stiamo facendo noi; ma neppur vennero così spiantati da dovere scomodare alcuna persona di un obolo. Essi col sussidio che già sai del Governo napolitano e con quello di pietose persone della lor patria hanno *per ora* quanto lor basta; per l'avvenire si riposano nella Provvidenza divina i cui tesori non si esauriscono così presto. Anzi non hanno accettate e sono fermi di non accettare neppur limosine per Messe*, appunto per non iscemarle a questo clero non ricco, così edificante e che ci onora di tanta affezione. Ma, come dissi, neppur questo scapestrar dei giornali turba la nostra pace, perchè screditati nella opinione; e perchè i maltesi sono persuasi che se nel mare *mediterraneo* possono pescare de' buoni pesci, nel giornale *mediterraneo* non potrebbero pescare che grossi granchi.

Ed ecco cónclusa la *esposizione dei fatti seguiti nella nostra uscita da Napoli*; nel dettare la quale io ho recato quella scrupolosa diligenza che potei maggiore per serbare la possibile veracità delle più minute circostanze: compiuta la ho fatta sentire a parecchi che furon presenti, e ne ho molte parti rettificate, altre aggiunte, altre cancellate secondo che or dall'uno or dall'altro mi si veniva suggerendo. Che se ad onta di tutto ciò vi sarà corsa qualche inesattezza, questa non può riguardare che circostanze molto accidentali e secondarie, e si rechi a quello sbalordimento onde tutti eravamo compresi; ma la sostanza, il fondo de'fatti è propriamente come l'ho narrato; e qualunque si volesse toglier la briga di smentirli pensi a farlo con buone ragioni e con si-

*Benchè i Gesuiti non possano per loro istituto accettar limosine per Messe o per qualunque altro ministero; nondimeno il regnante sommo Pontefice Pio IX per provvedere al possibile ai danni della dispersione e dello spogliamento ne ha dato loro amplissima facoltà.

cnre antorità. Perciocchè quel mentire impudente, quel piantare asserzioni gratuite, quel negare i fatti contestati da una città intera potrà ben riuscire a riscaldare i cervelli ed a suggellare una enorme iniquità colla svergognata menzogna; ma non riuscirà giammai a ingannare le persone cordate, ragionevoli, di buona fede, al tribunale delle quali io solamente mi appello. Il *tripudio* di tutto il popolo nel veder partire i Gesuiti; il padre nell'ultima carrozza di *buona salute* e che fingeasi infermo per destar pietà; *i due milioni e mezzo di ducati* trovati *per ora* in nostra casa * ed altre cotali buffonate da ciarlatani, valgono a meraviglia per sempre più mettere in chiaro le qualità dei mezzi onde si è apparecchiato e consumato lo scacciamento dei Gesuiti: la calunnia cioè più sfrontata e la più brutale soverchieria. Se io avessi voglia di celiare augurerei all'autore del *Contemporaneo* quel *tripudio* del popolo napolitano, la *buona salute* del p. la Calle, e per provvisione di tutta sua vita niente altro, che i *due milioni e mezzo* trovati in nostra casa. Questa maniera di mezzi chiarisce abbastanza la qualità delle persone che l' adoperano e ne sono potenti, le quali sono i nemici dei Gesuiti e della cui nimicizia questi si gloriano con fronte alta innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Essi certo ci avrebbero scannati nelle nostre case e se no'l fecero lo dobbiamo alla tutela che di noi prese il Governo; son dunque omicidi, sacrileghi, assassini; e della costoro inimicizia dovrà vergognare la Compagnia? perchè, perdonami se mi ridico, non potrà gloriarsene innanzi a Dio e innanzi agli uomini? La missione dei ministri evangelici è di operare e patire: in certa guisa come disse quell'animoso: *facere et pati fortia romanum est* : e se la Compagnia per ventisette anni avea mostrato a Napoli come *operava*, si confida che venuta l'ora del *patire* non ha smentito, per divina bontà, quel suo carattere di essere una milizia spirituale portante a suo vessillo la croce.

Essendomi tolto il solo carico di narrare, non entro per nulla negli effetti legali che quella prepotenza di pochi e, diciamlo alla buon'ora una volta colla sua parola, quell' assassinio ha potuto produrre: molto meno voglio entrare nei dritti che alla Compagnia posson competere, nello avere essa per quel fatto guadagnato o perduto nella opinione; nè anche entrerò nelle osservazioni politiche, morali e religiose alle quali quel fatto medesimo potrebbe schiudere la via. Ma non posso in nessuna maniera passarmi del dare qualche contezza degli antecedenti sullo stato in che trovavansi in Napoli i Gesuiti quando incolse loro il bando e l'esilio; e questo promisi di fare nell'appendice che soggiungo, sul principio della quale ne ragionerò brevemente il motivo.

* *Dal Contemporaneo giornale romano Anno ii. n. 31. 32.*

APPENDICE.

SULLO STATO DEI GESUITI DI NAPOLI NEL 1848.



Se il lettore non ha il cervello gremito di pregiudizi stracchi e stantii in questa materia, se non ha il cuore agitato da furiose declamazioni, ha dovuto certo lungo la narrazione che ha già letto, chiedere più volte a sè stesso: ma che han fatto finalmente codesti Gesuiti da esserne bistrattati, spogli, vessati, calpesti sì bruttamente, e per ultima conclusione fatti apatriare e gettati su di uno scoglio? E puoi imaginare che questa medesima curiosità con qualche maggiore interesse frullasse eziandio pel nostro capo: ma che abbiam fatto noi per meritare di essere spogli, non che d'ogni nostra cosa, ma di ogni diritto di cristiano in paese cristiano, di cittadino nella sua patria, di forestiero che riposa sulla fede dei trattati con nazioni amiche, e fino di uomo? Che egli è sacro e inviolabile dritto della umanità non si potere attentare alle cose, alla libertà di persona qualunque senza che siane preceduto il demerito di qualche colpa. Qual dunque è stato la nostra colpa sì grave, sì patente da far credere somma generosità dei nostri nemici l'esserne noi riusciti con intera la vita; e con niente altro che la vita, come diceami con accento toscano *un rappresentante* la sera del Venerdì nel salone? Anche al convinto ladro, al fellone, all'assassino pria di mandarlo alla galea si fà la cortesia di dirgliene il *perchè*, e la carta costituzionale assicura anche all'infimo della plebe, è per la pena più lieve il diritto di saperne il *perchè*. Fino Pilato, che certo non filava molto sottile nel riguardo agli altrui diritti, nel Venerdì della passione richiese Cristo pubblicamente: *quid fecisti*; almeno per salvar le apparenze.

Or questo *quid fecisti*, questo *perchè* in tutta quella procedura fu get-

tato dall'un dei lati, non ne fu fatta la menoma menzione, fu omesso interamente a maniera di ellissi grammaticale o di preterizione rettorica. Che se qualcun di noi così, per curiosità ne mosse alcuna inchiesta, si rendea per tutta risposta anche dai più fanatici un crollar di capo, uno stringersi nelle spalle, un rispondere con alquanto parole smozzicate e che non avevano nessun costrutto. Ma se fu lasciato allora, non sembra che sia da lasciare al presente, quando non si prende consiglio sul da farsi, ma innanzi a Dio ed agli uomini si dee rendere ragione del fatto. Io adunque dirò quel bene che facea la Compagnia in Napoli, lasciando a chi dee compilarne il processo il recarne quel più e quel peggio che può averne. Avverto nondimeno che intendo parlare della Compagnia in quanto è Ordine religioso ed ha un' azione complessiva o particolare negl'individui, ma ispirata, diretta e dimanante dal Corpo stesso. Perciocchè degl'individui non si nega che siccome uomini abbian potuto alla lor volta fallire; ma quale istituzione è immune da questo pericolo? Trattandosi dunque della Compagnia ci aspettiamo al processo che le sarà fatto per saperne i torti; bene inteso che questi debbono essere chiari, provati e di fatti, siccome è chiaro, palpabile e di fatti il bene che essa faceva. Che se alla sua condanna dovesser bastare le cartacce volanti ed anonime portanti il *deposito d'armi trovatoci in casa*; *le nostre intelligenze colla caduta polizia*; *la nostra congiura coll'Austria*, o il *tradimento dei Gesuiti*, che si vendeva per Napoli il Venerdì della nostra cattura, per acquetare il popolo con un inganno, e che noi neppur leggemo; se, dico, questo bastasse, oggimai non ci avrà galantuomo del quale io non potrei consumar la ruina; basterebbe stamparne una furfanteria e mandarla in giro per la città. Vedi se questo sarebbe operare umano, ragionevole e civile! Mano dunque ai ferri: io a recare il bene che faccea la Compagnia in Napoli; e sia libero a qualunque il recare *fatti* o *ragioni* sui danni che essa creava, e che si sono volnti cessare coll'opprimerla.

Ombreggerò dunque rapidamente lo stato de' Gesuiti di Napoli e delle opere che avevan tra le mani; forse quinci si avrà un bandolo per intendere lo scopo di chi volle a tutti i patti annullarle, anche a costo di vituperare la patria nostra con un atto di così furiosa prepotenza, che tempi barbari e paesi selvaggi ne dovrebbero vergognare. So che l'ebbrezza del trionfo agli animi vili ispira baldanza, e si vorrà fruirlo fino a rinnegare la evidenza de'fatti; ma io scrivo per gli uomini di buona fede e di cuor retto, a'cui occhi la sventura e l' oppressione sono la più cara aureola della innocenza: scrivo per coloro che non tengono la voce di un popolo esser quella di un branco di forsennati che ogni ragione

pongono nella impudenza, onde son parati ad ardire ogni estremo. Ciò che dirò delle scuole ha testimoni le migliaia di famiglie che in quelle ebbero educati ed istruiti i figliuoli: quanto sarò per dire de'ministeri sarà attestato dalla moltitudine che n'era il soggetto: da ultimo ciò che asserirò delle rendite avrà la più bella conferma dal trovarsi oggi l'azienda gesuitica alla balìa non so di cui, ma certo fatta di ragione pubblica; e quindi vano il mentire, come libero ad ognuno lo smentire la menzogna.

I

VENUTA DEI GESUITI IN NAPOLI NEL 1821 E LORO RENDITE NEL 1848.

Il sommo Pontefice Pio VII. nel 1814 ridonava alla Chiesa la Compagnia di Gesù abolita quaranta anni prima da un suo precessore. Nel richiamarla a nuova vita il Chiaramonte protesta di farlo *mosso da' prieghi strettissimi de' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di quasi tutta la cattolicità*: *asserisce che si saria tenuto reo di grave delitto, se ne'bisogni della Chiesa non avesse accolto quella mano di strenui rematori che veniansi aggiungere alla navicella di Pietro.* Fino dal 1817 Ferdinando I. desiderò di avere in Napoli i Gesuiti, e ne porse supplica al romano Pontefice; ma questi avendo caricata la Compagnia di molte case e forse di soverchie opere, non potè satisfarlo; nè il voto di Ferdinando potè esser pago prima del 1821.

In quest'anno vennero in Napoli un circa 20 religiosi della Compagnia parte da Roma, parte dalla Sicilia; ed accolti coll'affetto più cordiale dalla città, vi fondarono nella stessa casa del *Gesù nuovo* un noviziato per la conservazione e per l'incremento della nuova provincia. In luogo de' beni tolti ai Gesuiti nella estinzione del 1773, e nell'altra del 1805 furono loro assegnati fondi per una rendita di annui ducati 12,000 lordi; i quali detratte le spese di fondiaria e di altre gravezze si riducevano ad 8,000. Abbracciarono prontamente le opere proprie del

loro stato: poca cosa per avventura in quegl'inizi, ma che prometteva assai meglio per l'avveuire, e che trovò una illimitata corrispondenza di affetto nel cuore de' napolitani. Si cominciò dunque servire la Chiesa del Gesù di confessori, di prediche, di catechismi e di quant'altro si attiene al culto; e fin d'allora il p. Paolo Capelloni romano, adottataai Napoli per patria, diè principio a quella sua vita apostolica ed a quella predicazione domenicale, che con esempio raro ha continuato per 27 anni sempre col medesimo gran concorso di popolo, cui non riuscì mai men grata o fastidiosa quella sua voce. Si aprirono cinque scuole di grammatica numeranti presso a quattrocento scolari, i quali s'avviavano per la umanità e per la rettorica. Da ultimo nella prima quaresima si diedero gli esercizi spirituali; la qual pratica continuata appresso, allargata mirabilmente e imitata da molti ottenne qnella universalità e quella voga, onde gode in Napoli al presente.

Nel tempo seguente vennero crescendo di rendite, le quali permisero un proporzionato aumento di religiosi, ed a questo rispose un uguale incremento di opere fino a quel grado in che trovavansi nel marzo 1848, quando loro incolse quella oppressione e quello sperpero che io non saprei con qual nome qualificare, perchè nella storia non ha esempio. E cominciamo dalle rendite.

I Gesuiti come private persone non possedendo nulla rinunziano a quanto poteano avere o sperare nel mondo: non prendon nulla pe'loro ministeri spiritnali neppure di prediche quaresimali, nulla per le scuole, nulla neppure per limosina di Messe. Or come vorreste che essi campassero la vita? accattandola forse a frusto a frusto! e anche a questo si acconcerebbero; ma allora sarebbe nulla dello attendere seriamente agli studi per sè e per altrui. Dovettero adunque aver delle rendite; nè pare che sia strano lo stare a carico della Società un sacro sodalizio, che spende quanto ha di forze in servigio della Società stessa. Vero è che queste rendite non debbono essere tragrandi, strabbocchevoli; vogliono anzi essere moderate ed ammisurate a' bisogni; ma chi vi dice che i Gesuiti le avessero amplissime? Siete voi pure di coloro che li tenevano ricchi sfondolati? Or bene é venuto il tempo del disinganno; e forse più di una coscienza sarà frugata dal rimorso di avere oppressa una mano di religiosi, che avendo tutto lasciato per Dio, sostenevano sofferenze e privazioni sconosciuti alle più mezzane classi della società. I Gesuiti di tutti i loro tesori non portarono che una camicia per ciascheduno; parecchi neppur questa portarono, e qualche sacerdote non recò seco nè anche il breviario. Si faccia l'inventario, e si vedrà: io per ora fo

un cenno delle loro rendite e i documenti sono in mano di chi deve verificarle, e potrebbe smentirmi.

Come sopra fu detto la Compagnia ebbe nel 1821 ottomila ducati di rendita netta. Nel 1826 sul prender possesso della casa di s. Sebastiano ebbe una rendita dalla Tesoreria di ducati 5000 annui, ed a questi vogliono aggiungersi altri 1000 da un appartamentino sul portone di s. Sebastiano e da' giardini della casa stessa. Questi ultimi mille aumentati da qualche anno di altri ducati 400 e colla rendita di due altre casette bastavano appena pel mantenimento de' religiosi addetti al convitto, i quali non dovevano essere a carico de' convittori. Così, detrattone il peso fondiario, i ventuno religiosi occupati nel convitto non aveano pel loro mantenimento che un sottosopra mille e cinquecento ducati annui. Somma a vero dire non grande per sè medesima, e meno ancor se si attendano le scuole che aveano di letteratura in casa pe' soli alunni; l'avere a prefetti nelle camerate gli stessi Gesuiti come da molti signori fu desiderato, e da noi con sacrifizio di studi e di altre nostre condizioni fu consentito. E chi sa quanto di pensieri, di sollecitudini, di brighe porta seco un convitto; chi apprezza la cristiana educazione di tanti giovanetti appartenenti a distinte famiglie, non farà le disperazioni che pel mantenimento di ventuno religiosi, che vi sacrificavano pensieri e sollecitudini inesauste, si consumassero 1500 ducati annui; che vuol dire il soldo di un impiegato non dei più alti. Fatta dunque questa detrazione la casa del Gesù, in quanto conteneva da principio anche il noviziato, ebbe dal 1821, fino al 1848 questi aumenti nella rendita lorda.

Prima dotazione	ducati	12,000 00
Colla casa di s. Sebastiano .	»	5,000 00
Dalla eredità Carta	»	1,000 00
Dalla eredità Zamparelli . .	»	2,000 00
Dal legato Acerra	»	900 00
Fondi dal patrimonio regolare	»	1,000 00
La casa di esercizi	»	32 00
Legato per premi pel catechismo	»	100 00
Da s. Giuseppe de' Nudi pe' Padri delle prigioni	»	360 00
Alla Chiesa per s. Francesco di Geronimo	»	500 00
	totale: ducati	22,892 00

Alla qual somma aggiungo per soprappiù altri ducati mille per ciò che avrà potuto dimenticare il p. procuratore da cui ho avuto queste contezze. Noi oggi della nostra amministrazione non abbiamo neppure un foglio od una memoria; ma egli mi assicura non potere oltrepassare la cifra indicata: e ognun vede che qualche somma vistosa non ha potuto essere dimenticata. Sono dunque in tutto ducati annui lordi e per due cose, come vedrai presto, 23,892 00.

Da questa rendita vuolsi detrarre il peso fondiario in ducati 3000 e le spese di manutensione, amministrazione, liti, esazioni ecc. le quali a dir poco, montano ad un 2,200 ducati. E così detratti questi 5,200 della somma totale, restano ducati 18,692. Togline ora ducati 400 di vitalizi ed altrettanti di legati e censi, resteranno ducati 17,892. Or crederosti che neppur questa era la rendita de' Gesuiti di Napoli? Senti nondimeno. Nel 1830 il noviziato, cresciuto non poco, si dovette separare dal Gesù nuovo ed ebbe casa in Sorrento; ma le rendite dovette prenderle da quell'unico fondo; e se ne staccarono per dotarla ducati 5,000 annui, appena bastanti pe' circa 60 religiosi che colà si sono mantenuti. A che dunque si riducono codeste rendite sterminate de' Gesuiti di Napoli? Si riducono a ducati 12,892 annui, e da questi dovea cavarsi non pure il mantenimento di quanti erano religiosi nel Gesù nuovo, e vuol dire il vitto il vestito, e quant'altro può essere necessario a persona civile; ma 520 ducati quanti se ne spendeano in ciascun anno per le scuole: ma 240 che se ne pagavano alla Chiesa; ma 100 alla biblioteca, ed altrettanti al gabinetto di fisica; ma circa ducati 1000 annui di limosine parte in pane il resto in moneta, oltre ad un altro migliaio di straordinarie: ma i ducati 32 per la casa di esercizi: ma ducati 100 pe' premi del catechismo, e da ultimo ducati 120 per le prigioni. E fatte queste sottrazioni, non restano pel mantenimento di 115 religiosi, che annui ducati 10,680 che vuol dire meno di ducati otto al mese per ciascuno.

Non si è parlato delle due eredità de Turris e Mascaro, stante chè alla prima fu legalmente rinunziato: la seconda *finora* non ha dato verun provento alla casa, e ciò potrà avverarsi dall'amministrazione della eredità stessa, i cui documenti sono al presente in mano altrui. E pure quanto non si è chiacchierato su quella eredità! ma che volete, se questo mondo si governa più colle fantasie e colle chiacchiere, che non colla ragione e coi fatti? Sì signore: la eredità Mascaro è stata per la Compagnia un ginepraio di tanti litigi, un seminario di tante obbligazioni, un esito di tante spese che per ora tutta l'amministrazione è indebitata e sequestrata: solo nell'avvenire se ne sperava qualche vantaggio. Ma senza

ciò qual fu la colpa della Compagnia nello accettare un lascito a cui avere non avea mosso neppure un dito, in quauto nessun Gesuita avea mai avuta la menoma attinenza con quel Marchese, che chiamolla erede? Come avria potuto la Compagnia rinunciare in coscienza ad un provento deputato al mantenimento di operai evaugelici, e nella cui accettazione essa non ledeva menomamente il diritto di veruno; anzi neppure recava offesa a quella morale, la quale vuole si abbia riguardo a' bisogni de' presenti eredi delusi? Questi nel presente caso non solo non sono poveri, ma truovansi in condizione agiata. D'altra parte appunto questa equità esaminò posatamente il Governo per mezzo del regio Procuratore, pel voto della Consulta di stato, pel cosiglio de'Ministri, e da ultimo per quello di stato: e nessuno si avvisò esservi ragioni sufficienti da lasciar senza effetto la volontà ultima del testatore. Perchè dunqne ne dovrà essere la Compagnia accusata, vituperata peggio che se avesse assassinato o estorto a viva forza quel testamento? la Compagnia che da 27 anni che è in Napoli non ha adite che tre sole non pingui eredità, e che in genere di acquisti pii ha ricevuto forse meno di qualunque altro sacro sodalizio, e certo meno di molti altri, come può vedersi nel Bullettino delle leggi? Non è dunqne un'insultare alla coscienza pubblica, un calpestare la verità e la innocenza il metterci in voce di ricchi afondati per attizzare le cupidità della moltitudine, acciocchè si colgano a una fava due colombi? e la moltitudine resti delusa del non trovare ciò che cercava; e noi restiamo spogli del poco che avevamo, e che sfumerà come sfumarono più pingui patrimoni sacri sul finire del passato secolo; de'quali i pochi rigagnoli portarono in alcune famiglie a perpetuo fide commisso la maladizione di Dio. Se ci volete spogliare ed anche scannare fate come i gridatori e i rappresentanti del Mercatello: e forse vi verrà fatto. Ma a voler procedere con fatti, con ragioni e con calcoli non è più tempo, quando tutto é stato recato all'aperto, e fatto di ragion pubblica; e sto a vedere che si voglia parlar tuttavia delle immense ricchezze de' Gesuiti. Fra gli altri fini che ha potuto intendere la Provvidenza nel permettere la loro oppressione vi sarà forse stato anche questo, che portate le cose a questa palpabile evidenza di fatti, gl' ingannati in buona fede si disingannino; e i detrattori maligni non possano rifarsi su queste declamazioni senza dichiararsi alla stess'ora ingannatori e bugiardi. Se no, dimostrino che i 115 Gesuiti del Gesù nuovo avessero pel loro sostentamento più di ducati 10,680 annui.

Or chieggo io quale impudenza ci vuole per gridare alle ricchezze di uomini, che spesso di rare parti e di non infelice fortuna, lasciano

tutto e si gettano a corpo perduto al servigio pubblico non prendendo dalla società che quanto basterebbe appena ad un artigiano o ad un valletto? Mi si dica se alla società stessa abbia ad essere di soverchio peso, che pel p. Sorrentino, per esempio, pel. p. Capelloni, pel p. Liberatore, pel. p. Latini, pel p. Taparelli quando fu tra noi, si siano spesi otto ducati al mese per ciascuno. Io medesimo che sicuramente non sono una cima d'uomo, se mi fossi restato nel secolo, per gonzo che mi vogliate supporre, mi par probabile che mettendo a profitto quanto so e posso sarei riuscito a raccapezzare qualcosa di più. Certo a venticinque grani al giorno non avrei potuto riuscire se non nel caso non molto facile che mi fossi deciso a fare il tipografo o il ciabbattino, e per giunta senza farvi fortuna. Or fa meco questa riflessione, e ti prego entraci bene addentro: ti assicuro che se ci entri bene a fondo non ci sarà a fare una replica. È fatto innegabile che 115 Gesuiti in Napoli non avevano pel loro sustentamento che ducati 10,680 annui. Supponi che essi null'altro facessero che tenere le scuole aperte a' più di mille scolari che le frequentavano; e che le loro famiglie la massima parte agiate e molte anche ricche avesser pagato non più che una piastra al mese. Con ciò solo i Gesuiti avrebbero cominciato a riscuotere mille piastre al mese, che vuol dire ducati 14,400 annui; e così non prendendo nulla essi regalavano ogni anno quella somma al pubblico cui servivano nell'insegnamento. Hanno adunque 10,680, ne avrebbero ceduti 14,400, restavano per conseguente annualmente creditori di ducati 3820; e ciò quand'anche non avessero fatto altro che tenere le scuole. O che io non so di conti, o questa è una dimostrazione matematica a cui non ci è a rispondere un ette. E quello che ho detto in ipotesi si starà verificando nel fatto, che i mille scolari han dovuto cominciare a pagare non a noi, ma a'maestri, cui si saranno rivolti. Mi fece ridere un disgraziato autore di giornale che non trovando pane sufficiente nelle bugie e nelle calunnie, onde lorda le sue *colonne*, vagheggiava la nostra uscita per cangiare professione, e di giornalista fallito improvvisarsi mastro di scuola. Egli non si peritava di osservare che, usciti noi, più di cento maestri comincerebbero a vivere su' nostri scolari; e non si accorgeva il valentuomo, che se cento maestri avrebbon cominciato a riscuotere, all'ora stessa mille famiglie avrebbon cominciato a pagare, e forse senza molta fiducia di esserne, generalmente parlando, così ben serviti almeno nel fatto della morale e del timor di Dio.

Non chieder dunque che fanno i Gesuiti di tanto danaro; chiedi piuttosto come facevano i Gesuiti con sì poco danaro; ed io ti rispondo

che portavano in pace la loro povertà: che sosteneano molte e gravi privazioni fatte più pesanti dal fardello delle fatiche che lor posava sulle spalle; che per occorrere sottilmente a'bisogni della vita sofferivano un *deficit* annuo di presso a ducati 4000; e questo *deficit* avea loro imposto un debito di ducati 19,000, de'quali 12,000 eran presi alla cassa di sconto: il quale *deficit* sarebbesi forse col tempo appianato quando la eredità Mascaro si fosse recata a fruttarci qualcosa: i libri stanno lì e chi vuole gli vada a consultare. Ora che sai tutti i segreti de' Gesuiti puoi fare i grossi conti sulle loro rendite: vi troverai come ristorare l'erario pubblico delle sue fatture, come arricchire chi sa quante famiglie, e come bandire la povertà dal nostro paese. Egli è strano che riesca così scempia e ridicola una iniquità per la quale bisognerebbe fremere e piangere solamente.

II

OPERE SPIRITUALI.

Fu naturale che all'incremento de'proventi rispondesse proporzionalmente un incremento di religiosi; anzi pare che questo secondo non sia stato abbastanza ammisurato col primo, sicchè siamo riusciti ad essere troppo più che le rendite non permettevano. E di quì apparisce eziandio siccome quando alla Compagnia è lasciata alcuna cosa, essa non è in libertà di rinunziarvi; perciocchè sarebbe il medesimo che frodare la Società e la Chiesa di quegli operai che coll'asse lasciato sustentar si potrebbero; ed ognun vede quanto gravi ragioni ci dovrebbero essere per rinunziarvi: certo grave ragione non parrà questa, che gli eredi presunti ne abbiano a star meglio. Così gli aumenti ricevuti nelle rendite dal 1821 al 1848 permisero che la cifra di 20 religiosi si portasse fino a 115 quanti appunto nel giorno della loro dispersione abitavano

la casa del Gesù; e nella Chiesa di questo nome, e nelle scuole collocate nell'abolito moniatero di s. Sebastiano, e in varie altre parti della città esercitavano gli spirituali miniateri, e l'insegnamento in quella maniera ed in quelle opere che sono per dire. Ma innanzi di farne una rassegna osserverò di passata, che quantunque nel Gesù si noverassero 115 religiosi, gli addetti nondimeno ad operare di fuori non erano che un ciuquanta; stantechè oltre a trenta erano fratelli laici occupati negli ufficí domestici; presso ad altrettanti ersuo studenti di filosofia o di teologia, che nel lungo tirocinio della vita regolare e studiosa, si venivano disponendo ad operare anch'essi a suo tempo, e ad andare anch'essi occorrendo nelle missioni straniere. A quelle in appena sei anni il Collegio di Napoli ha spedito 17 missionari nelle Americhe, 10 nella Cina, 6 nell'Affrica, e dieci sono ora sulle mosse per la Cina; sicchè quella casa potea guardarsi altresì come un seminario per le missioni straniere. Ecco dunque rapidamente adombrato ciò che facevssi dai Gesuiti in Napoli, e prima negli spirituali ministeri.

La Chiesa del Gesù oltre il sermone della buona morte ogni Venerdì, avea predica domenicale alle undici della domeuica, e la frequentissima e scelta udienza, quale non sappiamo che si vedesse altrove, può essere buon argomento che i predicatori adoperati in quell' uffizio rispondeano alla loro missioue con quel decoro, che ad una città tanto colta e popolosa si addiceva. Nelle ore pomeridiaue ad una non men frequente udienza, ma diversa affatto da quella della mattina, faceasi catechismo ragionato, e lezione di sacra Scrittura. Oltre agli esercizi spirituali vi avea il Quaresimale ed il Maggio dedicato alla b. Vergine con sermone quotidiano; e l'uno e l'altro importavauo una predicazione giornaliera di presso a tre mesi. Nel corso dell'anno erano spessissime altre maniere di predicazioni; sacre ceremonie condotte con decoro nou comune in tutti i templi, e quelle processioni che trovavano tanta simpatia nei cuori dei napolitani. Aggiungi un quindici o venti confessori assidui nel loro uffizio e sempre disposti ad accogliere qualunque ne avesse uopo o desiderio, ed eran tanti quei che vi accorrevano che forse non dirò molto asserendoli un paio di miriadi. Nove congregazioni di spirito erano erette quali in s. Sebastiano e quali nel cortile del Gesù per la cultura di altrettante classi di persone, alle quali così distinte possonsi porgere ammonimenti più precisi e rispondenti ai particolari doveri del proprio stato. Io non dirò gli esercizi soliti praticarsi in codeste tutte cattoliche associazioni, delle quali facean parte non poche ragguardevolissime persone: mi contenterò a noverarle. Tre per la gioventù studiosa partita

come in tre stadi di quella trepida età crescente: una pei piccolini di circa i dieci ad undici anni, e questi si numeravano dugento; un'altra per gli studiosi di belle lettere fino alla rettorica inclusivamente, ed erano presso e settecento: la terza per gli studiosi di scienze, e sommavano a circa trecento. Due altre congregazioni erano per le Dame o Signore civili: una pei cavalieri, una per gli avvocati o professori, un'altra finalmente per gli artigiani, numerosa di presso a trecento, i quali oltre alle consuete loro esercitazioni, aprivano ogni sera il loro oratorio alla pietà dei fedeli, ed accompagnavano la domenica due giovani Gesuiti a predicar per le piazze, secondo un costume introdotto tra noi da s. Francesco di Geronimo.

Quanto alle opere diciam così esterne eccone un cenno: aveano a loro carico la cura spirituale della Guardia reale, della Gendarmeria e della Marina, ai quali Corpi davansi gli esercizi spirituali in ciascun anno, predicavasi a quando a quando, ed in ispecialità si andava alla caserma della Marina ogni domenica per prediche e confessioni—Si assisteva abitualmente ad alcuni spedali massime militari, e da un padre svizzero si accudiva specialmente agl'infermi di quella nazione. Si andava a far catechismo la Domenica all' albergo dei poveri; da un padre che aveavi posto particolare studio si predicava con cenni ai sordomuti e se ne ricevevano pur con cenni le confessioni—I bagni dei galeotti alla darsena erano parimenti coltivati dai Gesuiti; ed oltre a tutte quelle sollecitudini che la infelice condizione di quei miseri impone ad un ministro evangelico, erano abituali gli esercizi spirituali, qualche triduo nel corso dell'anno colla comunion generale, la predica ed il catechismo ogni settimana e confessori per chi ne volesse; ed erano a volerne non pochi.

Correva il terzo anno da che i Gesuiti avean presa la spirituale direzione di tutte le prigioni di Napoli: e vi erano stati non che invitati, ma soavemente astretti dal Governo e dal Vicario Capitolare che allora reggeva la Diocesi. Moveva la loro difficoltà dal trovarsi già carichi di non poche opere e dal sentire tutta l'importanza e l'ampiezza della nuova che si accollavano. Essi prendevano cura della Vicaria partita in due grandi carceri che han contenuto fino a novecento rinchiusi:—s. Francesco che è un carcere, diciam così, multiforme, in quanto contiene ospedale di presso a 300 infermi, donne inferme, vecchi detenuti che dicono di *eccezione*, galantuomini, preti, e finalmente ragazzi il cui numero abituale è stato talora circa di cento.—s. Maria Apparente pei detenuti di polizia.—s. Agnello pei condannati a pene correzionali.—s. Maria ad Agnone per le donne. Questo servizio di dieci prigioni comprese in sei edifici era com-

messo a sei padri addetti quasi esclusivamente a quel ministero; e vi vuol poco ad intendere di quanto sollievo alla umanità traviata, di quanto pro alla morale pubblica, ma all'ora stessa di quante sofferenze e privazioni sia stato un ministero, che pure nè plausi, nè guadagno non prometteva. Il venire a passare le lunghe ore in quei luridi alberghi di squallore e di pene, gl'insetti che vi si colgono, i morbi contaggiosi che vi si posson prendere, sono un nulla rimpetto ai patemi dell'animo per l'assiduo aspetto di tante miserie, a cui non si può recare che scarso rimedio. I Gesuiti vi han lavorato fino alla mattina in che furono essi medesimi incarcerati in loro casa: le cresime, le comunioni generali, i pranzi dati a quei poveretti: le loro preghiere ordinate, istruiti nel catechismo, aiutati di quei conforti che sola la religione sa ministrare alla sventura. Il servizio delle prigioni era ordinato per guisa che ogni carcere avesse settimanilmente confessori proporzionati al loro numero, predica ogni settimana, e catechismo, per cui fare tenevansi in Napoli alcuni novizi, i quali per questa sola circostanza trovansi ora onorati della deportazione in Malta, e segno di santa invidia ai loro fratelli. La rapidità onde ombreggio questo specchietto non permette discorrere i particolari; ma vadasi almeno al carcere delle donne a s. Maria ad Agnone e veggasi che si era fatto in poco tempo per quelle infelici dai Gesuiti invisi, e segnatamente da quel rispettabile vecchio il p. Gennaro Cutinelli che tante amorose sollecitudini per quelle infelici ha profuse.—Provvedute la più parte di letti decenti, procurata loro la fatica ed ordinatine i proventi; messe ad abitar con loro due suore della carità: ed insomma a forza di assidue cure ridotto quel luogo di pene quasi dissi a non invidiare un convento di religiose: e lo attestino quelle illustri donne che invitate dai padri andarono più volte a servire le rinchiuse in quei pranzi che loro alcune volte fra l'anno s'imbandivano: lo può attestare l'Eminentissimo Arcivescovo che il 2 Febbraio di quest'anno vi tenne cresima ed osservò minutamente ogni cosa. I Gesuiti per tutto questo non ebbero nè pretesero mai un obolo dal Governo; vi rimisero anzi un trenta o quaranta scudi per ciascun mese, e vi furono aiutati da pietose persone.

Nè vuol preterirsi la casa degli esercizi volgarmente detta la *Conocchia* messa al ridosso d'una delle colline di Capodimonte; ed è meno dei Gesuiti che del pubblico, in quanto potea qualunque il volesse andarcisi a raccogliere ne' posti tempi per conversare alquanti giorni con Dio, e provvedere seriamente agl'interessi dell'anima propria. Vi si raccoglievano alcune decine di persone più volte fra l'anno; e i Gesuiti non credono peccar di presunzione se si confidano di sapere maneg-

giare con qualche perizia quell'arme degli spirituali esercizi. Questi furono un trovato del s. loro padre Ignazio; e la Compagnia oltre al formare su di essi il suo spirito, ha pratiche e tradizioni redate ab antico per proporli con frutto non comunale a chi vuol farli. La casa poi, ha già dodici anni, fu rinnovata, provvista di mobili e di letti, messa insomma in assetto da poterci decentemente albergare qualunque gentile persona; e ci si spesero meglio di sei mila ducati sopperiti a noi per quest'oggetto da alcuni generosi che provvidero ancora ad una piccola rendita per ricevere alcuni agli esercizi o senza scotto, o dimezzandone il piccolo valsente.

Ricorderò da ultimo un'altra opera spirituale che abbracciata dai Gesuiti con alacrità ed amore, non stette da essi che non ci si potessero continuare. Allorchè il passato Governo volle rilegare sull'isola di Tremiti molte centinaia di ladri o di sospetti ladri, nella intenzione di fondarvi una colonia, si propose ai Gesuiti mandare colà alcuni sacerdoti per la spirituale cultura di que' relegati più disgraziati per avventura che facinorosi. I Gesuiti non esitarono un istante ad andarvi; ed in mezzo alle truppe dei ladri ai videro andar su quell'ermo e diserto scoglio tre nostri sacerdoti che in dieci mesi colsero una messe larghissima di frutto spirituale, e un'altra non minore di disagi, di privazioni, di sofferenze appena concepibili; nè per questo si parlò mai di ritirarsi e vi starebbero tuttavia. Ma ne dovettero essere richiamati dai nostri Superiori perchè quei padri non poteano armonizzare cogl'immediati preposti alle cose sull'isola; perchè i reclami mossi dai Gesuiti a favore di quei poveri relegati spiacquero a talune autorità; e perchè da ultimo essi non vollero onestare colla loro presenza non pochi e non piccoli disordini, ai quali non poteano recare nessun rimedio.

Noi non diciamo che questo sia poco o molto: che le opere siano state bene o mal condotte; rechiamo nella loro schiettezza i fatti, dei quali potrebbe tutta quanta una città rendere testimonianza. Si vorran malignare, si vorrà supporvi delle bieche e sinistre intenzioni, ed ognuno pensi a suo modo; ma negarli è impossibile, come è impossibile negare la evidenza di fatti conosciutissimi.

III

LE SCUOLE DEI GESUITI NEL 1848.

Le opere di spirituali ministeri fin qui descritte sarebbero certo bastate ad occupare esse sole quel pugno di religiosi e da non lasciarli stare con le mani alla cintola. E nondimeno esse non erano che una parte delle loro fatiche, se queste si guardino in complesso con le cure spese intorno alla educazione ed istruzione della gioventù. Forse non ci è punto dalla calunnia travisato peggio di questo; ma forse non ci è pure altro fatto che saldo nella sua verità si è tenuto fermo contro i colpi della calunnia, afforzato potentemente da un suffragio quant' altro mai risoluto della opinione. E dalla storia e dalle opinioni e dai fatti emergono questi tre dati 1. Che i Gesuiti in fatto di pedagogia seppero imbroccare per modo il segno da avere stabiliti metodi e maniere che poscia non cadder giammai. 2. Che nei tempi andati dalle scuole gesuitiche uscirono gli uomini più illustri onde i due passati secoli si onorano; e pare che questo argomento dai *fatti* sia molto buono a ragionar le cagioni. 3. Da ultimo l'affluenza dei genitori che alle scuole gesuitiche commettevano i loro figliuoli, fino a non poterne ammettere parecchi per mancanza di sito, pare che sia sufficiente argomento del buon concetto in che erano tenute. Intendo bene potersi trovare padri sbadati e incuriosi nel fatto dei figli: ma i più vi pensan davvero, non istendono il passo senza aver tentato il suolo se sia saldo e fidato; e non crediamo che volessero commettere i più cari loro amori ad una pedagogia o screditata o sospetta.

Molto si è parlato e straparlato sulla istituzione letteraria, scientifica e morale data dai Gesuiti ai loro alunni; ma l'essersi scapestrato così all'impazzata si è originato da questo, che se n'è voluto portar giudizio da ciò che se ne chiacchierava e se ne leggeva, senza curarsi di vedere cogli occhi e di toccare con mano, quando pure era agevolissimo l'uno e l'altro. Per esempio quei pochi che han gridato si chiudano, si sterminino, s'inabbissino le scuole dei Gesuiti credete voi che siano stati

mai a s. Sebastiano? che abbian richiesto, cerco, esaminato, librato innanzi di strillare? Oh! nulla meno! essi si sono ispirati e disperati sul *Gesuita moderno*, e sul *Giudeo errante*; e che volete sappiano di fatti quando il cervello patisce il capogirlo dalla ebbrezza e dai sogni? Ma se non si son voluti attendere i fatti, s'abbiano almeno le reminiscenze, le quali perchè freschissime potranno ottimamente riscontrarsi coi fatti stessi ; e dove io falsi, scambi od esageri mi si dia sulla voce, saprò ritrattarmi. Ma le risposte dei sogghigni, dei sarcasmi, degl'insulti e degli strilli non sono più a tempo, perchè han già prodotto il loro effetto, cioè di distruggere una delle più salutari istituzioni del nostro paese, e di fare operare a ritroso di ogni più sacro sentimento di patria carità, di equità e di ragione.

La istituzione letteraria dei Gesuiti è fondata principalmente sullo studio delle lingue e della letteratura antica diretta alla intelligenza ed al gusto dei classici greci e latini: lo stesso studio che si pone nella lingua italiana è animato da quegli spiriti, perchè l'idioma del *sì* non suona mai più leggiadro e più nobile, che quando assorge al materno decoro. Non crediamo poi di aver peccato contro verun principio di filosofia estetica opinando, che quelle due lingue non si potessero apparare che sulle grammatiche per averne i principî; bene inteso che dopo appena pochi mesi si toglieva in mano il classico latino e dopo due anni anche il greco. Che poi tutto andasse in pedanterie, che si studiassero otto o dieci anni di grammatica latina, e niente altro che grammatica latina, sono ciarlatanerie non so se più maligne per chi le inventa, o più indecorose per chi a chiusi occhi le si beve. Il vero è questo: il corso di letteratura potea cominciarsi da un fanciullo anche di otto anni, e moltissimi facean così; durava regolarmente sei anni, e così compivasi di quattordici; età appena capace per la filosofia e per le matematiche. Di quei sei, tre anni propriamente erano di grammatica, in quanto il quarto benchè detto di *suprema* potea guardarsi come *bassa umanità*; dopo questa faceasi l'anno di *umanità* che meglio avresti potuto appellare rettorica, e se ne davano i precetti: l'ultimo era riserbato alla eloquenza ed alla poesia. Ma quando diciamo *studio di filologia* intendiamo greca, latina, italiana; intendiamo un corso di geografia, storia e letteratura; intendiamo un esercizio vivo, assiduo, quotidiano di scrivere nelle tre lingue: intendiamo la cognizione delle antichità e della mitologia, e la parte precettiva ed estetica della eloquenza e della poesia. Or chiediamo se per tutto questo sei anni sian troppo? se volete letterati in fasce, e filosofi in culla, dovete volgervi a ciarlatani e ad impostori; ma a religiosi

che insegnano per coscienza è ingiuria il chiedere che vi tradiscano burlandovi per cortesia. Quel che facevasi nelle scuole dei Gesuiti potè vederlo ognuno nei pubblici saggi: e chiunque si conosce poco di istruzione intenderà bene che lo interpretarsi estemporaneamente Omero, Eschilo e Pindaro da fanciulli trilustri, il rendersi ragione storica, filologica e poetica della divina commedia da giovanetti di appena quattordici anni non son cose da pigliare a giuoco. E nondimeno Napoli lo vide, lo sentì, lo toccò con mano; ma tutto fu nulla e dovetter prevalere le calunnie perchè gridate ad alta voce e con fronte di ferro: ed il nostro è secolo civile! Una istruzione data gratuitamente con quell'amore, a cui ripagare nessun prezzo saria stato tanto, potè produrre quegli effetti, perchè condotta a norma e regola fissa da religiosi non distratti in altro e che in una sola classe concentravano ogni vigore di mente e di cuore; perchè aiutata da tutti quei presidi che solo nel gran numero bene ordinato sono possibili. Certo io non so che in Napoli siano state fatte somiglianti pruove da verun' altro; nè so che vi siano scuole ugualmente numorose che quelle dei Gesuiti, e sicuramente non ce ne ha del pari nette, decenti e adorne di quella semplicità che può influire non poco ad informare i vergini animi dei fanciulli.

Per le scuole di scienze sarò più breve perchè in soggetto men contrastato. In s. Sebastiano erano aperte al pubblico quattordici cattedre di scienze filosofiche e teologiche: ed il corso filosofico segnatamente era così partito, che potesse compiersi in due anni da che avesse fretta, e l'hanno a dì nostri quasi tutti. Ma per qualunque volesse perfezionarsi vi avea un terzo anno, e per tutti e tre le materie erano distribuite così: nel primo anno logica, metafisica e matematica elementare, cioè aritmetica, algebra, geometria: nel 2 etica e dritto di natura, fisica ed introduzione al calcolo, cioè logaritmi, trigonometria, sezioni coniche ecc. nel 3 che dicemmo di perfezionamento, si dava filosofia istorico-critica, matematiche applicate, a calcolo differenziale ed integrale. Le spiegazioni, le conferenze, le ripetizioni facevansi in italiano; ma si credette opportuno che i libri di testo di filosofia razionale fosser dettati in latino; perchè i giovani non perdessero quanto di quella lingua aveano apparato, e perchè vi acquistassero quella franchezza propria di chi legge i libri latini per istudiarvi i concetti da filosofo, non per librarne le parole da filologo. La scuola di fisica avea aggiunto un gabinetto di macchine che potea contarsi tra i meglio provveduti che siano in Napoli: per gli studiosi di scienze naturali vi avea altresì un gabinetto di minerali, e di conchiglie ecc. che per la sceltezza e rarità

dei saggi non è secondo a verun altro nel vostro paese. E' impossibile il descrivere quanti stenti, quante sollecitudini costassero l'uno e l'altro essendosi dovuto cozzare ostinatamente colla ristrettezza dei mezzi, ed aiutarsi delle relazioni coi Gesuiti di quasi tutto il mondo.—Il corso teologico avea due professori di dommatica, uno di morale, una scuola di storia ecclesiastica, un' altra di dritto canonico, una scuola di sacra scrittura coll'altra a lei necessaria di lingua ebraica: da ultimo la sacra eloquenza—Non lascerò di osservare che in quest'anno erasi aperta una scuola di numismatica tenuta dal p. Raffaele Garrucci, nome conosciuto in Italia ed in Germania per molti lavori archeologici.

Noi non diciamo che tutti i professori del collegio gesuitico fossero cime di sapienza: diciamo solo che facessi molto e con molto amore: diciamo che vi aveva degli uomini di bella fama nel nostro paese e fuori: diciamo che il concorso della gioventù studiosa, ed i pubblici saggi alla fin dell'anno poteano far fede che vi si profittava: diciamo che a Napoli, non ricca certo d'istituzioni e di mezzi a venir dotto, era utilissimo trovarsi un Collegio al quale un padre avendo affidato un figlio per esempio di nove anni, se'l toglieva di diciassette capace di scrivere latino e italiano, franco nei classici latini, e con qualche perizia nei greci, con un corso compiuto di storia e di geografia, con la filosofia in tutta la sua ampiezza, con le matematiche, e colle scienze fisiche: e tutto questo senza avervi speso un pensiero, senza avere erogato un obolo, meno le spese indispensabili dei libri. Si è avuto il gusto di distruggere quell'opera d'insegnamento, quando vi era uopo di fondarne delle nuove. Il certo è che il dì d'appresso alla partita dei Gesuiti mille famiglie napolitane han dovuto volgersi in gravi pensieri per la educazione dei propri figli; e per quanto vogliam concedere che abbian potuto con buona moneta trovar maestri anche più abili dei reietti; deh! qual fiducia potran prendere generalmente, quale aver garanzia per la morale, per la religione, pel timor di Dio sommo bisogno dei figli, e che dovrebb'essere somma sollecitudine dei genitori?

Il qual punto è di tanto interesse e pieno di tanti pericoli, che io mi sento cavare il cuore e rigonfiar gli occhi di lagrime al ripensare che sarà per essere di quei cari augioletti, amori tenerissimi delle famiglie, che noi guardavamo come pupilla dei nostri occhi, e dal cui fianco ci vedemmo strappati senza poter dar loro un ricordo, un addio, una benedizione. Un padre cristiano sia contento di lasciar manco dotto il suo figlio purchè lo lasci casto, pio e morigerato; d'altra parte benchè io conceda trovarsi degli educatori che mettono molta cura nella mo-

rale, so nondimeno che i somiglianti non sono merce di ogni contrada; so che assai spesso i collegi, i ginnasi, gl'istituti sono scnole d'irreligione e di mal costume; ed è prezzo troppo caro della istruzione doverlasi comperare colla fede spenta, colla innocenza manomessa, colla sanità contaminata e guasta nel sno germoglio. Il qual timore non si è avuto mai, la Dio mercè, per le scnole dei Gesniti; e ti par poco per un genitore il poter riposare sicuramente per questo canto? I Gesuiti, che che sia delle private loro miserie, fin dal Gioberti sono riconoscinti per puri di costumi, e la calunnia più svergognata non è stata per anche ardita d'offuscar d'un alito quel pregio della Compagnia. Essi si sobbarcano alle tante fatiche e sollecitudine dell'insegnamento a solo oggetto d'ispirare ai candidi cuori dei fanciulli pura religione, e morale evangelica; e però pensa con quanto amore e con qual successo lo debban fare! Io posso asserir questo e giurarlo eziandio sul mio carattere di sacerdote: facendo da prefetto delle scuole inferiori ad oltre ad ottocento fanciulli tra gli otto e i sedici anni, per quanto gli vegliassi, gli studiassi e specolassi in tutti i versi, in sei mesi non mi è venuto fatto sorprenderne che due, rei non d'altro che d'aver pronnnziate alcune parole sconce. E però solo fur licenziati issofatto ambedue, per quanto l'un d'essi appartenesse a famiglia distinta ed a noi affezionata: tanto è il rispetto che si avea al candore degli altri!

E questo del costume; ma qnanto al formarne il cnore ed allargarne le idee, sarebbe stato opportnno che si fosse studiata la nostra pedagogia innanzi di dannarla all'anatema prima di conoscerla. Quella pnbblicità d'insegnamento, quell'essere costituita ogni scuola come una piccola repubblichetta, quel sequestrarsene ogni riguardo personale, e solo deferirsi al merito, quel gareggiar tra gli uguali per aver le prime, quel quasi non conoscersi gastighi esteriori, ma tutto condursi coll'amor della lode, del premio, dell'onore; tntto insomma quell'apparato, impossibile nel privato insegnamento e nei piccoli numeri, rendeva quelle scuole un verissimo tirocinio alla vita pubblica, ed aiutava mirabilmente il successivo svolgimento delle facoltà intellettive, non pure alle teoriche degli studi, ma alla pratica della vita.

IV

TENDENZE POLITICHE DEI GESUITI NEL 1848.

Queste fatiche di un insegnamento così vasto, così assiduo metti insieme alle opere spirituali ricordate più sopra, e poi sappimi dire se quella cinquantina di religiosi che si accollavano tanta mole, poteano confidarsi di qualche benevolenza dall'universale; se poteano tenersi come benemeriti della patria, se era troppo che ciascun d'essi consumasse alla società cui serviva un dieci ducati per ciascun mese; se da ultimo fu patriotico, fu umano lo averli così iniquamente spogli, vessati, proscritti e sperperati. Forse ce ne ha ben pochi che dopo lo sperpero di tutto al presente non truovinsi meglio personalmente; ma il danno su cui è ricaduto? Non si nega che i Gesuiti di Napoli abbian potuto errare in qualche cosa nel bene che faceano, essendo condizione umana che il bene non vada mai del tutto franco di qualche mistura del suo contrario: non si nega che qualche particolare abbia potuto in alcuna cosa fallire, ed io non mi curo di cercarne, quando son presto a concederlo volentieri; stantechè la infallibilità e la impeccabilità gesuitiche non sono articoli del nostro *Credo*. Ma chieggo qual torto ebbe la Compagnia di Napoli sicchè dovesse vedere annullate le fatiche di ventisette anni colle grida di poche ore? Sì che le dovesse esser negata ogni voce a reclamare i suoi dritti, ogni appello alla pubblica opinione, fino a cader vittima di un assassinio, a cui non mancò che il sangue perchè potesse dirsi consumato in ogni sua parte?

Avendomi tolto il carico non di discorrere sui fatti, ma di esporli schiettamente, lascio dall'un dei lati le declamazioni, e mi fermo a riferire quelle voci, quelle apprensioni, quei vaghi sospetti che precessero i giorni della oppressione. Nè è a cercare dei Gesuiti lontani; perciocchè dove pure quei di Svizzera, per esempio, quei di Genova fossero stati rei di qualunque eccesso, che facea ciò per quei di Napoli dove essi ne fossero stati netti? Sarebbe bella che si dovesse mandare alla galea un galantuomo o cacciarlo in bando, perchè un suo fratello in Pie-

troburgo è stato chiarito un furfante. Nè questo io dico quasi riconoscessi i torti apposti ai lontani: l'ho osservato per declinare una inchiesta che riuscirebbe lunga e malagevole. Nel resto se volete ammettere quella uniformità tanto riconosciuta nella Compagnia, pare che sarebbe più conforme al senso comune fare stima dei lontani da quei che vedete cogli occhi, che non rinnegare la vostra evidenza per quello che dei lontani scrivono penne invelenite e stranamente passionate.

Ma che che sia di ciò, se io chieggo quali siano stati propriamente i torti dei Gesuiti di Napoli è impossibile aspettarsene una risposta precisa. Io esporrò tutto che in questa parte ci è stato, ed il lettore porterà giudizio sulle persone e sui fatti. Pertanto non si dee uscire dal giro ristrettissimo di alcune voci vaghe, arbitrarie, del tutto incerte e che non trovavano eco che in qualcuno del popoletto, corrivo sempre a credere le cose manco credibili; ma dalle persone savie, negli scritti più ragionati neppure una sillaba in contrario; parea anzi che i Gesuiti di Napoli godessero la benevolenza delle persone più ragguardevoli del paese. Solo in alcune cartacce volanti, spuria progenie della libertà di stampa tradotta in licenza, si leggeano alcuni cenni a loro calunniosi, come, per esempio, di armi trovate *in un loro convento*, di congiure colla polizia caduta, e non so che altre scempiezze. Ma certo nessun uomo cordato potea attendere a somiglianti fole di anonimi, le quali colla medesima franchezza onde si asserivano, poteano smentirsi col solamente negarle; e in Napoli nessuno mostrò avervi la menoma credenza. Anzi se uscirono delle carte in contrario, ne uscirono forse in maggior numero delle favorevoli, le quali portavano comunemente i nomi degli autori; ma i Gesuiti credettero che nel caso loro il silenzio fosse la miglior risposta che potesse farsi. Sul cader di Febbraio e sul cominciare di Marzo comparvero alcune scritturelle *pro* e *contra* di noi, le quali quanto a scempiezza di concetti ed a grettezza di dettato, pareano farina dello stesso sacco; e l'erano veramente. Dopo la terza o la quarta, l'autore P. M. scrisse al Provinciale che egli avea stampate le accuse e le difese a solo intento di far quattrini: avere un'altra diatriba già messa a stampa, e che sopprimerebbela a condizione che esso provinciale gli mandasse quattro piastre: vedi quali penne si fanno organo della pubblica opinione! Rispose il Provinciale lui non redimersi con danaro dalla calunnia: facesse delle sue stampe ciò che volesse: se ha uopo di soccorso lo cerchi a titolo di carità e si farà il possibile per soccorrerlo.

Tra gli aggravi che si vociavano di noi parea prendere qualche

consistenza un cotal sospetto, non forse i Gesuiti fossero alquanto avversi ai nuovi ordinamenti di civile libertà ond'era stata Napoli rallegrata. Ora se l'asserire un'accusa è il medesimo che averla avverata, oggimai non ci sarà innocenza sicura, potendosi contro qualunque capo avventare ogni più immane aggravio. Si rechi un fatto, uno scritto, un discorso, un argomento qualunque che renda almen probabile, almen verosimile queste pretese nostre tendenze avverse alla libertà italiana, queste congiure coi nemici d'Italia. E mi ridico per meglio ribadir questo chiodo: si rechi un fatto, uno scritto, un discorso, un argomento qualunque da render credibile codesta accusa, e noi ci daremo in colpa; ma se non si è recate, nè puossi in eterno, perchè non ci è; come avrà a chiamarsi questa nequizia di dannare allo sterminio un sacro sodalizio solo perchè v'ebbe degli svergognati cui bastò l'impudenza ad avventare un'accusa? non è questo un farsi giuoco della pubblica credulità?

La verità è questa: la Compagnia, siccome la Chiesa di cui essa è un'appartenenza, può comporsi ottimamente con qualunque maniera di civili istituzioni. Essa vive rassegnata nel più assoluto dispotismo, come viveano i primitivi cristiani e l'apostolo Paolo ve li confortava. Dove le forme di governo si fanno libere, la Compagnia vi si trova anche meglio ed usa la libertà cittadina per esercitare con più scioltezza i propri ministeri; fino nei governi eminentemente democratici si trova bene, come ottimamente si trova al presente nelle repubbliche degli stati uniti di America. Certo in Inghilterra, in Irlanda sono tranquilli, operosi ed accettissimi ai cattolici; non altrimenti si truovano nel Belgio, nell'Olanda; e dalla republica francese lungi dallo scapitare possono augurarsi di esser redenti da qualche vessazione onde la caduta monarchia gli ha tribolati.

Che dunque significa quella parola, a dir poco, arbitraria e senza verun costrutto, che i *Gesuiti sono incompatibili coi moderni ordinamenti civili d'Italia?* Persuadetevi che una sola è la forma di governo colla quale la Compagnia non può armonizzare, ed è l'anarchia e la babilonia. Se questa eccettuate e intendete parlare di Governi civili e liberi, avete il fatto de' Governi più liberi e più civili di Europa e fuori che ottimamente fanno per noi, e dove noi la Dio mercè siamo tranquilli e prosperiamo. D'altra parte delle tre cose che possono attendersi nel nostro Ordine *l'interna professione religiosa, il ministero spirituale e l'insegnamento*, quale credete voi che sia incompatibile coi Governi liberi italiani? Non crederei la *professione religiosa* ammeno che non vogliate arrogarvi il diritto di far violenza all'intimo santuario della coscienza.

Nè pur crederemo il *ministero spirituale*; stantechè l'unica religion dello stato essendo per la *carta* la cattolica; il nostro ministero non potrebb' essere incompatibile con quella se non nel caso che noi non fossimo cattolici: e questo si dee vedere dai Concili, dal Papa, dai Vescovi. E ti prometto che se questi si sentissero si troverebbe che la precipua nostra colpa che contro ci attizza tante ire e tanti furori è che siam *troppo cattolici*, se così mi è permesso di esprimermi. Non ci resterebbe che l'*insegnamento*; e quanto a questo sarei molto curioso di sapere onde e perchè la letteratura greca, latina e italiana ; la filosofia, le fisiche le matematiche siano *incompatibili* col governo costituzionale.

E per tornare alle tendenze politiche, principio inconcusso della Compagnia è riverire l'autorità legittima qualunque essa sia; anzi spesso neppure alla legittimità può tener l'occhio, e si ferma a quella che il fatto le prepone. Così finchè Napoli fu retta a principe assoluto, a questo la Compagnia mostrò ossequenza e professò obbedienza; nè credette esser sua missione l' adoperare perchè l'assolutismo fosse attemperato da un elemento rappresentativo. Come tosto questo intervenne per quell' intreccio di circostanze che tutti sanno, la Compagnia aderì pienamente alla nuova forma di governo, se ne mostrò non che ossequente, lieta ed affettuosa, perchè vi vide la legittimità del fatto, vi sperò, dove non se ne abusasse a prepotenza, incrementi alla pubblica prosperità ed alla stessa religione. Nè con ciò si mostrava bandiera voltabile a tutti i venti, come dissero e scrissero i balordi ed i maligni; mostrava anzi di tener sempre salda quell' unica sua bandiera che è il *dovere*, la *coscienza*, il *Vangelo*.

Ma perciocchè le prevenzioni in contrario poteano aver fatta qualche presa negli animi, essi dichiararono i loro sensi in una maniera così patente, così scoipita che solo una ostinata malevolenza ne potette restare in forse. Il Sabato 29 Gennaro si proclamava in Napoli la Costituzione, e la Domenica seguente i Gesuiti erano i primi a ringraziarne dai pergami la Provvidenza, a dichiararne al popolo la utilità, a raccomandarne i doveri: nelle scuole fu dichiarata e commendata agli scolari e se ne colse occasione di accenderli a nuovo ardore per la virtù e per gli studi: si fece lo stesso nei privati ragionamenti, nella congregazione degli artisti, e fino nelle prigioni medesime dove la rozzezza dei rinchiusi rendea più necessarie quelle dichiarazioni. Quando la città fu messa in festa pel giuramento prestato dal Re, i Gesuiti si associarono alla letizia cittadina con dimostrazione di particolare esultanza: volgeasi in animo di festeggiare il primo assembramento delle Camere con una

accademia di poesia, e da ultimo si andavano preparando alcune scritture utili ai nuovi ordinamenti, e già la prima avea veduto la luce. Le quali tutte dimostrazioni non ismentite da verun atto o parola in contrario, in una città colta ed assennata doveano certo aver maggior forza che non parole vaghe, detti arbitrari e matte imputazioni non confortate neppure dalle sembianze del verosimile.

V

I COLLEGI NELLE PROVINCIE

La Compagnia oltre la casa di Noviziato in Sorrento avea fin dal 1824 un collegio a Benevento; il quale, comechè in città pontificia, potea considerarsi come appartenente al regno per la scolaresca quasi tutta regnicola che lo frequentava. Nel 1833 fu affidato alla Compagnia il collegio di Lecce; e nel 1839 le fu commessa la parte che propriamente dicesi collegio in Salerno ed in Aquila, restando il Liceo nella dipendenza della pubblica istruzione. Che queste case siano state sciolte come in un lampo sappiam di certo; ma sul come, sul perchè, per cui autorità o comando stiamo perfettamente all'oscuro; ed argomentiamo sia stato per ordinanza del Ministero dell'interno o della Istruzione. Si sarà per avventura temuto non forse si potessero in quelle città scimmiare le scene di Napoli, e si sarà voluto provveder per tempo alla sicurezza di quei religiosi: forse si sarà pensato che sciolta la casa maggiore nella capitale, le minori non si sarebbero potuto reggere in piedi; il certo è che presso a centocinquanta tra sacerdoti, studenti e laici sono dispersi, sbrancati e van ramingando senza che da noi siasi finora potuto saper nulla di tanti e sì cari nostri fratelli.

Che se la loro uscita o cacciata che vogliam dirla è stata meno ignominiosa della nostra; ha dovuto certo riuscire assai più dolorosa per

molte conseguenze che forse durano tuttavia. Essi usciti probabilmente senza abiti, senza biancherie, senza libri, senza danari sapranno appena a cui volgersi per campare la vita; e questo a persone civili, educate, forse già in casa loro agiate e comode, pensi ognuno quanto abbia a riuscir doloroso! Partitisi dalle loro famiglie da tanti anni per servir Dio, non conosceano da sì lungo tempo altra famiglia che la Compagnia, ed aveano eziandio legalmente rinunziato, non che a quanto aveano, ma a quanto avrebbon potuto sperare dal mondo. Quasi tutti estranei nelle provincie ove dimoravano, o senza o con pochissime attinenze in Napoli, con rare e non intime amicizie, e i sacerdoti per giunta senza quel patrimonio che ai preti più meschini non può mancare, non ci vuol molto a indovinare come si trovino al presente. Vero è che la più parte sono ingegnosi, svegliati, capacissimi; e se fosser restati nel secolo si sarebbon fatto del largo assai; ma ce ne ha pure degli stracchi dalle fatiche, dei logori dagli anni, degl'inabili per malattie. Ma quei medesimi, che dissi capaci, non avendo nessuna pratica del mondo, mancando di attinenze e protezioni, non sanno l'arte di trarsi innanzi, di giocar di gomiti, di far valere insomma i propri talenti, la quale arte in certi casi se non è più pregevole, è certo più fruttifera dei talenti stessi. Aggiungi la persecuzione dei furiosi nemici, i quali fatta loro la grazia segnalatissima di non li avere scannati, non saran certo generosi a permetter loro di vivere tranquillamente. Nè è a pensare a protezion del Governo se le cose perdurano nei termini in che le lasciammo: dove la protezione non si può esercitare diversamente che collo incarcerare e cacciare in bando i protetti, credo che pochi assai la vorrebbero implorare.

La quale condizione di quei nostri fratelli è tanto più a deplorare, che nelle rispettive città e provincie si stava contenti di loro, non si era levato nessun reclamo, non si era mossa verun' accusa, non si era neppur vociata veruna calunnia che meritasse qualche considerazione. Anzi la frequenza dei convitti, il concorso alle scuole, la fiducia onde si veniva ai loro sacri ministeri, l'affetto onde li onoravano i Vescovi ed i più ragguardevoli personaggi, tutto era loro un pegno sicuro della pubblica satisfazione. Nè questo punto vuol lasciarsi; mi si perdoni piuttosto se parlo con qualche franchezza: sarebbe bella che dove gli avversari si gettano al mentire più svergognato, noi per un malinteso riserbo, e per una importuna modestia ci rimanessimo eziandio dal dire la schietta verità. Io non paragono i collegi commessi alla Campagnia coi dipendenti dalla pubblica istruzione; nel che pure sarebbe molto ad osservare: paragono i nostri collegi con loro medesimi, cioè lo stato in che

li ricevemmo con quello in che li abbiam lasciato. Noi ricevemmo, soprattutto per qualcuno, nella vera espressione del termine tre scheletri: a Lecce un pugno di convittori non so se aggiungessero a venti, meno in Aquila; solo in Salerno passavano i 60. Gli scolari esterni anche meno, e condotto quell' insegnamento ad una non curanza, ad un'abbandono da metter pietà. Quanto a morale dirò questo e se ne adonti chi vuole: qui *agitur de summa rei*, e non ci sono a far cerimonie. Ho visto in Lecce coi miei occhi nell'archivio del Collegio la corrispondenza dei superiori di quello colle autorità competenti intorno ai temperamenti da prendersi coi convittori intorno a certi casi che in un luogo di educazione sembrerebbero impossibili; ed erano colà non che possibili ma agevoli, dove si usciva dai collegiali a due e a tre la sera dopo cena per visitare alcune case.

Commessi alla Compagnia quei collegi, le scuole vi cominciarono essere frequentissime; ed in poco tempo i Convitti fur così pieni da non ne potere capire di più. Fu allora che i Consigli provinciali votarono varie volte somme vistose per l'ampliazione degli edifizi: ed ultimamente il collegio di Lecce avea 80 convittori, quel di Salerno oltre a 100 con una lista non brieve di altri che il domandavano, e per mancanza di sito non poteano essere satisfatti. Quanto all'Aquila si erano già decretati i fondi necessari per un aumento di fabbrica da poterne contenere non meno di 120. L'istruzione vi era condotta sullo stessissimo andamento che in Napoli;e se ne mostravano gli stessi frutti in dispute, accademie, sperimenti, saggi d'ogni maniera; delle quali esercitazioni la parte colta delle città si mostrava sempre soddisfatta, e talora anche sorpresa. Segnatamente in Lecce, dove da tempo più lungo era la Compagnia, e dove l'ingegno svegliatissimo ed alacre dei giovanetti porge così bel campo a coltivare, sonosi fatte pruove da muoverne invidia a Napoli. Basti questo: quando si aprirono le nostre scuole in Lecce, in quella città e forse ancora in tutta la provincia, non s'insegnava neppure l'alfabeto greco: dopo pochi anni nei pubblici saggi da giovanetti di quattordici o quindici anni si spiegava estemporaneamente Omero con una speditezza da recare stupore agli stessi loro maestri. Questi fatti sembrano alquanto più concludenti degli strilli del Marcstello.

Ad ottenere i quali vantaggi il Governo, la provincia, i privati non si erano scomodati di un obolo. Ai Gesuiti si era data niente altro che la rendita la quale prima apparteneva al collegio; e nei Licei quella parte che riguardava il convitto e l'insegnamento delle lettere e della filosofia. Il dir poi che in questo modo le rendite del comune vanno in

seno ad un ordine religioso mostra che chi lo dice neppur capisce quello di che ragiona. I Gesuiti non ci nascono come cavoli nell'orto o come rane nella palude: essi sono cittadini delle nostre città, membri delle nostre famiglie; godenti tutti i diritti cittadini e sudditi di questo Governo: e così restando nel secolo avrebbon potuto anch'essi studiare a cariche, ricchezza ed onori; e ti assicuro che parecchi tra loro avrebbon potuto farsi molto largo nella società; certo non saria stato malagevole scavalcare qualche gridatore da trivio o qualche estensore di articoli. Qual è dunque la differenza di un istituto secolare, e di un gesuitico? Eccola in pochi termini: nel primo da molti s'insegna bene per coscienza, per bisogno, per onore; da non pochi si scioglie praticamente il problema di afferrare quanto più si può, e di fare quanto meno si può; nel secondo hai ugualmente cittadini, nazionali che contenti di pochissimo, fanno quanto è loro possibile, e vi recano la professione della vita religiosa, una morale incontaminata anche a confessione dei loro nemici, ed un zelo operoso per l'onor di Dio. Vedi se la società ci perde o ci guadagna!

E che i Gesuiti nei collegi avuti nelle provincie così si governassero se non ad altro, apparisce a questo. Essi non avevano colle città altro obbligo che l'insegnamento, e vi satisfacevano, come vedesti, con qualche frutto. E nondimeno si accollarono spontaneamente il ministero spirituale, e vi apersero vi uffiziarono chiesa: vi mantennero non pochi operai per prediche, confessioni, congreghe di spirito, missioni nei paesi vicini da riuscirne un non ultimo presidio ai Vescovi delle diocesi in cui trovavansi e delle vicine. Ora che tutto è distrutto con un empito e con una violenza da uragano, se la distruzione sarà sanzionata dalle Camere e dal Re, tutto quel bene spirituale è svanito, è sfumato. La parte dell'insegnamento rientrerà nelle appartenenze della pubblica istruzione; ed ognun sa come questa sia condotta ed a che termini sia venuta nel nostro paese. Non dissimulo, anzi confesso assai di buon grado, che nel personale della pubblica istruzione ci sono uomini per ogni parte ragguardevoli: e che fanno nobili e proficui sforzi tanto più da pregiarsi, che non vi sono nè invitati, nè confortati dalla istituzione medesima. Ma questi frutti sono passaggieri come le persone medesime che le producono; e ad ogni modo è sempre a preferirsi una mediocrità raccomandata ad una stabile istituzione e che obbediace al governo delle volontà direttrici. Se si fosse voluto procedere colla posatezza di ragionevoli e non coll'avventatezza di furiosi, si sarebbe dovuto organare anzi ogni altro la pubblica istruzione in Napoli, infondendole forti spiriti e calor vitale. Quando si fosse condotta ad un grado di perfezione e di attività,

cui i Gesuiti non avessero saputo raggiungere, allora si sarebbe avuta tutta la ragione di dismetterli per questa parte. Ma distruggere uno dei migliori insegnamenti e certo il più frequentato tra quanti ne ha il nostro paese senza avere alla mano cosa o uguale o migliore a sostituirgli, indica quello stato convulso di società in soqquadro dove si suda a scardinare ciò che ci è di vegeto e rigoglioso; lasciando agli avvenire il rammarico di compiangersene, ed il carico di rifabbricare sulle ruine. I repubblicani parigini han distrutta la sala del trono; e pure di quel guasto vandalico han potuto cavare una tempestosa espressione del loro pensiero che quinci appresso non vogliono più saper di troni. Ma come si posson distruggere giunssi, scuole, accademie in circostanze nelle quali tutti confessano il maggior bisogno della nostra patria essere istruzione congiunta a religione ed a morale, non so intenderlo e credo che pochi assai lo intenderanno.

Dirò una parola del collegio di Benevento che era come un centro d'istruzione per tre provincie del nostro regno, alle quali quella vastissima Diocesi si stende. Soprattutto pel clero della campagna, il quale pel dirozzamento dei popoli ha tanta parte, ed è uno dei più urgenti bisogni del nostro regno, era una vera benedizione. Nella città di Benevento convenivano al nostro collegio presso a cinquecento scolari, la più parte chierici forestieri e regnicoli, e con metodi somigliantissimi agli usati in Napoli v'imparavano dai primi rudimenti grammaticali fino alla teologia. Il Seminario non avea altre scuole che quelle del collegio; e l'eminentissimo cardinale Arcivescovo si chiamava soddisfattissimo dei nostri servigi. Non è che qualche mese ed egli dava pubbliche lettere, piene di paternale affetto, di stima verso la Compagnia, e dettate con tali sensi di predilezione per lei che più non ci avrem potuto prometterci da un amico o da un padre. Ed anche quella istituzione è distrutta, anche quel collegio è sperperato, nè finora ne abbiam saputo precisamente il come; ma non è malagevole a divinarlo, quando anche in Benevento ci han potuto essere i trenta o quaranta fanatici; e le presenti condizioni sono tali che trenta o quaranta, purchè abbiano forti polmoni e fronte imperterrita, sono più del bisogno a consumare impunemente ogni più atroce attentato. Quello di che siam certi e che ci conforta di ogni iattura è questo: sia che si vuole del Governo Pontificio, il s. Padre non ne ha dato, non che comando, ma neppure un cenno. Anzi si è opposto, quanto era da sè, allo scioglimento di qualunque casa; e sul finire del passato mese vi ebbe questa significazione anche più espressa dei sensi suoi. Assediati, perseguiti, ammorbati i Gesuiti di Roma per-

chè sgomberassero le loro case, il Provinciale si presentò al sommo Pontefice a implorarne venia ed averne benedizione per non protrarre più a lungo uno stato di tanta violenza. La negò risolutamente Pio IX. soggiungendo: *finchè noi sederemo sul soglio pontificale i Gesuiti di Roma non partiranno*. Le quali parole ancorchè dovesse la Compagnia uscire non pur di Roma ma del mondo, sarebbero la sua giustificazione ed il suo trionfo. Significano che essa è tuttavia congiunta come parte viva alla Chiesa, ch'è stretta di amore, di fiducia, di obbedienza al vicario di Cristo, al successore di Pietro; e che in lei quell'infallibile tribunale del vero rivelato e della morale cristiana nulla non ha trovato, non dirò meritevole di gastigo, ma neppur tale da permetterne momentaneamente la cessazione; se non fosse per una violenza cui non ci sia mezzo da resistere in nessuna maniera. Ti assicuro che, salvo questo, la Compagnia si rassegnerà a quali che debbano essere i suoi destini sulla terra. Sulla terra essa è pellegrina, è militante come la Chiesa cattolica di cui è parte; ma i suoi occhi, il suo cuore, i suoi pensieri son fissi in Cielo ; ed in Cielo è legato o sciolto non quel che comandano i gridatori del Mercatello, ma ciò che scioglie o lega il capo visibile della Chiesa, a cui Cristo ne fece non fallibile la promessa.



CONCLUSIONE.

Dalle cose narrate nella esposizione, da ciò che di somigliante si sa essere avvenuto in altre città d'Italia, è manifesto che la Compagnia di Gesù è caduta in Napoli, come altrove nella Penisola sotto l'acciacco di una feroce persecuzione. La quale è riuscita a prevalere perchè scagliatasi con impeto furioso; perchè ha adoperato ogni maniera di mezzi anche più iniqui e più vergognosi; perchè da ultimo non ha trovato resistenza di sorta; neppure da noi i quali nè anche abbiamo brandita l'unica arme che onestamente potevamo: la ragione cioè e la parola. Ci

avvisavamo che in animi così stranamente arrabbiati non avrebbe trovato accesso la ragione: la parola poi saria stata sfatata se mite, avrebbe peggio inaspriti gli animi se acerba*. Ci consigliammo che saria stato meglio operare e tacere; e dalle opere e dal silenzio abbiam portata sconfitta. Ma è essa poi rea la Compagnia però solamente che fu perseguitata e vinta? Guardati dall'asserirlo, se non vuoi dichiarar reo l'autore ed il consumatore della fede Cristo Gesù, il quale fu anch'egli perseguitato e vinto.

Esso ci ha insegnato nel Vangelo che ci ha una maniera di persecuzione a cui è bello, è beato, è glorioso il soccombere; e questo è quando l'uomo soffre persecuzione per la giustizia: *beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. E disse nobilmente il Bossuet che Iddio mandando al mondo l'unigenito Figliuol suo non volle assegnargli eredità più gloriosa, che il cadere affranto sotto l'impeto della più furiosa persecuzione che alla giustizia si movesse mai. Resta dunque a vedere se la persecuzione di che è stata vittima in Napoli la Compagnia, e intendi lo stesso per tutta Italia, sia stata *propter iustitiam*, cioè pel bene che essa faceva; ovveramente *propter iniustitiam*, cioè per qualche delitto che le avesse meritato l'oltraggio, lo spogliamento e l'esilio.

Ho recato nell'*appendice* ciò che la Compagnia come corpo religioso facea in Napoli; e si perdoni alla estremità del caso se ne ho parlato avendo più occhio alla verità delle cose, che non ai riguardi di una modestia oggimai importuna. Ora io non credo che si voglia riputare a delitto della Compagnia la mole dei ministeri spirituali che aveasi accollata: non un insegnamento così vasto, condotto con tanta alacrità e del quale pur vedeansi frutti non isprezzabili. Neppure sarà stato suo delitto l'aver posseduto niente altro che quanto appena potea sottilmente bastare al suo sostentamento. Quanto a colpe da far credere che la persecuzione le sia stata mossa *propter iniustitiam*, aspettiamo che si rechino e si provino; ma finchè questo non facciasi, è inutile lo schiamazzare, perchè ogni cristiano ragionevole dirà sempre che è persecuzione *propter iustitiam*. Il non aver nè cerche le colpe, nè recate, nè

* *E questa è la ragione perchè fin qui si era soprasseduto dal mettere a stampa la risposta già preparata al* Gesuita moderno *di Vincenzo Gioberti—Finchè si pensò che procedeasi con ragioni, si rendeano fatti e ragioni; ma quando si giunse a tal punto di furore e di violenza da farci credere che s'avea a fare coi farnetici e cogli energumeni, ci avvisammo che per allora ai farnetici non si potesse rispondere che coll' elleboro, ed agli energumeni cogli esorcismi.*

provate: l'avere eseguita la sentenza innanzi di compilare il processo; l'averlo fatto senza autorità o missione, meno quella che ad ogni ardimentoso può dare l'arbitrio; l'aver calpesto ogni diritto umano e divino non farà parere troppo acerba questa parola, che la Compagnia fu schiantata dagl'*ingiusti*; e gl'ingiusti, in quanto tali, non possono che odiare e perseguire la giustizia. Sfortunato quel paese in cui essi e soli riescano anche per poco a prevalere!

Ma eziandio senza ciò, noi ne avemmo novella ripruova da non ammettere veruna ripugnanza presso qualunque si onori del nome cattolico. Sugli ultimi giorni di marzo uscivano anche da Roma i Gesuiti, i quali per non esser pretesto a scene sanguinose ottenevano finalmente dal s. Padre la facoltà di lasciare le loro case. Ma che? nell'accordarlo loro il sommo Pontefice dichiarava di aver sempre *con somma compiacenza guardata la Compagnia*, e qualificava i suoi figli per *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*; e che se si permetteva il loro allontanamento, ciò era perchè altro non si potea attesa la *concitazione degli animi ed i partiti.* * Le quali parole aggiunte alle più favorevoli e lusinghiere attestazioni date in pubbliche lettere da presso a 60 tra Cardinali, Arcivescovi e Vescovi italiani, e che presto saran messe a stampa, ci compensano ogni iattura, e quasi dissi ci disacerbano ogni amarezza. E che si vorrebbe di più evidente per mettere in chiaro ed in sodo che la persecuzione sostenuta dalla Compagnia è per amore

* *Articolo estratto dalla gazzetta di Roma del giorno 30 marzo 1848. Parte officiale religiosa—« Vennero più volte rassegnate a Nostro Signore le istanze de'RR. PP. Gesuiti, con le quali rappresentavansi le angustie onde è travagliata anche qui nella capitale la loro Compagnia, e il bisogno perciò che si provvedesse alla personale loro sicurezza. Il S. Padre, che con somma compiacenza ha riguardato sempre i religiosi medesimi come instancabili collaboratori nella vigna del Signore, non potè non provare nuova e più viva amarezza per sì disgraziata vicenda; ma tuttavia per la ognora crescente concitazione degli animi, e per la diversità de' partiti minacciante deplorabili conseguenze, gli fu forza di prendere in seria considerazione la gravità del caso. Laonde avanti jeri, per mezzo di ragguardevole personaggio, volle far noti al R. P. Generale della sullodata Compagnia i sopraespressi sentimenti, ed insieme l'agitazione in che egli era per la difficoltà de'tempi, ed il pericolo di qualche luttuoso inconveniente. Alle quali significazioni avendo il P. Generale chiamati i PP. Consultori a deliberazione, fu da essi risoluto di cedere alla imponenza delle circostanze: non volendo che la loro presenza serva di pretesto ad un qualche grave disordine e spargimento di sangue.»*

della giustizia? Salvato questo, ti assicuro che tutto il resto ci sarà per nulla: se non siete paghi di averci calunniati, spogli, sperperati, calpesti, incarcerati, privi di patria; scuoiateci, squartateci, impiccateci; noi a dispetto di tutto il mondo ci terrem *beati* sulla parola di Cristo; ed a lui non finirem giammai di renderne i più devoti ringraziamenti. Vile! a cui così gloriosa infamia paresse insofferibile! infelice! se mai pensasse a riscuoterla! Con ciò solo se ne mostrerebbe indegno: il non apprezzare l'obbrobrio della Croce in un seguace della Croce è delitto.

È doloroso che il risorgimento italiano abbia dovuto essere contaminato da tali vergogne; le quali potranno essere recate non tanto ai pochi segreti architetti ed agli oscuri esecutori, quanto alla nazione intera nel cui mezzo e sotto i cui occhi quell'eccesso si perpetrava. Che se pure non ci gravasse il vitupero presso i lontani e la perenne infamia nella storia; ci basterà l'animo a non ci curare del tremendo giudizio di quel Dio, che si dichiara padre del povero e giudice della vedova e del pupillo? Gl'immani vituperi, le inique vessazioni, le sacrileghe soverchierie consumate sopra a mille e cinquecento pacifici claustrali italiani riconosciuti dal sommo Pontefice per *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*, quegli eccessi, dico, sono un delitto che peserà i lunghi anni sulla Italia; e chi sa con quante lagrime dovrà espiarsi! La soppressione della Compagnia nel passato secolo fu opera delle teste coronate raggirate dai tenebrosi maneggi delle corti: non erano trenta anni passati, e quelle teste coronate eran nude, e le corti raggiratrici si ravvoltolavan nel fango! Se l'inferno degl'individui si truova nell'altra vita, l'inferno delle nazioni non può trovarsi che in questa; e i grandi delitti dei popoli non si espiano che con grandi sventure.

Solo mi è conforto il pensare che lo sperpero dei Gesuiti è stato meno un delitto, che una sventura d'Italia, se guardasi l'universale della nazione. Si è preteso far credere che i popoli gli abbian voluto sterpati della Penisola; ma già hai veduto quanto e quale sia stato il *popolo* che lo volle in Napoli. Or fa il tuo conto che un sottosopra è avvenuto il medesimo nelle altre città d'Italia, state spettatrici di somigliante attentato. Mentre qualche centinaio di farnetici urlavano innanzi una nostra porta: *uscissimo*; più di mille bennati giovanetti entravano per un'altra ad assidersi sui banchi delle nostre scuole; e vuol dire che presso a mille famiglie voleano e protestavano coi fatti: *restassimo*. Chi può contare le altre migliaia che a noi bene affetti, ci si eran legati pel vincolo di sacri ministeri e protestavan: *restassimo*; protestavano i padri di famiglia cui rapivasi a viva forza un mezzo di educazione gratuita spe-

rimentata utile, sicura, certo morale e cristiana: protestavano le centinaia di poveri, massime di desolate famiglie che divideau con noi un pane non lauto, ma che non era il rifiuto dei cani e dei cavalli; protestavano i nostri diritti, protestava il voto universale de'buoni abborrenti da quell'eccesso; e si obbediva con tutto ciò alle grida dei *ducento*. Or non è questa una vera tirannide di pochi, che impadronitisi dello stato, dettan leggi e imbizzarriscono a loro talento? E che fa a me l'essere una truppa di gridatori a spogliarmi e mandarmi in bando; o piuttosto un pugno di satelliti ad ammanettarmi, quando è alla stessa maniera inesaudita la mia ragione, e la santità del mio dritto è calpesta? Fummo dunque liberati dalla abirraglia per essere lasciati alla balia di chi ha più fiato in gola e più impudenza in fronte? Fummo redenti dal dispotismo di qualche Ministro, di cui pure sapevamo il nome, per essere schiacciati da ducento despoti innominati? Si versa sangue italiano per affrancarci dalle influenze forestiere; e frattanto nelle città italiane un popolo cattolico dee vedersi strappare i suoi sacerdoti, i padri delle loro anime, i consolatori delle loro coscienze perchè questi ordini vennero dal *club centrale e radicale* di Berna o di Parigi, e perchè così ad eseguire quegli ordini comanda una mano di giovinastri ignoranti, violenti e sacrileghi. Frattanto il vero voto delle savie ed assegnate persone è tradito; il bisogno che ha il popolo d'istruzione, non che essere satisfatto, è ricresciuto; le lagrime delle anime buone, i singulti dei poveri e dei deboli sono scherniti le lagrime ed i singulti perchè la coscienza e l'onestà lor non consentono di minacciar ferro e fuoco; perchè non compromettono nessun altezza, come gli urli e le minacce dei *rappresentanti*. Si è dunque cangiata la tirannide, non si è spenta; si è multiplicato il numero degli arbitri che imperano, non si è tolto l'impero dell'arbitrio: si voller dunque dai nostri rigeneratori cacciar giù da' loro seggi i baldanzosi tirannelli, per assidercisi essi, ed infellonire più furiosi e inverecondi. Se si camminasse di codesto passo le guarentigie che ci prometteva la *carta* riuscirebbero ad altro che ad un insulto? la libertà che proclamavasi nelle nostre contrade sarebbe egli altro che uno scherno? E ci basta il cuore di essere boriosi dei nostri progressi? Abbiamo fronte di chiamarci popolo libero e incivilito? Io non credo che nei fasti deplorati delle passate polizie, o di qualche altra che fa i supremi suoi sforzi pessansi trovare prepotenze e soprusi da paragonarsi, almeno nel numero e nello sfrontato arbitrio, a quelle onde sono stati vittima quindici centinaia di claustrali in tre settimane rei non d'altro, che di essere *instancabili collaboratori nella vigna del signore* a detta di Pio IX.

E sì; che questo è stato sempre, questo è tuttavia l'unico, il massimo delitto della Compagnia, dal quale non troverà remissione dai suoi nemici fin che durano le lotte della Chiesa militante sulla terra: l'essere i suoi *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*. Che gioverebbe il tacere? il dissimulare che varrebbe? oggimai sarebbe reo il silenzio, come forse è stata fin qui sconsigliata la dissimulazione. Per quanto si conceda avervi un *liberalismo* che può armonizzare colla Cattolica religione; non è men vero che ce ne ha un altro che si è congiurato a sterminarla, che perpetua le antiche pugne del male col bene; e con questo è impossibile che la Compagnia abbia, non che pace, pure un istante di tregua. Questo secondo liberalismo è assai men numeroso del primo, ma riesce a dismisura più potente in tempi che la potenza si attinge dalla violenza e dall'arditezza. Con questi mezzi alla mano e forte di quei presidi che l'errore sa trovare nella nequizia, ha proclamato nei termini più espressivi che convien *riformare* la cattolica religione nella Penisola sì, che l'Italia abbia anch'essa la sua *Chiesa riformata*, come l'hanno l'Elvezia, la Germania, l'Inghilterra. Ad ottener questo intento si è cominciato, secondo l'antica tattica, dal dare addosso ai Gesuiti per poscia mano mano passare ad altri sacri sodalizi, sì che non ci resti pure il vestigio della vita religiosa: di quella vita religiosa ch'è stato l'obbietto più combattuto da tutti i *riformatori*, quasi per togliersi dinanzi un rimprovero perenne alla vergognosa apostasia del loro infelice patriarca. Queste non sono vaticini, sono fatti già per metà consumati altrove: nella superiore Italia molte famiglie religiose di vari Ordini dell' uno e dell' altro sesso sono sciolte; altre stanno sullo sciogliersi; e compiuto questo primo passo, si darà l'altro di sgomberarsi la via dai Vescovi e dai preti.

Riuscirà il sacrilego proponimento? Questo è chiuso nelle regioni arcane della Provvidenza, dove occhio mortale non può penetrare. Dico nondimeno non esser di fede che la Italia abbia a perdurare sempre cattolica: dico che regioni forse più degne della nostra perdettero un tanto dono. Ci pensino seriamente i savi italiani che amano la patria loro ma non sì che più non amino la loro fede; e se vi pensano seriamente troveranno che nella dispersione dei Gesuiti in Italia il minor danno è stato dei Gesuiti.

FINE

INDICE





